

**LA RIVISTA
DI
FANTASCIENZA**

n. 33

ROBOT

ANNO III DICEMBRE '78

L. 1300

**ROBERT A.
HEINLEIN**

**LE VERDI
COLLINE
DELLA TERRA**

10 racconti



Le storie future

**Il convegno
di Palermo**



ARMENIA EDITORE



I LIBRI DI **ROBOT**

NOVITA'



L. Ron Hubbard **SCHIAVI DEL SONNO**

Un giovane milionario americano, che ricorda un po' Leslie Howard, si trova coinvolto in un allucinante delitto: un genio uscito da una lampada stregata uccide sotto i suoi occhi un malaccorto professore. Imputato di omicidio, il nostro amico si trova in galera... Ma, peggio ancora, durante la notte scopre di essere trasportato *in un altro mondo*: il regno dei *Jinn* e degli *Ifrit*. Qui per fortuna assume una seconda personalità, diventa Tigre, l'uomo disposto a battersi contro tutti i pericoli e sortilegi. Questo romanzo è un piccolo capolavoro di humor e fantasia.

Pagine 328 - Lire 4.500



ARMENIA EDITORE

L'uomo che vendette il futuro	<i>di Giuseppe Lippi</i>	4
Dall'ia e lo spaziale		8
Camionista spaziale		21
La lunga guardia		37
Signori, accomodatevi		50
I neri pozzi della Luna		60
È bello tornare a casa		73
Portiamo anche a spasso i cani		89
Agonia nello spazio		109
Le verdi colline della Terra		124
Logica dell'impero		136
Le storie future	<i>di Giuseppe Caimmi</i>	
	<i>e Piergiorgio Nicolazzini</i>	178
Panorama internazionale	<i>di Giuseppe Lippi</i>	190
Sf e critica a Palermo	<i>di Fabio Pagan</i>	193
Fantalettere		198
Indice annata 1978		203

Rivista di fantascienza Esce il 15 di ogni mese

Redazione: Giuseppe Lippi, Michele Armenia,
Laura Fasolino.
Grafica di Antonella Caldirola.
Copertina e illustrazioni interne
di Giuseppe Festino.

The Green Hills of Earth, copyright © 1946 by
Curtis Publishing Co., renewed 1974 by Robert
A. Heinlein.
Traduzione di Paolo Busnelli.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Grandia, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.300; arretrati L. 1.300 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili, dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

SIAD EDIZIONI



I LIBRI DELLA PAURA



William Hope Hodgson
CARNACKI, CACCIATORE DI SPETTRI

A differenza dei colleghi Sherlock Holmes e Auguste Dupin, il signor Carnacki si trova coinvolto in casi che hanno per sfondo magioni infestate, uomini e donne ossessionati dal terrore. E scopre che le radici del male affondano in segreti spaventosi, oltre l'orlo del nostro spazio e tempo. Una raccolta memorabile di storie di spettri.

Pag. 224 - Lire 3.500

in tutte le librerie

SIAD



EDIZIONI

arriva l'horror



PSYCO è horror, PSYCO è impreveduto, PSYCO è brivido
e mistero. PSYCO: la prima rivista in Italia
di racconti della paura.
- 128 pagine - L. 800

 **ARMENIA EDITORE**

L'uomo che vendette il futuro

Quello che state per leggere è uno dei cicli più classici della fantascienza degli «anni d'oro», e tra i più rappresentativi del genere tecnologico; non esaurisce tutte le possibilità espressive di Heinlein, ma rappresenta la prima faccia della sua ideologia del futuro e della conquista dello spazio, che poi si farà molto più complessa all'inizio degli anni Cinquanta (si veda *L'uomo che vendette la luna*).

I racconti qui riuniti appartengono al decennio precedente; il tema generale che li accomuna è l'idea di una graduale espansione umana nel sistema solare, l'installazione di colonie sui pianeti, l'evolversi della storia per conflitti sia tra i singoli personaggi che le istituzioni e le forze politiche. Vi si trovano già alcune delle migliori pagine heinleiniane, ed è possibile individuare il formarsi del suo modo creativo, caratterizzato dal realismo, la stringatezza cinematografica del dialogo, la virulenza delle immagini.

Dall'esame di questi punti si possono ricavare alcune considerazioni specifiche non solo sulla produzione di Heinlein negli anni Quaranta, ma in genere sulla fantascienza tecnologica, i cui modelli sembrano oggi tanto superati.

I. La corsa allo spazio

All'inizio degli anni Quaranta la fantascienza ha già largamente esplorato l'universo conosciuto; l'iperdrive è stata scoperta ai tempi di E.E. Smith, e i viaggi intergalattici stanno acquistando un colore quasi metafisico: come nella sorprendente *Crociera nell'infinito* di A.E. van Vogt. Non è più dunque un problema di distanze, quello che si pone, ma di spessore; e, quando nei confini del sistema solare, Heinlein affronta con maggior impegno di ogni altro collega della sua generazione il compito di descriverne dettagliatamente lo sfruttamento da parte umana. La sua epopea (che verrà chiamata «storia futura», con un'espressione pomposa ma non del tutto inesatta) ricalca perciò da una parte il modello dell'espansione americana nell'Ovest e il ciclo del capitalismo eroico, mentre dall'altra si allinea con le più recenti speculazioni avveniristiche per descrivere un futuro tecnologicamente plausibile. Se ne ha un'impressione leggendo, ad esempio, *Camionista spaziale*, dove varie sequenze di pilotaggio dell'astronave, di ancoraggio alle stazioni orbitali e caduta libera verso la Luna sembrano tolte non da un racconto di trent'anni fa ma da uno spezzone di

di Kubrick che Clarke).

La verosimiglianza tecnologica è senz'altro raggiunta, perché (salvo i dettagli) quella cui si affida Heinlein non è profezia né anticipazione astratta, ma divulgazione di ipotesi ben note nel mondo della fisica e dell'aeronautica del tempo, cui ci siamo poi del tutto familiarizzati. Su questa base di realismo esterno, anche il realismo interno segue facilmente: i personaggi si muovono, e agiscono, con credibilità e disinvoltura — una credibilità e una disinvoltura datate, sia pure, ma è per questo che siamo in letteratura e non nel *bureau* di Miriam la chiromante.

Il quadro tecnologico e quello storico si intrecciano in questo modo: in seguito agli sforzi del magnate Harriman (il primo uomo che, secondo Heinlein, metterà piede sulla Luna) si sviluppa un'industria spaziale e un interesse politico verso i pianeti che conduce dapprima alla costruzione di Luna City — collegata alla Terra dai voli-canguro descritti in *Camionista spaziale*, nonché dalle immense stazioni orbitali — e poi all'espansione verso i pianeti esterni, da Venere a Marte agli asteroidi, ciascuno col suoi insediamenti umani, le sue rivalità e talora gli aperti dissidi.

La compagnia Harriman domina sul futuro di questo sistema solare «capitalizzato» come le ferrovie del Pacifico dominarono sull'espansione americana a nordovest. In questa fase della sua produzione Heinlein contempla ancora una visione pionieristica della conquista dello spazio, che abbandonerà in anni più tardi (*L'uomo che vendette la luna* mostra l'impossibilità, per Harriman, di coronare il suo sogno, e l'illusorietà dei suoi progetti di *space tycoon*).

Pur essendo ancora «aperta» al futuro, la storia di Heinlein non è però trionfalistica: non ingannano i passaggi retorici di prodezze astronautiche, ardimentosi tuffi nello spazio e supervirilità sublimata. Dietro tutto questo, che è l'apparato su cui poggia superficialmente la fantascienza tecnologica, c'è una viva inquietudine, qualche volta l'intuizione dell'abisso. E il bello è che Heinlein non ricorre a «poetiche» metafore per metterla in campo, ma le dà corpo nel suo solito modo realistico e efficace: *Agonia nello spazio*, che è la storia di un'ossessione, si può leggere come la morale terrorizzata di tutta la raccolta.

Se il terrore del vuoto di quel racconto è la spia di un disagio psicologico e, tutto sommato, individuale (ma vorrei accennare che in questi racconti la dimensione individuale ha un rilievo secondario, si da giustificare la continua generalizzazione dei problemi presentati), l'inquietudine sconfinata altresì in conflitto politico: dal piano psicologico si passa così a quello storico.

II. La storia

I termini del conflitto sono essenzialmente «corporativi», nel senso che vediamo contrapposte aree d'interessi piuttosto che non ragioni sociali o di classe. In *Dalila e lo spaziale* si assiste a una tensione fra i lavoratori della stazione spaziale e i loro dirigenti a causa dell'atteggiamento sciogli-

nista di questi ultimi nei confronti di una donna. Il problema è però risolto in maniera patriarcale, con il rozzo ricorso a istituzioni che avrebbero caratterizzato i coloni del vecchio West americano; in più, apprendiamo che gli spaziali non possono scioperare, solo dimettersi (questo concetto di militarizzazione della manovalanza specializzata Heinlein lo esprimerà anche in *Le strade devono scorrere*). Altri conflitti emergono, nei racconti successivi, tra le enormi compagnie che sfruttano lo spazio (Harriman e appaltatori vari); altri ancora, più direttamente politici, tra l'espansionismo terrestre e le civiltà degli altri mondi (ad esempio il caso di Marte).

Questi elementi giustificano i paralleli tra storia futura di Heinlein e storia coloniale americana. A una lettura superficiale, essi sembrano esprimere un quadro complessivamente reazionario; ma, benché non sia mia intenzione dilungarmi troppo su un argomento scontato, vorrei far notare come questa visione rappresenti di fatto un punto di rottura nella fantascienza di questi anni, e prepari la strada a un Heinlein sempre più disincantato. Punto di rottura soprattutto perché, dietro la facciata «liberal», è all'opera un meccanismo narrativo interessato a sezionare storicamente — economicamente — il fenomeno «conquista dello spazio». Il tema ricorrente di Heinlein non è solo quello del diffondersi del capitalismo su altri mondi (in anni più tardi mostrerà il diffondersi del comunismo), ma è l'inscindibile legame che unisce il potere dell'industria, del dollaro, della corruzione politica al sogno spaziale. «A cosa ci servirà tutto questo?», si chiedono i suoi personaggi. «A far denaro», rispondono i loro interlocutori. La narrativa di Heinlein è dunque realistica non solo nel senso dell'asciuttezza stilistica o della plausibilità scientifica, ma nel senso che si pone il problema di analizzare i rapporti di forza esistenti nel particolare universo creato. Il sistema solare diventa uno scacchiere di speculazioni grandiose, ribalderie e colossali giri d'affari; a una visione idealistica del mito comincia a sostituirsi una visione «cinica». Che poi anche il cinismo contenga la sua dose di mitologia, e di ambiguità, è innegabile; d'altra parte nell'universo letterario il mitico e l'ambiguo sono eterni presenti.

Non voglio qui negare gli aspetti conservatori dei futuri di Heinlein; ma affermare che, in prospettiva, quelli innovativi mi sembrano di gran lunga più determinanti, almeno sul piano narrativo. E la sua storia è non solo epopea, ma già anche analisi di quell'epopea.

III. Stilemi

Si ha la tendenza a reagire con intolleranza verso quegli stilemi letterari di massa la cui efficacia sembra tramontata, la cui «moda» non imperversa più: nulla di strano, e in fondo nulla di estraneo al mondo della letteratura in generale. In questi racconti di Heinlein si ritrova molta di quella «rude scuola» della narrativa d'azione anni Quaranta che a qualcuno può sembrare rude e basta, con grave torto verso costruzioni narrative quasi sempre ben congegnate, spesso eccellenti. Così, l'atteggiamento dei protagonisti maschili: indipendenti, eroici, convulsi, tesi nello spasmo astro-

nautico per cui rinuncerebbero a tutto... È molto interessante osservare le sequenze in cui sono descritte le sensazioni degli spaziali. Esse sono, com'è ovvio, tipiche reazioni di sublimazione: ma c'è nel fondo il desiderio di rinunciare al sublimato, di conquistare — o riconquistare — l'oggetto del proprio desiderio. Così il caso di Jake, il «camionista spaziale», è esemplare: raggiunta la Luna, l'unica cosa che desidera è laggiù a terra, e spende un patrimonio in telefonata interplanetaria per assicurarsi di non averla perduta.

Altrettanto tipiche le reazioni scatenate dalla donna in *Dalila e lo spaziale*, dove è presente un ironico sciovinismo, un sincero paternalismo, e una figura femminile che non riesce a emergere, se non grazie ai cavilli del codice. Deludente sotto l'aspetto umano, il racconto offre una ricca serie di perifrasi del desiderio sessuale frustrato, ed è in definitiva una commedia sull'asetticità della sf tecnologica. Come sempre, rivela in fondo la coscienza dell'autore che usa i suoi stereotipi in maniera perfettamente consapevole.

Il superomismo di certi personaggi maschili trova per contro un retorico bilanciamento nella figura di Rhysling, il cieco cantore delle *Verdi colonne della Terra*: che è anche uno dei personaggi meno credibili del libro, poiché, se di burocratici astronauti dalle spalle larghe abbiamo trovato conferma nell'effettiva storia spaziale, di bardi cosmici non se n'è veduto neppure uno (ed è un bene: pensato allo strazio di un ingegnere educato al M.I.T. che recita versi epico-realistici dall'etere!).

Tra questi estremi, la storia di Heinlein procede verso l'edificazione di un futuro che, in ogni racconto, è in parte già intuibile. Non è la sorpresa quella che ci aspettiamo dallo scrittore, ma lo sviluppo di una mappa che ritrae lo sconvolgimento progressivo della società americana nelle sue manifestazioni più appariscenti, influenzate dal progresso tecnologico e scientifico. E in fondo questo mi sembra l'interesse maggiore di tutta l'opera di Heinlein, che in questo senso (sia pure con valenze non sempre positive) è uno scrittore «politico»: egli è un cartografo della turbolenza, del mutamento sociale ed economico, uno dei maestri capovolgitori dell'America. Oltre non mi sembra sia il caso di andare, per evitare di scade-re nella predica e per invitare tutti a gustare il piatto prelibato che questi racconti continuano a rappresentare.

Giuseppe Lippi



Dalila e lo spaziale

Certo, abbiamo avuto le nostre grane nel costruire la Stazione Spaziale, ma le grane sono sempre causate dalla gente.

Non che costruire una stazione a ventiduemila e trecento miglia nello spazio fosse facile come bere un bicchier d'acqua. Era un'impresa di ingegneria più impegnativa del Canale di Panama



Dalila e lo spaziale

o delle Piramidi, o anche della Pila Atomica di Susquehanna. Ma la costruiva «Tiny» Larsen, e un lavoro che Tiny intraprende viene completato.

Avevo visto Tiny per la prima volta mentre giocava come difensore in una squadra semiprofessionale, lavorando per mantenersi agli studi all'Oppenheimer Tech. Da allora aveva lavorato

Fertino-78

per me d'estate fino alla laurea. Rimase nel ramo costruzioni ed alla fine mi trovai a lavorare io per lui.

Tiny non toccava un lavoro a meno che non fosse soddisfatto del progetto. Nella Stazione c'erano dei lavori che avrebbero richiesto scimmie a sei braccia invece di uomini in tuta spaziale. Tiny li individuò; neanche una tonnellata di materiale raggiunse la stazione finché non fu soddisfatto dei disegni e delle specifiche.

Ma era il personale a darci il mal di testa. C'era qualche uomo sposato, ma gli altri erano ragazzi turbolenti, attratti dall'alta paga e dall'avventura. Alcuni erano spaziali falliti. Altri erano specialisti, come elettricisti e strumentisti. Circa metà erano sommozzatori, abituati a lavorare in tute a pressione. C'erano cercatori d'oro e montatori e saldatori e carpentieri navali e due acrobati da circo.

Ne licenziammo quattro per ubriachezza sul lavoro; Tiny dovette rompere un braccio a uno di loro prima che si decidesse a considerarsi licenziato. Ciò che ci preoccupava era: dove prendevano il liquore? Venne fuori che un carpentiere aveva messo insieme una distilleria a freddo, sfruttando il vuoto. Preparava vodka con le patate rubate al magazzino. Mi dispiacque licenziarlo, ma era troppo furbo.

Dato che eravamo in un'orbita circolare in caduta libera, con un periodo di ventiquattro ore, potreste pensare che il gioco dei

dadi era impossibile. Ma un tecnico radio di nome Peters aveva trovato il modo di usare dei dadi d'acciaio e un campo magnetico. Aveva anche eliminato le leggi del caso, per cui lo licenziammo.

Avevamo in programma di riprenderlo con la prossima nave rifornimenti, la R.S. *Half Moon*. Ero nell'ufficio di Tiny quando la nave ci si affiancò. Tiny nuotò fino all'oblò. «Manda a chiamare Peters, paparino, e dagli il ben-servito. Chi è il sostituto?».

«Un tipo chiamato G. Brooks McNye».

Un cavo arrivò serpeggiando dalla nave. Tiny commentò: «Non mi sembra sincronizzata». Chiamò la sala radio per avere il movimento della nave relativo alla stazione. La risposta non gli piacque e ordinò di chiamare la *Half Moon*.

Tiny attese fino a che lo schermo non gli mostrò il comandante del razzo. «Salve, capitano. Perché ci ha lanciato un cavo?».

«Per il carico, naturalmente. Mandi qui i suoi uomini. Voglio ripartire prima di entrare nella zona d'ombra». La stazione passava circa un'ora e un quarto ogni giorno nell'ombra della Terra; lavoravamo in due turni di undici ore saltando il periodo di oscurità, per evitare di installare delle luci e di riscaldare le tute.

Tiny scosse la testa. «Non finché non ha sincronizzato rotta e velocità con noi».

«Sono sincronizzato».

«Non a termini di contratto,

per i miei strumenti».

«Abbia cuore, Tiny! Sono a corto di carburante per le manovre. Se muovo l'intera nave per fare una piccola correzione per poche stupide tonnellate di carico, sarò così in ritardo da dover atterrare su un campo secondario. Può anche darsi che debba fare un atterraggio a motori spenti». A quei tempi tutte le navi avevano ali per l'atterraggio.

«Senta, capitano», ribatté duramente Tiny, «l'unico scopo del suo lancio era di sincronizzare le orbite per quelle poche stupide tonnellate. Non mi interessa se atterra nell'Antartide su un trampolo a molla. Il primo carico è stato piazzato qui con cura amorosa nell'orbita esatta e voglio che tutti gli altri carichi facciano lo stesso. Porti il suo furgone nel parcheggio giusto».

«Molto bene, sovrintendente», rispose rigidamente il capitano Shields.

«Non te la prendere, Don», aggiunse gentilmente Tiny. «A proposito, hai un passeggero per me?».

«Oh, certo, ce l'ho!». La faccia di Shields si aprì in un sogghigno.

«Bene, tienilo a bordo fino a che non abbiamo scaricato. Forse ce la facciamo ancora a battere l'ombra».

«Bene, bene! Dopo tutto, perché dovrei peggiorare i tuoi problemi?». Il capitano riattaccò, lasciando perplesso il capo.

Non avevamo il tempo di meravigliarci per le sue parole.

Shields fece ribaltare la nave con i giroscopi, accese i motori per un secondo o due, e si ritrovò subito immobile nello spazio rispetto a noi, e usando pochissimo carburante, malgrado i suoi mugugni. Catturai tutti gli uomini disponibili e riuscimmo a scaricare prima di trovarci all'ombra. L'assenza di peso è un vantaggio incredibile nel maneggiare i carichi; svuotammo la *Half Moon*, a mano, badate bene, in cinquantaquattro minuti.

La merce consisteva di serbatoi di ossigeno pieni, e di specchi di alluminio per schermarli, pannelli di rivestimento (strutture a sandwich di lamiere al titanio con l'interno di lana di vetro) e casse di unità razzo per mettere in rotazione gli alloggi. Appena tutto fu estratto ed agganciato al nostro cavo, feci rientrare gli uomini con lo stesso cavo (non lascio lavorare nessuno all'esterno senza un cavo per quanto si ritenga in gamba nello spazio). Poi dissi a Shields di mandare il passeggero e mollare gli ormeggi.

Dal portello stagno uscì un tipo piccolo, e si attaccò al cavo della nave. Muovendosi come uno abituato allo spazio, appoggiò i piedi e si tuffò, dritto lungo il cavo con il moschettone che scorreva liberamente. Tornai indietro e gli feci segno di seguirmi. Tiny, il nuovo ed io raggiungemmo il portello contemporaneamente.

A fianco della solita camera stagna per le merci avevamo tre Kwiklok della G.E. Un Kwiklok

è una Vergine di Norimberga senza i chiodi: lascia un uomo come una tuta, lasciando solo pochi litri d'aria da pompare, e funziona automaticamente. Fa risparmiare un sacco di tempo quando cambiano i turni. Passai attraverso quella di taglia media; Tiny, naturalmente, usò quella grande. Senza esitazione il nuovo si infilò in quella piccola.

Entrammo nell'ufficio di Tiny. Questi si sedette e si spinse il casco sulla nuca. «Bene, McNye. Lieto di averla con noi».

Il nuovo tecnico radio aprì il casco. Sentii una voce acuta e piacevole rispondere: «Grazie».

Guardai ad occhi sbarrati senza dir niente. Da dov'ero vedevo che portava un nastro per capelli.

Pensai che Tiny sarebbe esploso. Non aveva bisogno di vedere il nastro per capelli; con il casco alzato era evidente che il nuovo «uomo» era femminile come la Venere di Milo. Tiny sputacchiò, poi si tuffò verso l'oblò. «Dad!», urlò. «Chiama la sala radio. Ferma quella nave!».

Ma la *Half Moon* era già una palla di fuoco in distanza. Tiny aveva l'aspetto stordito. «Dad, chi altro ne sa qualcosa?».

«Nessuno, per quel che ne so».

Pensò per un po'. «Bisogna tenerla fuori dai piedi. Ecco: la teniamo chiusa da qualche parte fino all'arrivo della prossima nave». Non la guardò.

«Di cosa diavolo sta parlando?». La voce di McNye era più acuta e non più piacevole.

Tiny la guardò torvo. «Di lei, naturalmente. Cosa diavolo è, una clandestina?».

«Non sia stupido! Sono G.B. McNye, ingegnere elettronico. Non ha i miei documenti?».

Tiny si girò verso di me. «Dad, è colpa tua. Come ca..., mi scusi, Miss. Perché hai lasciato che mandassero una donna? Non hai neanche letto le informazioni su di lei?».

«Io?», risposi. «Senti un po', insomma, testaquadra! In quei moduli il sesso non è indicato; la Commissione per la Parità dei Diritti nel Lavoro non lo permette, tranne dove è attinente all'incarico».

«Stai dicendomi che non è pertinente al lavoro, *qui?*».

«Secondo la classificazione ufficiale non lo è. C'è un sacco di donne operatrici radio e radar sulla Terra».

«Questa non è la Terra». C'era qualcosa di sbagliato. Stava pensando a quei lupi a due gambe che lavoravano là fuori. E G.B. McNye era carina. Forse otto mesi senza vedere donne avevano influenzato il mio giudizio, però poteva andare.

«Ho anche sentito parlare di donne pilote di razzi», aggiunsi per ripicca.

«Non me ne frega niente se hai anche conosciuto degli arcangeli donna; non voglio donne qui!».

«Un momento!». Se io ero irritato, lei era nera. «Lei è il sovrintendente alla costruzione, non è vero?».

«Sì», ammise Tiny.

«Bene, allora come fa a sapere

che sono donna?».

«Sta cercando di negarlo?».

«Niente affatto! Ne sono fiera. Ma ufficialmente lei non sa di che sesso è G. Brooks McNye. È per questo che uso "G" invece di Gloria. Non voglio favori».

Tiny grugnì. «E non ne riceverà. Non so come ha fatto a intrufolarsi qui, ma senta, McNye, o Gloria, o quello che è, lei è licenziata. Tornerà indietro con la prossima nave. Nel frattempo cercheremo di impedire che gli uomini si accorgano che c'è una donna a bordo».

Potevo vederla contare fino a dieci. «Posso parlare», disse alla fine, «o la sua recita da capitano Bligh continua?».

«Dica quello che ha da dire».

«Non mi sono intrufolata. Faccio parte del personale permanente della Stazione, Ingegnere Capo alle Trasmissioni. Ho approfittato di questo posto vacante per conoscere l'equipaggiamento mentre veniva installato. Più avanti vivrò qui; non vedo perché non devo incominciare ora».

Tiny respinse l'obiezione. «Qui ci saranno sia uomini che donne, in futuro. Anche bambini. Per ora ci sono solo scapoli e rimarrà così».

«La vedremo. In ogni modo non mi può licenziare; il personale radio non dipende da lei». Aveva ragione; gli addetti alle trasmissioni e qualche altro specialista erano prestati agli appaltatori, Five Companies Incorporated, dalla Harriman Enterprises.

Tiny sbuffò. «Forse non posso licenziarla; però posso mandarla a casa. "Il personale esterno deve essere soddisfacente per l'appaltatore"... cioè me. Paragrafo sette, clausola M; sono stato proprio io a scrivere quella clausola».

«Allora saprà che se il personale esterno viene ricusato senza giusta causa, l'appaltatore deve pagare il costo della sostituzione».

«Correrò il rischio di pagare il suo biglietto per la Terra, ma non la voglio qui».

«Lei è irragionevole!».

«Forse, ma decido io cosa va bene per il lavoro. Preferirei avere uno spacciatore di droga piuttosto che una donna a gironzolare attorno ai miei ragazzini!».

Gloria rimase senza fiato. Tiny sapeva di aver detto troppo; aggiunse: «Spiacente, Miss. Ma è così. Rimarrà nascosta fino a che non riuscirò a liberarmi di lei».

Prima che potesse replicare intervenni io. «Tiny, guarda dietro di te!».

C'era uno dei montatori che guardava nell'oblò, con gli occhi fuori dalle orbite. Tre o quattro altri lo raggiunsero fluttuando.

Tiny balzò verso l'oblò e quelli si sparpagliarono come pesciolini. Li aveva spaventati quasi fino a farli saltar fuori dalle tute; pensai che stesse per tirare un pugno attraverso il quarzo.

Tornò indietro con aria sconfitta. «Miss», le indicò, «attenda in camera mia». Appena se ne fu andata aggiunse: «Cosa possiamo

fare, Dad?».

«Pensavo che tu avessi già deciso, Tiny».

«L'ho fatto», rispose stizzosamente. «Chiedi all'ispettore capo di venire qui, per favore».

Il che mostrava a che punto fosse ridotto. La squadra d'ispezione apparteneva alla Harriman Enterprises, non a noi, e Tiny li considerava dei seccatori. Inoltre Tiny era laureato a Oppenheimer, e Dalrymple al M.I.T.

Arrivò, sicuro ed allegro. «Buon giorno, sovrintendente. 'Giorno, Mr. Witherspoon. Cosa posso fare per voi?».

Tristemente, Tiny gli raccontò la storia. Dalrymple assunse un'aria soddisfatta. «Ha ragione, vecchio mio. Lei può rimandarla indietro, ed anche pretendere un sostituto maschio. Ma non posso confermare "la giusta causa", non le pare?».

«Dannazione, Dalrymple, non possiamo avere una donna qui intorno!».

«Una questione controversa. Non è contemplata dal contratto, lo sa».

«Se il suo ufficio non ci avesse mandato un baro come predecessore, non sarei in questo pasticcio!».

«Su, su! Si ricordi della pressione sanguigna. Supponiamo di lasciare da parte le liti e di dividere i costi. Le sembra onesto?».

«Penso di sì. Grazie».

«Di niente. Ma consideri anche questo: quando ha mandato via Peters prima di intervistare il nuovo arrivato, si è ridotto ad un operatore solo. Hammond non

può restare di guardia ventiquattro ore al giorno».

«Può dormire in sala radio. L'allarme lo sveglierebbe».

«Non posso accettarlo. Le frequenze private dell'impresa e quelle nautiche devono essere sorvegliate in continuazione. La Harriman Enterprises ha fornito un operatore qualificato; ho paura che per il momento lei debba usarlo».

Tiny accetta sempre l'inevitabile; disse piano: «Dad, farà il primo turno. È meglio mettere gli uomini sposati in quel turno».

La chiamò. «Vada in sala radio e cominci a imparare, in modo che Hammond possa smontare in fretta. Segua attentamente quello che le dice. È un uomo in gamba».

«Lo so», rispose vivacemente McNye. «L'ho addestrato io».

Tiny si morse le labbra. L'ispettore capo intervenne. «Il sovrintendente non si cura dei dettagli... io sono Robert Dalrymple, ispettore capo. Probabilmente non le ha neanche presentato il suo assistente... Mr. Witherspoon».

«Mi chiami Dad».

Lei sorrise e disse: «Salve, Dad». Mi sentii riscaldare tutto. McNye continuò con Dalrymple: «Strano che non ci siamo incontrati prima».

Tiny s'intromise. «McNye, lei dormirà in camera mia...». McNye alzò le sopracciglia; lui continuò arrabbiato: «Oh, porterò via la mia roba. E mi ascolti: tenga la porta chiusa a chiave, quando non è di servizio».

«Ci può scommettere».

Tiny arrossì.

Ero troppo occupato per vedere molto Miss Gloria. C'era il carico da stivare, i nuovi serbatoi da installare e schermare. E poi il compito più preoccupante di tutti: dare una rotazione agli alloggi. Anche gli ottimisti non si aspettavano molto traffico interplanetario ancora per qualche anno; tuttavia la Harriman Enterprises voleva che dei clienti si installassero e cominciassero a pagare l'affitto in cambio degli enormi investimenti.

La I.T.&T. aveva affittato dello spazio per una stazione di trasmissione a microonde: parecchi milioni all'anno solo dalla televisione. L'Ufficio Meteorologico era ansioso di installare la sua stazione di rilevamento emisferico; l'Osservatorio di Palomar aveva una concessione (lo spazio gli era stato donato dalla Harriman Enterprises); il Consiglio di Sicurezza aveva dei progetti molto riservati; i Laboratori Fermi di fisica e l'Istituto Kettering avevano un posto ciascuno, e una dozzina di inquilini volevano installarsi ora, o al più presto, anche se non avessimo mai completato gli alloggi per i viaggiatori e i turisti.

C'erano dei premi per la Five Companies Incorporated, in caso di consegna anticipata. E così eravamo di fretta per sistemare gli alloggi.

Le persone che non sono mai state nello spazio fanno fatica a ficcarsi in testa (almeno, a me è successo), che non c'è sensazione

di peso, niente su e giù, in un'orbita libera nello spazio. C'è la Terra, rotonda e bella, a solo ventimila e qualcosa miglia di distanza, abbastanza vicina da sfiorarla col gomito. Sapete che vi sta attirando. Eppure non si sente peso, assolutamente niente. Si galleggia.

Galleggiare va bene per certi lavori, ma quando è il momento di mangiare, o di giocare a carte, o di fare il bagno, è bello sentire del peso sotto i piedi. La cena se ne sta quieta e ci si sente più naturali.

Avrete visto foto della Stazione: un immenso cilindro, come una grancassa, con incavi per i musili delle navi che ne costellano la superficie. Immaginate un tamburo più piccolo, che gira all'interno della grancassa; sono gli alloggi, con la forza centrifuga che fa le veci della gravità. Avremmo potuto mettere in rotazione l'intera stazione, ma non si può ormeggiare una nave a una trottola.

E così costruivamo una parte rotante per il comfort materiale, ed una parte esterna, stazionaria, per l'attracco, i serbatoi, i magazzini, e roba del genere. Si passa da una parte all'altra nel mozzo. Quando Miss Gloria ci raggiunse, la parte interna era chiusa e pressurizzata, ma il resto era uno scheletro di tralicci.

Molto grazioso però, un immenso reticolo di montanti e centine scintillanti contro il cielo nero e le stelle: in lega di titanio, leggera, robusta e incorrodibile. La Stazione è fragile a paragone

di una nave, dato che non deve sopportare sforzi di decollo. Il che vuol dire che non potevamo applicare la spinta per farla ruotare con mezzi violenti, ed è qui che entrano in gioco le unità jato.

«Jato»: *Jet Assisted Take Off*, unità razzo inventate per dare una spinta supplementare agli aerei. Ora li usiamo dovunque sia necessaria una spinta controllata, magari per tirar fuori dal fango un camion durante la costruzione di una diga. Ne montammo quattromila attorno alla struttura degli alloggi, ognuno esattamente al suo posto. Erano collegati e pronti per essere accesi quando venne a trovarmi Tiny con un'aria preoccupata. «Dad, molliamo tutto e finiamo il compartimento D-113».

«Okay», risposi. Il D-113 era nella parte non rotante.

«Sistema in qualche modo una camera stagna e riforniscilo con provviste per due settimane».

«Cambierò la distribuzione delle masse per la rotazione», suggerii.

«La ricalcolerò il prossimo periodo di oscurità. Poi sposteremo gli jato».

Appena Dalrymple sentì la notizia arrivò alla carica. Voleva dire un ritardo nel rendere disponibile lo spazio da affittare. «Che storia è questa?».

Tiny lo guardò bieco. Si erano trattati più freddamente del solito ultimamente; Dalrymple continuava a cercare scuse per vedere Miss Gloria. Doveva attraversare l'ufficio di Tiny per rag-

giungere la sua stanza temporanea, e alla fine Tiny gli aveva detto di togliersi dai piedi e rimanerci. «L'idea», rispose lentamente, «è di avere una tenda di emergenza in caso la casa bruci».

«Cosa intende dire?».

«Supponiamo che accendiamo gli jato e la struttura si spacchi? Ha voglia di rimanere in una tuta spaziale finché non capita che una nave passi di qui?».

«È una sciocchezza. Tutti i carichi sono stati calcolati».

«È ciò che diceva un tale prima che il ponte crollasse. Faremo a modo mio».

Dalrymple se ne andò fumante.

Gli sforzi di Tiny per tenere rinchiusa Gloria erano pietosi. In primo luogo, il lavoro maggiore del tecnico radio era riparare le radio delle tute, sul posto. Scoppiò un'epidemia di guasti, durante il turno di McNye. Feci degli spostamenti nei turni e appioppai a qualcuno il costo delle riparazioni; non si può certo parlare di corretta manutenzione quando qualcuno rompe deliberatamente l'antenna.

C'erano altri sintomi. Divenne di moda radersi. Gli uomini cominciarono a indossare camicie e il lavarsi aumentò al punto che pensai sarebbe stato necessario installare un altro distillatore per l'acqua.

Arrivò il turno in cui il D-113 era pronto e gli jato risistemati. Non mi vergogno di dire che ero nervoso. Tutti gli uomini riceverò l'ordine di uscire dagli al-

loggi e di mettersi le tute. Si appollaiarono sulle strutture e attesero.

Gli uomini nelle tute spaziali sembrano tutti eguali; usavano numeri e bracciali colorati. I capisquadra avevano due antenne, una per la frequenza di squadra, l'altra per quella dei capisquadra. Nelle radio mia e di Tiny la seconda antenna era collegata con la sala radio e da lì con tutte le squadre.

I capisquadra avevano fatto rapporto che i loro uomini erano lontani dai fuochi artificiali e stavo per avvertire Tiny, quando ti arriva questa figura, in mezzo ai tralicci, all'interno della zona di pericolo. Nessun cavo di sicurezza. Niente bracciale. Un'antenna.

Miss Gloria, naturalmente. Tiny la tirò fuori dalla zona di pericolo e la ancorò con il suo cavo di sicurezza. Sentii la sua voce, aspra nel mio casco: «Chi crede di essere? Un sovrintendente ai marciapiedi?».

E la voce di Gloria: «Cosa pretende che faccia? Che vada a parcheggiare su una stella?».

«Le avevo detto di stare alla larga dal lavoro. Se non è capace di obbedire agli ordini, la farò mettere agli arresti».

Lo raggiunsi, spensi la mia radio e toccai il suo casco. «Capol Capol! Sta trasmettendo a tutti!».

«Oh...», dice, spegne la radio, e avvicina il suo casco a quello di Gloria.

Potevamo ancora sentire lei; non aveva spento la radio. «Grosso babbuino, sono uscita

perché ha mandato una squadra a far uscire tutti», e: «Come faccio a sapere delle regole dei cavi di sicurezza? Mi ha tenuta rinchiusa». E infine: «La vedremo!».

Lo trascinai via e ordinò al capo elettricista di procedere. Poi dimenticammo la lite perché stavamo guardando i più bei fuochi artificiali mai visti, una immensa ruota, con razzi che lampeggiavano tutto intorno. Completamente silenziosa, nello spazio, ma meravigliosa oltre ogni paragone.

Gli scoppi si persero ed ecco gli alloggi, che giravano perfetti come un volano. Tutti e due emmettemmo un sospiro di sollievo. Poi ritornammo dentro per vedere che sapore aveva il peso.

Aveva un sapore strano. Entrai attraverso il mozzo e scesi lungo le scale, acquistando peso mentre mi avvicinavo all'esterno. Mi sentivo in preda al mal di mare, come la prima volta che avevo sperimentato l'assenza di peso. Potevo a malapena camminare e avevo i crampi alle caviglie.

Ispezionammo tutto, poi ci recammo in ufficio e ci sedemmo. Si stava bene, era il livello giusto, un terzo di gravità alla conferenza esterna. Tiny strofinò i braccioli della poltrona e sorrise: «È meglio che star rinchiusi nel D-113».

«Parlando di rinchiusi», intervenne Miss Gloria, entrando, «posso parlarle un momento, Mr. Larsen?».

«Uh? Ma certo. Anzi, volevo vederla. Le devo delle scuse, 17

Miss McNye. Ero...».

«Lasci perdere», lo interruppe. «Ero tesa. Ma voglio sapere una cosa: fino a quando ha intenzione di continuare con questa assurdità di farmi da balia?».

La studiò. «Non per molto. Solo fino a che non arriva il suo sostituto».

«Ah, sì? Chi è il responsabile del sindacato, qui?».

«Un carpentiere navale di nome McAndrews. Ma lei non può usarlo. Lei è un dirigente».

«Non nel lavoro che sto facendo adesso. Ho intenzione di parlargli. Lei pratica delle discriminazioni contro di me, e per giunta nel mio tempo libero».

«Forse, ma scoprirà che ne ho l'autorità. Legalmente sono il capitano di una nave, in questo lavoro. Un capitano nello spazio ha ampi poteri discriminatori».

«E allora dovrebbe usarli con discriminazione».

Sorrise. «Non è appunto quello che ha appena detto che sto facendo?».

Non ci arrivò nessuna nota dal sindacalista, ma Miss Gloria cominciò a fare quello che voleva. Apparve al cinema, il prossimo turno di riposo, con Dalrymple. Tiny se ne andò a metà film, ed era anche bello: *Lisistrata va in città*, ritrasmesso da New York.

Mentre lei stava ritornando da sola, Tiny la fermò, dopo essersi assicurato che io fossi presente. «Ummm... Miss McNye...».

«Sì?».

«Penso che lei dovrebbe sapere, uh, bene... l'ispettore capo

«Sta insinuando che la mia condotta è stata scorretta?».

«No, ma...».

«E allora badi ai fatti suoi!». Prima che lui potesse rispondere lei aggiunse: «Forse la può interessare sapere che mi ha raccontato dei suoi quattro figli».

Tiny sputacchiò. «Ma... ma, non sono neanche sposato!».

«Ah, sì? Rende le cose ancora più gravi, non le pare?», e uscì grandiosamente.

Tiny smise di cercare di trattenerla in camera, ma le disse di notificargli ogni volta che ne usciva. Lo starle dietro lo teneva occupato. Mi trattenni dal suggerirgli che si facesse dare il cambio da Dalrymple.

Ma rimasi sorpreso quando mi disse di inviare l'ordine di allontanarla. Ero sicuro che avrebbe lasciato perdere.

«Qual è l'accusa?», chiesi.

«Insubordinazione!».

Rimasi zitto. Aggiunse: «Be', non accetta gli ordini».

«Il suo lavoro lo fa. Le dai degli ordini che non daresti a uno degli uomini, e che un uomo non accetterebbe».

«Non sei d'accordo con i miei ordini?».

«Non è questo il punto. Non puoi provare l'accusa, Tiny».

«Bene, allora accusala di essere donna! Questo posso provarlo».

Non dissi niente. «Dad», proseguì con aria supplichevole, «tu sai come si fa a scrivere queste cose. "Nessun rancore personale contro Miss McNye, ma si ritiene che nell'ambito di una oppor-



tuna politica e così via, e così via".

Lo scrissi e lo diedi privatamente ad Hammond. I tecnici radio devono prestare giuramento di segretezza, ma non fui sorpreso quando venni fermato da O'Connor, uno dei nostri migliori carpentieri. «Senta, Dad, è vero che il Vecchio si vuol liberare di Brooksie?».

«Brooksie?».

«Brooksie McNye: dice di chiamarla Brooks. È vero?».

Lo ammisì, poi proseguì, chiedendomi se avrei dovuto mentire.

Ci vogliono circa quattro ore perché una nave arrivi dalla Terra. Il turno prima dell'arrivo della *Pole Star* con il sostituto di Miss Gloria, l'addetto all'amministrazione mi portò due moduli di dimissioni. Due uomini non era niente; la media era più alta. Un'ora dopo mi raggiunse attraverso il circuito dei capisquadra, e mi chiese di andare nel suo ufficio. Era all'esterno, a ispezionare un lavoro di saldatura; risposi di no. «*Per favore, Mr. Witherspoon*», mi implorò, «*deve venire*». Quando uno degli uomini non mi chiama 'Dad', c'è qualcosa sotto. Andai.

C'era una coda come alla distribuzione della posta fuori dalla porta; entrai e il contabile chiuse la porta in faccia agli uomini. Mi porse una manciata di moduli di dimissioni. «Cosa diavolo vuol dire?», gli chiesi.

«Ce ne sono altre dozzine che non ho ancora avuto il tempo di scrivere».

Su nessuno dei moduli era indicato il motivo, solo "per propria scelta". «Senti, Jimmie, cosa sta succedendo?».

«Non riesci a capirlo, Dad? Anch'io ne sto presentando uno».

Gli raccontai la mia ipotesi e la confermò. Così presi i moduli, chiamai Tiny e gli dissi per l'amor del cielo di venire in ufficio.

Tiny si masticò il labbro a lungo. «Ma non possono scioperare. Nel contratto è escluso lo sciopero, ed è accettato da tutti i sindacati».

«Non è uno sciopero, Tiny. Non puoi impedire ad un uomo di andarsene».

«Si pagheranno il biglietto di ritorno, per Dio!».

«Indovina di nuovo. La maggior parte ha lavorato abbastanza da aver diritto al passaggio gratis».

«Dovremo assumerne altri in fretta, o rimarremo in ritardo».

«Peggio, Tiny, non finiremo neanche. Prima del prossimo periodo di oscurità non avrai neanche una squadra per la manutenzione».

«Nessuno mi ha mai abbandonato così. Parlerò con gli uomini».

«Non c'è niente da fare, Tiny. Sei di fronte a qualcosa di troppo forte per te».

«Tu sei contro di me, Dad?».

«Non sono mai contro di te, Tiny».

«Dad, tu pensi che io sia una testa dura, ma ho ragione. Non si può avere una donna in mezzo a parecchie centinaia di uomini.

Li fa impazzire».

Non gli dissi che faceva anche a lui lo stesso effetto; gli dissi invece: «È un male?».

«Certo. Non posso lasciare che il lavoro vada alla malora per far contenta una donna».

«Tiny, hai guardato i grafici sull'avanzamento dei lavori ultimamente?».

«Non ho proprio avuto il tempo, cosa dicono?».

Sapevo il motivo per cui non aveva avuto tempo. «Farai fatica a provare che Miss Gloria ha interferito col lavoro. Siamo in anticipo».

«Davvero?».

Mentre studiava i grafici, gli misi un braccio intorno alle spalle. «Senti, figliolo, il sesso sul nostro pianeta c'è da un sacco di tempo. Sulla Terra, non ci si può mai sfuggire, eppure si riesce lo stesso a fare dei lavori piuttosto grossi. Forse dovremo imparare ad accettarlo anche qui. Anzi, hai trovato tu la risposta un minuto fa».

«Io? Non me ne sono accorto di certo».

«Hai detto: "Non si può lasciare una donna in mezzo a parecchie centinaia di uomini". Capisci?».

«Huh? No. Aspetta un minuto! Forse capisco».

«Non hai mai provato il judo? Qualche volta si vince piegandosi».

«Sì. Sì!».

«Se non puoi batterli, unisciti a loro».

Chiamò la sala radio. «Si faccia sostituire da Hammond,

McNye, e venga nel mio ufficio».

Si comportò signorilmente, alzandosi in piedi per fare un discorso: si era sbagliato, ci aveva messo molto a capirlo, sperava che non ci fossero dei risentimenti, e così via. Stava dando istruzioni alla sede della ditta a Terra per vedere quanti posti potessero essere subito riempiti da personale femminile. «Non dimenticarti le coppie sposate», intervenni delicatamente, «e sarà meglio chiedere anche delle donne più anziane».

«Lo farò», acconsentì Tiny. «Ho dimenticato qualcosa, Dad?».

«Penso di no. Bisognerà sistemare degli alloggi, ma c'è tempo».

«Okay. Ho già ordinato di trattenere la *Pole Star*, Gloria, in modo che ne possano già mandare qualcuna in questo viaggio».

«Benissimol!». Sembrava davvero felice.

Tiny si morse il labbro. «Ho la sensazione di essermi dimenticato qualcosa. Mmmm... ci sono. Dad, di alla Terra di mandare su anche un cappellano, appena possibile. Con questo nuovo sistema possiamo averne bisogno da un momento all'altro». La pensavo così anch'io.

Titolo originale: *Delilah and the Space-Rigger*.

Camionista spaziale

Proprio mentre stavano uscendo il telefono suonò. «Non rispondere», lo supplicò Phyllis. «Perderemo l'inizio».

«Chi è?», esclamò Jake. Lo schermo si illuminò; riconobbe Olga Pierce, e dietro di lei l'ufficio di Colorado Springs della Trans-Lunar Transit.

«Chiamo Mr. Pemberton, chiamo... Oh, sei tu, Jake. Tocca a te. Volo 27, da Supra-New York a Space Terminal. Manderò un elicottero a prenderti tra venti minuti.

«E come mai?», protestò Pemberton. «Sono il quarto nell'elenco dei piloti di riserva».

«Eri il quarto. Ora sei il sostituto di Hicks, che è stato appena scartato all'esame psico».

«Hicks è stato scartato allo psico? Assurdo!».

«Succede ai migliori, bello. Preparati. Ciao, ora».

Sua moglie stava appallottolando sedici dollari di fazzoletti di pizzo in una massa informe. «Jake, è ridicolo. Per tre mesi non ti ho visto neanche abbastanza da ricordarmi la tua faccia».

«Scusa, cara. Porta Helen a teatro».

«Jake, non mi interessa lo spettacolo; volevo portarti dove non potessero raggiungerti, almeno per una volta».

«Avrebbero potuto chiamarmi a teatro».

«Oh, no! Ho cancellato la registrazione che hai lasciato».

«Phyllis! Stai cercando di farmi licenziare?».

«Non guardarmi così». Attese, sperando che lui parlasse, rimpiangendo lo screzio, e senza sapere come spiegargli che la sua ansia era causata non da delusione, ma dalla preoccupazione per la sua sicurezza ogni volta che partiva per lo spazio.

Continuò disperatamente: «Non hai bisogno di accettare questo volo, caro; sei stato sulla Terra meno del limite minimo. Per favore, Jake!».

Jake si stava togliendo l'abito da sera. «Te l'ho detto un migliaio di volte: un pilota non ottiene una linea regolare giocando al leguleio con il regolamento. Cancellare il mio messaggio: perché l'hai fatto, Phyllis? Stai

cercando di farmi licenziare?».

«No, caro, ma avevo pensato che solo questa volta...».

«Quando mi offrono un volo io lo prendo». Uscì rigidamente dalla stanza.

Ritornò dopo dieci minuti, vestito per lo spazio e apparentemente di buon umore; stava fischiettando. Si interruppe quando vide la faccia di Phyllis, e gli si indurì la bocca. «Dov'è la mia tuta?».

«La vado a prendere. Lascia che ti prepari qualcosa da mangiare».

«Sai che non sopporto l'accelerazione a stomaco pieno. E poi perché perdere trenta dollari per sollevare mezzo chilo in più?».

Vestito com'era, in pantaloni corti, tunica, sandali, e cintura a tasche, valeva già circa venticinque chili in premio peso; lei cominciò a dirgli che il peso di un panino e una tazza di caffè non era importante, ma fu un motivo in più per malintesi.

Nessuno dei due parlò molto fino all'arrivo del taxi sul tetto. Le diede un bacio di saluto e le raccomandò di non uscire: lei obbedì, fino a che non sentì l'elicottero decollare. Poi salì sul tetto a guardarlo fino a che non scomparve.

I viaggiatori si lamentano della mancanza di un servizio diretto Terra-Luna; ci vogliono tre tipi di razzi e due cambi alle stazioni spaziali per un salto di solo un quarto di milione di miglia, e questo per un ottimo motivo: denaro.

La Commissione per il Com-

mercio aveva stabilito le tariffe per l'attuale viaggio in tre stadi da qui alla Luna a sessanta dollari al chilo. Un servizio diretto sarebbe stato più economico? Una nave progettata per sollevarsi dalla Terra, fare un atterraggio in assenza di aria sulla Luna e ritornare con un atterraggio nell'atmosfera, sarebbe stata così ingombra di equipaggiamento speciale (e pesante) usato solo una volta per viaggio che non avrebbe potuto andare in attivo neanche a mille dollari al chilo! Immaginatevi di dover combinare un traghetto, un treno della metropolitana e un ascensore ultrarapido...

E così la Trans-Lunar usava razzi speciali per catapultarsi oltre l'atmosfera, e alati per l'atterraggio, per compiere la terribile salita dalla Terra alla stazione satellite Supra-New York. Il lungo tragitto intermedio, da lì a Space Terminal in orbita attorno alla Luna, richiede comodità, ma niente carrelli di atterraggio. Il *Flying Dutchman* e il *Philip Nolan* non atterrano mai; sono stati costruiti nello spazio, e assomigliano ai razzi alati come lo *Skysprite* e il *Firefly* tanto quanto un treno espresso assomiglia a un paracadute.

Il *Moonbat* e il *Gremlin* servono solo per il balzo da Space Terminal alla Luna: niente ali, brandine da accelerazione simili a bozzoli, enormi ugelli con controlli rudimentali.

I punti di trasferimento non avevano bisogno di essere nulla di più di serbatoi ad aria condi-

zionata. Naturalmente Space Terminal è quasi una città, con il traffico per Marte e Venere, ma anche oggi Supra-New York era abbastanza primitivo, poco più di un punto di rifornimento e un ristorante e sala d'attesa. Solo negli ultimi cinque anni era stato equipaggiato per offrire il comfort di un servizio centrifuga a una gravità ai passeggeri dallo stomaco debole.

Pemberton venne pesato all'ufficio dello spazioporto, poi si affrettò a raggiungere lo *Skysprite* incapsulato nella catapulta. Si sfilò la tuta, rabbrivì porgendola alla guardia al cancello, e si infilò nel razzo. Raggiunse la sua cuccetta anti-G e si addormentò; il volo fino a Supra-New York non era affar suo, il suo regno era lo spazio esterno.

Si svegliò sentendo la spinta della catapulta e la corsa verticale su per il Pike's Peak. Quando lo *Skysprite* entrò in volo libero, scagliato dritto verso l'alto, Pemberton trattenne il respiro; se i razzi non si accendevano, il pilota doveva cercare di metterla per forza in planata e portarla giù sostenendosi sulle ali.

I razzi ruggirono in tempo; Jake tornò a dormire.

Quando lo *Skysprite* attraccò a Supra-New York, Pemberton si recò nella sala-rotta della stazione. Si ralleggrò nel trovare di servizio Shorty Weinstein come calcolatore. Jake si fidava dei calcoli di Shorty, ed è un'ottima cosa quando la tua nave, i tuoi passeggeri, e la tua stessa pelle

ne dipendono. Pemberton doveva essere lui stesso un matematico superiore alla media per essere pilota, eppure le sue limitate capacità gli facevano apprezzare il genio di coloro che calcolavano le orbite.

«Salve, Pemberton il Pilota, Flagello degli Spazi!». Weinstein gli porse un foglio di carta.

Jake lo guardò e fece una faccia stupita. «Ehi, Shorty, hai fatto un errore».

«Huh? Impossibile. Mabel non può commettere errori». Weinstein indicò il gigantesco calcolatore astronomico che riempiva la parete di fondo.

«Tu hai fatto un errore. Mi hai dato dei punti di riferimento facili: "Vega, Antares, Regulus". Se rendi le cose facili per i piloti la tua lega ti cacerà via». Weinstein assunse un'aria imbarazzata ma contenta. «Vedo che parto tra diciassette ore. Avrei potuto prendere il merci del mattino». I pensieri di Jake tornarono a Phyllis.

«L'ONU ha cancellato il volo del mattino».

«Oh...». Jake si azzittì, perché sapeva che Weinstein ne sapeva quanto lui. Forse il volo sarebbe passato troppo vicino a qualche razzo a testata atomica, che girava intorno al mondo come un poliziotto. Lo Stato Maggiore Generale del Consiglio di Sicurezza non rilasciava informazioni sui segreti che difendevano la pace sul pianeta.

Pemberton alzò le spalle. «Bene, se mi addormento, chiamami tre ore prima del lancio».

«D'accordo. Il tuo nastro sarà pronto».

Mentre dormiva, il *Flying Dutchman* infilò dolcemente il naso nel suo posto, collegò i suoi portelli stagni con quelli della Stazione, scaricò passeggeri e merci da Luna City. Quando si svegliò, le stive venivano riempite, e i passeggeri stavano salendo a bordo. Si fermò al banco dei messaggi radio, cercando una lettera da Phyllis. Non trovandone nessuna, si disse che l'avrebbe inviata a Terminal. Entrò nel ristorante, acquistò lo «Herald-Tribune» in fotocopia e si sedette truccemente per gustare la pagina dei fumetti e la colazione.

Un uomo si sedette di fronte a lui e cominciò ad affliggerlo con domande stupide sui razzi, completando il tutto interpretando in modo sbagliato l'insegna ricamata sulla tunica di Pemberton e chiamandolo "Capitano". Jake si affrettò a finire la colazione per sfuggirgli, poi prese su il nastro per il pilota automatico e salì a bordo del *Flying Dutchman*.

Dopo essersi messo a rapporto dal capitano si recò in cabina comando, galleggiando e spingendosi per mezzo dei corrimano. Si sistemò nel sedile del pilota e cominciò i controlli.

Il capitano Kelly veleggiò dentro e prese l'altra sedia mentre Pemberton stava finendo i controlli sul calcolatore balistico. «Prendi una Camel, Jake».

«Preferirei un assegno in bianco». Continuò i controlli; Kelly lo guardava con la fronte lievemente aggrottata. Come i capi-

tani e i piloti del Mississippi di Mark Twain, e per le stesse ragioni, il capitano di una nave spaziale è il padrone della nave, dell'equipaggio, del carico, e dei passeggeri, ma il pilota è chi decide legalmente e insindacabilmente come la nave viene condotta dal decollo alla fine del viaggio. Un capitano può rifiutare un pilota, null'altro. Kelly toccò un foglietto che aveva in tasca e si ripeté nella mente le parole con cui lo psichiatra della Compagnia glielo aveva dato.

«Do il benessere a questo pilota, capitano, ma lei non è tenuto ad accettarlo».

«Pemberton è in gamba. Cosa c'è che non va?».

Lo psichiatra aveva ripensato a ciò che gli era capitato di osservare mentre posava da turista stupido che infastidiva un estraneo a colazione. «È un po' più antisociale di quanto il suo curriculum non mostri. C'è qualcosa che gli pesa. Qualunque cosa sia, può tollerarlo, per il momento. Lo terremo d'occhio».

Kelly aveva risposto: «Se la sentirebbe di venire, con Pemberton come pilota?».

«Se vuole».

«Non si preoccupi, lo prendo. Non c'è bisogno di sollevare del peso morto».

Pemberton infilò il nastro di Weinstein nel pilota automatico, poi si girò verso Kelly. «Comandi a posto, signore».

«Parta appena pronto, pilota». Kelly si sentì sollevato nel sentire se stesso prendere la decisione irrevocabile.

Pemberton segnalò alla Stazione di mollarlo. La grande nave venne spinta fuori da un pistone pneumatico fino a galleggiare nello spazio a trecento metri di distanza, collegata da un singolo cavo. Poi lui girò la nave nella direzione di lancio per mezzo dei giroscopi, montati al centro di gravità della nave. La nave si girò lentamente in direzione opposta, grazie alla terza legge del moto.

Guidato dal nastro, il pilota automatico inclinò i prismi nel periscopio del pilota in modo che Vega, Antares e Regulus brillassero come un'immagine unica quando la nave era nella direzione esatta; Pemberton posizionò la nave con molta cura; un errore di un minuto di arco voleva dire duecento miglia al punto di arrivo.

Quando le tre immagini coincisero, fermò i volanti e inserì i giroscopi. Poi controllò la direzione della nave con l'osservazione diretta di ciascuna delle stelle, proprio come un capitano di mare usa un sestante, ma con strumenti incomparabilmente più accurati. Il che non gli disse nulla sull'esattezza della rotta datagli da Weinstein: doveva prenderla per Vangelo, ma lo rassicurò almeno che il pilota automatico e il nastro si comportavano come previsto. Soddisfatto, mollò il cavo.

Sette minuti al lancio: Pemberton schiacciò il pulsante che permetteva all'automatico di accendere i motori al momento previsto. Attese, le mani sui con-

trolli manuali, pronto a intervenire se l'automatico non funzionava, e sentì la vecchia inevitabile eccitazione accumularsi dentro di lui.

Anche mentre l'adrenalina si riversava dentro di lui, rendendo interminabili i minuti, rimbombando nelle orecchie, la sua mente continuava a tornare a Phyllis.

Ammetteva che non poteva essere felice: gli spaziali non dovrebbero sposarsi. Non che sarebbe morta di fame se lui avesse sbagliato un atterraggio, ma una ragazza non vuole un'assicurazione, vuole un marito... Meno sei minuti.

Se avesse ottenuto una rotta regolare, avrebbe potuto vivere a Space Terminal.

Niente da fare: le donne senza nulla da fare a Space Terminal erano perdute. Oh, Phyllis non sarebbe diventata una sgualdrina o un'alcolizzata; sarebbe semplicemente impazzita.

Ancora cinque minuti... Space Terminal non andava neanche a lui. «Il fascino dei viaggi interplanetari», suonava bene nella propaganda, ma lui sapeva cos'era: un lavoro. Monotonia. Nessun panorama. Momenti di lavoro frenetico, attese noiose. Nessuna vita familiare.

E allora perché non si cercava un lavoro onesto e rimaneva a casa la sera?

Lo sapeva! Perché era un camionista spaziale, troppo vecchio per cambiare.

Che possibilità aveva un uomo sposato di trent'anni, abituato a

guadagnare bene, di cambiare lavoro? (Quattro minuti). Avrebbe fatto una bella figura cercando di vendere elicotteri a percentuale, vero?

Forse poteva acquistare un pezzo di terra irrigata, e... non fare il bambino! Ne sai di agricoltura tanto quanto una mucca conosce le radici cubiche! No, si era scavato la fossa quando aveva scelto i razzi durante l'addestramento. Se avesse scelto l'elettronica, o preso una borsa di studio per militari... troppo tardi, ora. Dritto dal servizio militare alla Harriman's Lunar Exploitations, trasportando minerali sulla Luna.

«Come va, doc?». La voce di Kelly era tesa.

«Meno due minuti e qualche secondo». Dannazione, Kelly avrebbe dovuto sapere che non doveva parlare al pilota durante il conto alla rovescia.

Diede un'ultima occhiata attraverso il periscopio. Antares sembrava essersi spostata. Liberò i giroscopi, inclinò e fece girare i volanti, frenandoli selvaggiamente un momento dopo. L'immagine era di nuovo un puntino. Non avrebbe saputo spiegare cosa aveva fatto: era un lavoro da giocoliere, virtuosismo, oltre i libri di testo e le spiegazioni.

Venti secondi... sul quadrante del cronometro punti di luce facevano gocciolare via i secondi mentre si tendeva, pronto a accendere i razzi manualmente, o anche a sospendere il volo se il suo giudizio glielo suggeriva. Una decisione troppo lenta a-

vrebbe potuto spingere i Lloyds a cancellare la sua assicurazione; una decisione incosciente poteva costargli la licenza o anche la vita, e non solo la sua.

Ma non stava pensando a assicurazioni o licenze, e neanche alla vita. A dire il vero non stava pensando affatto; sentiva, sentiva la nave, come se le sue terminazioni nervose si estendessero in ogni parte di essa. Cinque secondi... gli interruttori di sicurezza vennero esclusi. Quattro secondi... tre secondi... due secondi... uno...

Stava premendo il pulsante manuale quando lo colse il rugito dei motori.

Kelly si rilassò nella pseudo gravità della spinta e osservò. Pemberton era sobriamente occupato, osservando quadranti, annotando il tempo, controllando il movimento col radar. Le cifre di Weinstein, l'autopilota, la nave stessa, tutto quadrava.

Qualche minuto dopo, si avvicinò l'istante critico in cui l'automatico avrebbe dovuto spegnere i motori. Pemberton posò un dito sul comando manuale, mentre divideva la sua attenzione tra schermo radar, accelerometro, periscopio, e cronometro. Un istante stavano ruggendo spinti dai motori; l'istante dopo la nave era in un'orbita libera, tuffandosi silenziosamente verso la Luna. Così perfettamente appaiati erano uomo e sistema automatico che neanche Pemberton stesso sapeva chi aveva spento i razzi.

Guardò ancora il pannello dei controlli, poi si sfilò le cinture.

re. «Che ne dici ora di quella sigaretta, capitano? E puoi lasciare che i passeggeri di slaccino le cinture».

Nello spazio non è necessario un copilota e la maggior parte dei piloti preferirebbero dividere lo spazzolino da denti piuttosto che la cabina comando. Il pilota lavora circa un'ora al decollo, un'altra ora prima dell'arrivo, e ozia durante la caduta libera, tranne che per controlli e correzioni di routine. Pemberton si preparò a passare centoquattro ore mangiando, leggendo, scrivendo lettere, e dormendo, soprattutto dormendo.

Quando la sveglia lo chiamò, controllò la posizione della nave, poi scrisse a sua moglie. «Phyllis cara», cominciò, «non ti biasimo per esserti irritata per aver perso la nostra serata. Anch'io sono rimasto dispiaciuto. Ma abbi pazienza, cara. Dovrei avere presto una linea regolare. In meno di dieci anni andrò in pensione e avremo la possibilità di metterci in pari col bridge e il golf e cose del genere. So che è difficile...».

L'interfono lo interruppe. «Oh, Jake, metti su la faccia da società. Porto un visitatore in cabina comando».

«Niente visitatori in cabina comando, capitano».

«Su, Jake. Questo rompiscatole ha una lettera del Vecchio Harriman in persona. "Ogni cortesia possibile..." e così via».

Pemberton ci pensò su rapidamente. Poteva rifiutare, ma non aveva senso offendere il padrone.

«Va bene, capitano. Ma falla breve».

Il visitatore era un uomo gioviale, obeso: Jake calcolò un sovrappeso di quaranta chili. Dietro di lui un ragazzone tredicenne si infilò attraverso la porta e si tuffò verso il quadro dei comandi. Pemberton lo afferrò per il braccio e si costrinse a parlare gentilmente. «Rimani attaccato a quel sostegno, giovanotto. Non voglio che tu picchi la testa».

Lasciami andare! Papà, digli di lasciarmi».

Kelly intervenne. «Penso sia meglio che si tenga ai sostegni, giudice».

«Uhm, ma... va bene. Fai come dice il capitano, junior».

«Ma dài, papà!».

«Giudice Schacht, le presento il primo pilota Pemberton», continuò Kelly rapidamente. «Le mostrerò la cabina comando».

«Lieto di conoscerla, pilota. Gentile da parte sua, e tutto il resto».

«Cosa desidera vedere, giudice?», chiese con cautela Jake.

«Oh, questo e quello. È per il ragazzo: è il suo primo viaggio. Io sono ormai un vecchio spaziale: probabilmente ho più ore di metà del suo equipaggio». Rise. Pemberton non si unì a lui.

«Non c'è molto da vedere in caduta libera».

«Non si preoccupi. Ci metteremo semplicemente a nostro agio, eh, capitano?».

«Voglio sedere al posto di pilotaggio», annunciò Schacht Junior.

Pemberton trasalì. Kelly inter-

venne frettolosamente: «Jake, ti dispiacerebbe spiegare i comandi al ragazzo? Poi ce ne andremo».

«Non c'è bisogno che mostri niente. So tutto. Sono un Giovane Esploratore Spaziale d'America: vedi il mio distintivo?». Il ragazzino si spinse verso i comandi.

Pemberton lo intercettò, lo deviò verso il posto di pilotaggio, e lo legò con le cinture di sicurezza. Poi disinserì l'intero pannello.

«Cosa stai facendo?».

«Ho spento i comandi per poterteli spiegare».

«Non accendi i razzi?».

«No». Jake iniziò una rapida descrizione dell'uso e funzione di ciascun pulsante, quadrante, interruttore, schermo e aggeggio.

Junior si agitò irrequieto. «E le meteore?», chiese.

«Oh, quelle: ci sarà forse una collisione ogni mezzo milione di percorsi Terra-Luna. Le meteore sono rare».

«E allora? Se capita? Sei nelle peste».

«Niente affatto. Il radar anticollisione sorveglia in ogni direzione per cinquecento miglia. Se un oggetto qualsiasi mantiene una rotta di collisione con noi per tre secondi, un collegamento diretto accende i motori. Per prima cosa scatta un segnale di avvertimento in modo che ognuno possa attaccarsi a qualcosa di solido, poi un secondo dopo: *Boom!* e ci allontaniamo di corsa».

«Mi sembra ingenuo. Guarda, ti faccio vedere come ha fatto il

comodoro Cartwright in *I disintegratori di comete...*».

«Non toccare quei comandi!».

«Non sei tu il padrone di questa nave. Il mio papà dice...».

«Ehi, Jake!». Nel sentire il suo nome, Pemberton si girò, come un pesce, verso Kelly.

«Jake, il giudice Schacht vorrebbe sapere...». Con l'angolo dell'occhio Jake vide il ragazzino allungarsi verso il pennello. Si girò, fece per urlare... l'accelerazione lo colse, mentre i motori gli ruggivano nelle orecchie.

Un vecchio spaziale di solito riesce a raddrizzarsi, come un gatto, in un cambiamento inaspettato dall'assenza di peso all'accelerazione. Ma Jake stava cercando di afferrare il ragazzo, non un appiglio. Ricadde all'indietro, si torse per cercare di evitare Schacht, sbatté la testa contro lo stipite della porta stagna sottostante, e finì steso sul ponte inferiore, privo di conoscenza.

Kelly lo stava scuotendo: «Tutto bene, Jake?».

Si rialzò a sedere: «Certo, certo». Si rese conto del rombo, e delle vibrazioni delle lamiere del ponte. «I getti! Bisogna spegnerli!».

Spinse via Kelly e si arrampicò in cabina comando, schiacciando furiosamente il pulsante di spegnimento. Nell'improvviso silenzio, si ritrovarono di nuovo privi di peso.

Jake si girò, aprì le cinghie di Schacht Junior e lo trascinò verso Kelly. «Capitano, per favore

allontana questa peste dai miei comandi».

«Lasciami andare! Papi... mi vuole fare del male!».

Schacht Senior tirò subito fuori le unghie. «Cosa significa questo? Lasci andare mio figlio!».

«Il suo prezioso figliolo ha azionato i razzi».

«Junior, hai fatto una cosa del genere?».

Il ragazzo distolse gli occhi. «No, papi. È... è stata una meteora».

Schacht fece una faccia perplessa. Pemberton sbuffò. «Gli avevo appena spiegato come il radar può accendere i motori per evitare una meteora. Mente».

Schacht compì il processo che chiamava «prendere una decisione», poi rispose: «Junior non mente mai. Si vergogni, lei, un uomo adulto, di accusare un ragazzo innocente. Farò rapporto. Vieni, Junior».

Jake lo afferrò per un braccio. «Capitano, voglio che i comandi vengano fotografati per le impronte digitali prima che quest'uomo lasci la stanza. Non è stata una meteora; i comandi erano spenti, fino a che il ragazzo non li ha accesi. Inoltre, il circuito anticollisione emette anche un segnale di allarme».

Schacht divenne cauto. «È ridicolo. Ho semplicemente obiettato all'insinuazione sul carattere di mio figlio. Non c'è stato nessun danno».

«Nessun danno, eh? E cosa ne dice di braccia rotte, o colli? E il carburante sprecato, e quello che dovremo sprecare prima di tor-

nare in rotta? Lo sa, mister "vecchio spaziale", quanto sarà prezioso un po' di carburante quando dovremo cercare di affiancarci al terminal spaziale... se non ne avremo? Forse dovremo gettare del carico per salvare la nave, carico da sessantamila dollari la tonnellata solo di spese di trasporto. Le impronte digitali mostreranno alla Commissione Commerciale a chi chiedere il rimborso».

Appena rimasero di nuovo soli Kelly chiese ansiosamente: «Non avrai bisogno davvero di mollare del carico? Hai una riserva per le manovre».

«Forse non ce la faremo neanche ad arrivare a Terminal. Per quanto tempo sono rimasti accesi i razzi?».

Kelly si grattò la testa. «Ero stordito anch'io».

«Possiamo aprire l'accelerografo e dare un'occhiata».

Kelly si rischiarò. «Ma certol Se quel marmocchio non ha sprecato troppo carburante, basterà girare la nave di centottanta gradi e accendere i motori per lo stesso tempo».

Jake scosse la testa. «Dimentichi che la massa è cambiata».

«Oh... oh, hai ragione!», riconobbe Kelly con aria imbarazzata. La massa... a motori accesi, la nave perdeva il peso del carburante bruciato. La spinta rimaneva costante; la massa che veniva propulsa diminuiva. Ritornare in posizione, rotta e velocità esatte diventava un complesso problema di balistica.

«Ma puoi farlo, vero?».

«Devo. Ma vorrei proprio avere qui Weinstein».

Kelly se ne andò per occuparsi dei passeggeri; Jake si mise al lavoro. Controllò la situazione per mezzo di osservazioni astronomiche e del radar. Quest'ultimo gli dava tutti e tre i fattori rapidamente ma con una precisione limitata. L'osservazione della Terra, del Sole e della Luna gli davano la posizione, ma non gli dicevano niente della rotta e della velocità, in quel momento... e non poteva permettersi di attendere per una seconda serie di rilevamenti.

I calcoli gli davano una posizione approssimativa, aggiungendo le previsioni di Weinstein all'effetto calcolato dei pasticci causati dal giovane Schacht. Questi calcoli concordavano abbastanza bene con le osservazioni radar e ottiche, però non sapeva ancora se avrebbe potuto tornare in rotta e raggiungere la sua destinazione; ora era necessario calcolare quanto carburante ci sarebbe voluto e se quello che rimaneva era sufficiente per frenare e entrare nella stessa orbita di Terminal.

Nello spazio, è inutile raggiungere la meta per sfrecciarci poi accanto fulminei a molte miglia al secondo, o anche solo strisciare a poche centinaia di chilometri all'ora.

Jake si mise tenacemente al lavoro per calcolare come uscirne usando il meno carburante possibile, ma il suo piccolo calcolatore elettronico Marchant non

poteva venir paragonato alle tonnellate di cervello elettronico IBM a Supra-New York, e lui non era Weinstein. Tre ore dopo aveva ottenuto una specie di risposta. Chiamò Kelly. «Capitano? Puoi cominciare col buttare fuori Schacht e figlio».

«Mi piacerebbe. Non c'è niente da fare, Jake?».

«Non posso promettere di portare la nave al sicuro senza molare carico. Meglio gettarlo ora, prima di accendere i motori. È più economico».

Kelly esitò; avrebbe preferito tagliarsi una gamba. «Dammi tempo di scegliere cosa gettare».

«Okay». Pemberton tornò tristemente ai suoi calcoli, cercando di trovare un errore nelle previsioni, poi ci ripensò. Chiamò la sala radio. «Dammi Weinstein a Supra-New York».

«È fuori dal raggio della radio».

«Lo so. Sono il pilota. Priorità sicurezza, urgente. Usa un'emissione direzionale e tienila allineata».

«Uh... sissignore. Ci proverò».

Weinstein era dubbioso. «Accidenti, Jake. Non ti posso pilotare».

«Dannazione, puoi risolvere i problemi per me!».

«E a che serve una precisione fino alla settima cifra decimale se i dati sono sballati?».

«Certo, certo. Ma sai che strumenti ho; conosci in che modo li so usare. Dammi una risposta migliore».

«Ci proverò». Weinstein lo richiamò quattro ore dopo. «Jake?

Ecco la dritta: volevi azionare i razzi per frenarti fino alla velocità prevista, poi fare delle correzioni laterali per la posizione. Ortodosso ma antieconomico. Invece l'ho fatto risolvere da Mabel come una manovra unica».

«Benell!».

«Aspetta. Fa risparmiare carburante, ma non abbastanza. Non puoi farcela a ritornare sulla rotta precedente e poi ad affiancarti a Terminal senza molare del carico».

Pemberton digerì la notizia, poi rispose: «Lo dirò a Kelly».

«Aspetta un attimo, Jake. Ricominciamo da capo».

«Eh?».

«Trattalo come un problema completamente nuovo. Dimenticati dell'orbita indicata nel nastro. Con la tua presente rotta, velocità e posizione, calcola la rotta più economica per raggiungere Terminal».

Pemberton si sentì stupido. «Non ci avevo pensato».

«Naturalmente. Col piccolo calcolatore di bordo ci avresti messo tre settimane a risolverlo. Il registratore è pronto?».

«Certo».

«Ecco i dati». Weinstein cominciò a recitarli.

Dopo averli controllati, Jake chiese: «Mi porteranno a casa?».

«Forse. Se i dati che mi hai fornito sono il massimo della tua precisione; se puoi seguire le istruzioni esattamente come un robot; se riesci a accendere e spegnere i motori così precisamente da non aver bisogno di

correzioni laterali, allora può darsi che tu ce la faccia. Forse. Buona fortuna, in ogni modo». La difficile ricezione soffocò i loro saluti.

Jake chiamò Kelly. «Non gettare il carico, capitano. Fai allacciare le cinture ai passeggeri. Pronti per l'accensione. Meno quattordici minuti».

«Molto bene, pilota».

Effettuata e controllata la nuova accensione, si trovò di nuovo senza niente da fare. Tirò fuori la lettera incompleta, la rilesse e la stracciò.

«Carissima Phyllis», ricominciò. «Ci ho pensato su parecchio durante questo viaggio e ho deciso che mi stavo comportando da ostinato. Cosa ci faccio qui? Mi piace la casa. Mi piace vedere mia moglie».

«Perché dovrei rischiare il mio collo e la tua tranquillità per guidare mucchi di ferraglia attraverso il cielo? Perché restare attaccato al telefono aspettando di essere chiamato a fare da *chaperon* sulla Luna a degli imbecilli, a delle teste di legno che non sarebbero capaci di pilotare una barca a remi e che non avrebbero mai dovuto muoversi da casa?»

«Per denaro, naturalmente. Avevo paura di rischiare un cambiamento. Non troverò nessun altro lavoro che paghi anche la metà di questo, ma se sei d'accordo, rinuncerò a volare e ricominceremo daccapo. Tutto il mio amore,

Jake». 31

La mise via e si addormentò, sognando che un intero plotone di giovani esploratori spaziali veniva squartato nella sua cabina di pilotaggio.

La vista da vicino della Luna è seconda solo alla Terra vista dallo spazio come attrazione per turisti; tuttavia Pemberton insistette che tutti i passeggeri rimanessero con le cinture allacciate durante le manovre per allinearsi con Terminal. Con pochissimo carburante, non era disposto a impastoiare i suoi movimenti per compiacere degli spettatori.

Attorno alla curva della Luna, Terminal apparve: solo al radar, perché la nave era a coda in avanti. Dopo ciascuna breve accensione di frenata Pemberton faceva di nuovo il punto col radar, poi paragonava la sua traiettoria con una curva che aveva disegnato dai dati di Weinstein: il tutto con un occhio al cronometro, uno allo schermo radar, un altro al diagramma e un quarto sugli indicatori di livello carburante.

«Be', Jake», si agitava Kelly. «Ce la facciamo?».

«E come faccio a saperlo? Stai pronto a mollare». Si erano accordati sull'ossigeno liquido come carico da mollare, dato che si poteva lasciarlo espandere all'esterno attraverso le valvole, senza doverlo maneggiare.

«Non dirlo, Jake».

«Dannazione, non lo farò se non è necessario». Stava di nuovo maneggiando i controlli; il ruggito dei getti soffocò le sue

parole. Quando si spense la radio lo stava chiamando.

«*Flying Dutchman*», parla il pilota», urlò Jake in risposta.

«Controllo Terminal: Supra mi comunica che siete a corto di carburante».

«Esatto».

«Non avvicinatevi. Uguagliate la velocità rimanendo lontani. Manderemo una nave traghetto a rifornirvi e a raccogliere i passeggeri».

«Penso di potercela fare».

«Non provateci. Attendete il rifornimento».

«Piantatela di dirmi come devo pilotare la mia nave!». Pemberton spense la radio, poi rimase a guardare gli strumenti, fischiettando cupo. Kelly tra sé ci aggiunse le parole: «*Casey disse al fuochista: "Ragazzo, faresti meglio a saltare perché due locomotive stanno per scontrarsi!"*» (1).

«Hai intenzione di attraccare ugualmente, Jake?».

«Mmmm... no, all'inferno. Non posso correre il rischio di sfondare Terminal, con dei passeggeri a bordo. Ma non ho intenzione di uguagliare velocità a cinquanta miglia di distanza e poi di aspettare il rimorchio».

Mirò appena all'esterno dell'orbita di Terminal, guidandosi con l'istinto, perché ormai i dati di Weinstein non avevano più si-

(1) Parole di una famosa ballata americana, dedicata a Casey Jones, ferroviere rimasto alla guida della sua locomotiva che stava per scontrarsi con un'altra (N.d.T.).

gnificato. La sua mira era buona; non ebbe bisogno di sprecare il prezioso carburante in correzioni all'ultimo minuto per evitare di colpire l'erminal. Appena fu sicuro che sarebbe passato a fianco della stazione, frenò ancora una volta. Poi mentre stava per spegnere i motori, i razzi tossirono, sputacchiarono e si spensero.

Il *Flying Dutchman* galleggiava nello spazio, a cinquecento metri da Terminal, le orbite sinchrone.

Jake riaccese la radio. «Terminal, state pronti a ricevere il mio cavo. La tirerò dentro tonneggiando».

Aveva compilato il rapporto, fatto la doccia, e era diretto all'ufficio postale per telefotocopiare la lettera, quando gli altoparlanti lo convocarono all'ufficio del commodoro. Oh, oh, si disse, Schacht ha smosso gli alti gradi, chissà quante azioni possiede quella mongolfiera? E c'è anche un'altra cosa: ho mandato al diavolo la torre di controllo.

Si presentò rigidamente. «Primo pilota Pemberton, signore».

Il commodoro Soames alzò la testa. «Pemberton... oh, sì. Lei ha due abilitazioni, spazio-spazio e atterraggio in assenza di aria».

Non meniamo il can per l'aia, si disse Jake. Ad alta voce disse, «Non ho alcuna scusa per quest'ultimo viaggio. Se il commodoro non approva il modo in cui mi comporto nella cabina di comando, posso dare le dimissioni».

«Di che cosa sta parlando?».

«Io, bene... non c'è la lamentela di un passeggero sul mio conto?».

«Oh, quella!». Soames la spaz-zò via, con un gesto. «Sì, è stato qui. Ma ho anche il rapporto di Kelly... e quello del capo motorista, e un messaggio speciale da Supra-New York. Si è trattato di pilotaggio di prim'ordine, Pemberton».

«Intende dire che non ci sono lamentele da parte della compagnia?».

«Quando mai non ho appoggiato i miei piloti? Lei aveva perfettamente ragione; io l'avrei gettato dal portello stagno. Parliamo di cose serie: lei è sulla linea spazio-spazio, ma ho bisogno di mandare un volo speciale a Luna City. Vuole prenderlo lei, come favore personale?».

Pemberton esitò; Soames continuò: «Quell'ossigeno che lei ha salvato è per il Progetto Ricerche Cosmiche. Sono saltate le porte del tunnel nord e ne hanno perso a tonnellate. Il lavoro è fermo: circa 130.000 dollari al giorno in spese generali, stipendi e penali. Il *Gremlin* è qui, ma non ho un pilota fino a che non rientra il *Moonbat*... tranne lei. Allora?».

«Ma io... senta, commodoro, non può rischiare la pelle di altre persone in un mio atterraggio. Sono arrugginito; ho bisogno di un corso di aggiornamento e di un controllo».

«Niente passeggeri, niente equipaggio, niente capitano: solo la sua testa».

«Lo farò».

Ventotto minuti dopo, con il brutto e potente scafo del *Gremlin* attorno a lui, accese i razzi. Una spinta robusta per eliminare la velocità orbitale e lasciarla cadere verso la Luna, poi nulla da fare fino al momento di «farla scendere sul sedere».

Si sentiva bene, fino a che non tirò fuori due lettere, quella che non era riuscito a spedire, e una di Phyllis, data a Terminal.

La lettera di Phyllis era affettuosa... e superficiale. Non parlava della sua partenza improvvisa; ignorava completamente la sua professione. La lettera era un modello di correttezza, ma lo preoccupava. Stracciò entrambe le lettere, e ne incominciò un'altra. Diceva, tra l'altro: «... non l'hai mai detto apertamente, ma odii il mio lavoro.

«Io devo lavorare per mantenere entrambi. Anche tu hai un compito. È un compito molto, molto antico, che le donne hanno da un sacco di tempo: attraversare le praterie su carri coperti, aspettare il ritorno delle navi dalla Cina, o attendere intorno al pozzo di una miniera dopo un'esplosione: salutare il loro uomo con un bacio e un sorriso, prendersene cura a casa.

«Hai sposato uno spaziale, e parte del tuo compito è accettare serenamente il mio lavoro. Penso che tu sia in grado di farlo, se te ne rendi conto. Lo spero, perché il modo in cui stanno andando le cose non è bene per nessuno di noi due.

Credimi, ti amo.
Jake».

Ci rimuginò su fino al momento di cambiare rotta per l'avvicinamento. Da una quota di venti miglia fino a quella di un miglio lasciò al pilota automatico il compito di frenarla, poi passò ai controlli manuali mentre stava ancora scendendo lentamente. Un perfetto atterraggio in assenza di aria era l'opposto del decollo di un razzo bellico: caduta libera, poi una lunga fiammata dei motori, terminando con la nave immobile al toccare il suolo. In pratica un pilota deve scendere d'istinto, e non troppo lentamente; una nave potrebbe bruciare tutto il suo carburante lottando troppo a lungo con la gravità.

Quaranta secondi dopo, cadendo a poco più di centoquaranta miglia all'ora, colse nei periscopi le torri statiche alte trecento metri. A cento metri frenò per più di un secondo a cinque gravità, spense, e la riprese con un sesto di gravità, cioè quella della Luna. Lentamente diminuì la potenza, sentendosi felice.

Il *Gremlin* rimase sospeso, mentre i suoi getti luminosi annaffiavano il suolo lunare, poi si posò con dignità toccando terra senza la minima scossa.

Il personale di terra lo rilevò; una jeep sigillata lo trasportò all'ingresso del tunnel. Entrato a Luna City, sentì l'altoparlante chiamarlo prima ancora di aver finito di compilare il rapporto. Appena presa la chiamata, Soames gli sorrise dallo schermo.

«Ho visto l'atterraggio attraverso la telecamera del campo, Pemberton. Lei non ha bisogno di un corso di aggiornamento».

Jake arrossì. «Grazie, signore».

«A meno che lei non sia fissato con la linea spazio-spazio, ho un posto per lei sulla linea regolare per Luna City. Alloggio qui o a Luna City. Accetta?».

Sentì se stesso rispondere: «Luna City. Accetto».

Strappò la terza lettera mentre entrava nell'ufficio postale di Luna City. Al banco dei telefoni parlò con una bionda in tuta blu. «Mi dia la signora Jake Pemberton, Suburb 6403, Dodge City, Kansas, per favore».

La ragazza lo rimirò: «Voi piloti buttate davvero via i soldi».

«A volte le telefonate possono far risparmiare. Faccia in fretta, per favore».

Phyllis stava cercando di metter giù la lettera che sentiva avrebbe dovuto scrivere già da tempo. Era più facile dirlo scrivendo che non si lamentava della solitudine, né della mancanza di divertimenti, ma che non riusciva a sopportare la tensione della preoccupazione per la sua sicurezza. Ma a quel punto si trovò incapace di scrivere la conclusione logica. Era pronta a lasciarlo del tutto se lui non era disposto a lasciare lo spazio? Non lo sapeva... lo squillo del telefono fu un'interruzione benvenuta.

Lo schermo rimase spento. «Chianata interplanetaria», si sentì una voce debole. «Qui Lu-

na City».

La paura le strinse il cuore. «Parla Phyllis Pemberton».

Un intervallo interminabile: sapeva che ci volevano quasi tre secondi perché le onde radio compissero il percorso Terra-Luna e ritorno, ma non lo ricordava e non l'avrebbe rassicurata. Tutto ciò che riusciva a vedere era una famiglia distrutta, lei una vedova, e Jake, l'amato Jake, morto nello spazio.

«La signora Pemberton?».

«Sì, sì! Avanti». Un'altra attesa... lo aveva lasciato partire irritato, avventato, con la capacità di giudizio offuscata? Era morto là nello spazio, ricordandosi solo che lei aveva brontolato perché la lasciava per andare al lavoro? Aveva mancato nel momento in cui lui aveva bisogno di lei? Sapeva che Jake non poteva restar legato alle sue sottane; gli uomini, uomini adulti, non cocchi di mamma, dovevano liberarsi delle sottane delle madri. E allora perché aveva cercato di legarlo a sé?... Lo sapeva; anche sua madre l'aveva avvertita di non provarci.

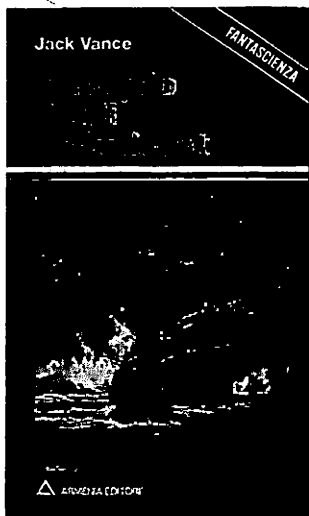
Pregò.

Poi un'altra voce, una che le fece piegare le ginocchia dal sollievo: «Sei tu, amore?».

«Sì, caro, sì! Cosa ci fai sulla Luna?».

«È una storia lunga. A un dollaro al secondo può aspettare. Quello che voglio sapere è: sei disposta a venire a Luna City?».

Fu il turno di Jake di soffrire per l'inevitabile ritardo nella risposta. Si chiese se Phyllis stesse



**Jack Vance
IL MONDO
DEGLI SHOWBOAT**

Il nuovo romanzo di Vance ambientato sul Pianeta Gigante è la lotta mortale tra i capitani di due navispettacolo, Apollon Zamp e Garth Ashgale, per conquistare il primo premio al misteriosissimo Festival di Mornune. Il tragitto verso il Lago Senza Fondo si farà irto di pericoli, agguati e occasioni di delizia. Soprattutto quando compare dal nulla una misteriosissima fanciulla, Damigella Blanche-Aster...

Pag. 240 - L. 4.000

guadagnando tempo, incapace di decidere. Alla fine la senti dire: «Naturalmente, caro. Quando devo partire?».

«Quando... ehi, non vuoi neanche sapere *perché?*».

Lei fece per rispondere che non importava, poi si corresse: «Certo, raccontami». Il ritardo c'era ancora, ma a nessuno dei due importava più. Le raccontò le novità, poi aggiunse: «Fai un salto a Springs e metti Olga Pierce a completare le pratiche per te. Hai bisogno di aiuto per fare i bagagli?».

Phyllis ci pensò su rapidamente. Se Jake avesse avuto intenzione di tornare, non glielo avrebbe chiesto. «No. Posso arrangiarmi».

«Brava. Ti telefotocopierò una lunga lettera su quello che devi portare e così via. Ti amo. Ciao ora!».

«Oh, anch'io ti amo. Arrivederci, caro».

Pemberton uscì dalla cabina fischiettando. Brava ragazza, Phyllis. Solida. Si chiedeva perché avesse mai dubitato di lei.

Titolo originale: *Space Jockey*.

La lunga guardia

«Nove navi decollarono dalla Base Lunare. Nello spazio, otto di loro formarono un globo attorno alla più piccola. Mantennero la formazione fino alla Terra.

«La nave più piccola portava le insegne di un ammiraglio: eppure non c'era nessun essere vivente a bordo. Non era neanche una nave passeggeri, ma una nave robot, teleguidata, per carichi radioattivi. In questo viaggio non portava niente tranne una bara di piombo... e un contatore Geiger che non taceva mai».

(Dall'editoriale *Dieci anni dopo*, pellicola 38, 17 giugno 2009, archivi del «New York Times».)

I

Johnny Dahlquist soffiò il fumo verso il contatore Geiger. Sogghignò amaro e lo rifece. Tutto il suo corpo era ormai radioattivo. Perfino il suo respiro, il fumo della sigaretta, facevano strillare il contatore Geiger.

Da quanto era lì? Il tempo non significa molto sulla Luna. Due giorni? Tre? Una settimana? Lasciò che il pensiero scorresse all'indietro: l'ultimo episodio chiaramente marcato nella sua mente era quando l'aiutante maggiore lo aveva mandato a chiamare, subito dopo colazione...

«Sottotenente Dahlquist, a rapporto». Il colonnello Towers

alzò la testa. «Ah, John Ezra. Siediti, Johnny. Una sigaretta?».

Johnny si sedette, perplesso ma lusingato. Ammirava il colonnello Towers come brillante ufficiale, per la sua abilità nel dominare, e per le campagne in cui aveva combattuto. Johnny non aveva mai combattuto; era stato nominato ufficiale quando si era laureato in fisica nucleare e ora era l'ufficiale artificiere in seconda della Base Lunare.

Il colonnello voleva parlare di politica; Johnny era perplesso. Finalmente Towers era arrivato al dunque; non era sicuro (così diceva) lasciare il controllo del mondo in mano ai politici; il potere doveva essere in mano a un gruppo scelto scientificamente. In breve: la Pattuglia.

Johnny era sorpreso piuttosto che scioccato. Come idea astratta, il ragionamento di Towers era plausibile. La Lega delle Nazioni era fallita; cosa poteva impedire alle Nazioni Unite di crollare anch'esse, portando così ad un'altra guerra mondiale? «E tu sai quanto sarebbe terribile una guerra del genere, Johnny».

Johnny era d'accordo. Towers commentò che era contento che Johnny avesse afferrato il concetto. L'ufficiale artificiere anziano poteva occuparsi del lavoro, ma era meglio avere entrambi gli specialisti.

Johnny si raddrizzò sulla sedia con un sobbalzo. «Ha intenzione di fare qualcosa?». Aveva pensato che l'aiutante stesse solo parlando.

Towers sorrise. «Non siamo politicanti; noi non parliamo solo. Noi agiamo».

A Johnny sfuggì un fischio. «E quando comincerà?».

Towers mosse un interruttore. Johnny fu sorpreso nell'udire la sua voce, poi identificò la conversazione registrata in una che aveva avuto luogo nella mensa sottotenenti. Una discussione politica che ricordava, e da cui si era allontanato... per fortuna! Ma lo seccava il venire spiato.

Towers spense il registratore. «Abbiamo agito. Sappiamo di chi ci possiamo fidare e di chi no. Prendi Kelly...». Indicò vagamente l'altoparlante. «Kelly è politicamente infido. Hai notato che non era a colazione?».

«Eh? Pensavo fosse di guardia».

«I giorni di guardia di Kelly sono finiti. Oh, rilassati, non è ferito».

Johnny ci pensò su. «E io su che lista sono? Fidati o non fidati?».

«Dopo il tuo nome c'è un punto interrogativo. Ma ho sempre sostenuto che ci si poteva fidare di te». Sorrise incoraggiante. «Non farai di me un bugiardo, vero, Johnny?».

Dahlquist non rispose; Towers aggiunse aspro: «Andiamo... cosa ne pensi? Parla».

«Be', se vuole il mio parere, ha addentato più di quanto non possa inghiottire. È vero che la Base Lunare controlla la Terra, ma la Base stessa è un bersaglio facile per una nave. Una bomba: *boom!*».

Towers prese un modulo per messaggi e glielo porse; diceva: HO LA TUA BIANCHERIA PULITA - ZACK. «Vuol dire che ogni bomba a bordo della *Trygve Lie* è stata messa fuori uso. Ho rapporti da ogni nave che ci può preoccupare». Si alzò. «Pensaci su e fatti vivo dopo pranzo. Il maggiore Morgan ha bisogno subito del tuo aiuto per cambiare le frequenze di controllo delle bombe».

«Le frequenze di controllo?».

«Naturalmente. Non vogliamo interferenze con le bombe prima che raggiungano il bersaglio».

«Cosa? Lei ha detto che la sua idea era di *prevenire* la guerra».

Towers spazzò via l'obiezione. «Non ci sarà una guerra: solo una dimostrazione psicologica, una o due città senza importanza.

Un piccolo spargimento di sangue per evitare una guerra totale. Semplice matematica».

Appoggiò una mano sulla spalla di Johnny. «Non sei di stomaco delicato, o non saresti un ufficiale artificiere. Considerala come un'operazione chirurgica. E pensa alla tua famiglia».

Johnny Dahlquist aveva pensato alla sua famiglia. «Per favore, signore, desidero vedere il comandante».

Towers aggrottò la fronte. «Il commodoro non è disponibile. Come sai, io parlo a nome suo. Torna da me, dopo pranzo».

Il commodoro era decisamente non disponibile; il commodoro era morto. Ma Johnny non lo sapeva.

Dahlquist tornò alla mensa, acquistò delle sigarette, si sedette a fumare. Presa una decisione si rialzò, spese il mozzicone, e si diresse alla porta stagna ovest della Base. Si infilò nella tuta spaziale e andò dal capoposto. «Aprila, Smitty».

Il marine fece una faccia sorpresa. «Non posso lasciare uscire nessuno senza ordini del colonnello Towers, sir. Non ha sentito?».

«Oh, sì! Dammi il tuo registro», Dahlquist lo prese, scrisse un permesso per se stesso, e lo firmò «per ordine del colonnello Towers». Aggiunse: «Faresti meglio a chiamare l'aiutante e a chiedergli conferma».

Il capoposto lo lesse e si infilò in tasca il registro. «Oh, no, sottotenente. Basta la sua parola».

«Non vuoi disturbare l'aiutante, eh? Non ti biasimo». Entrò nella camera stagna, chiuse il portello interno, e attese che l'aria venisse evacuata.

Uscito sulla superficie della Luna batté le palpebre per la luce e si affrettò al capolinea del treno razzo; un vagoncino era in attesa. Si infilò dentro, chiuse il tettuccio, e schiacciò il bottone d'avviamento. Il vagoncino razzo si lanciò verso le colline, si tuffò attraverso di esse, e uscì su una pianura punteggiata di razzi, come candeline su una torta. Velocemente si tuffò in un secondo tunnel, attraverso altre colline. Una decelerazione che gli annodò lo stomaco e si trovò alla polveriera atomica sotterranea.

Mentre scendeva, Dahlquist accese la radio della tuta. La guardia in tuta spaziale all'ingresso alzò l'arma. Dahlquist la salutò: «Salve, Lopez», e l'oltrepassò diretto al portello stagno. Lo aprì.

La guardia gli fece segno di indietreggiare. «Ehi! Nessuno può entrare senza il permesso dell'aiutante maggiore». Spostò il fucile, si frugò in tasca e ne tirò fuori un foglio di carta, «Legga, sottotenente».

Dahlquist respinse il foglio. «Ho buttato giù io il testo di quell'ordine. Rileggilo tu; l'hai interpretato male».

«Non vedo come, sottotenente».

Dahlquist afferrò il foglio, gli diede un'occhiata, poi indicò una riga. «Vedi? ... tranne persone specificamente incaricate

dall'aiutante maggiore". Vuol dire gli ufficiali artificieri: il maggiore Morgan e io».

La guardia assunse un'aria preoccupata. Dahlquist aggiunse: «Dannazione, vai a cercare "specificamente incaricate"... è sotto "Sala Bombe, Sicurezza, Procedure per la", nei tuoi ordini permanenti. Non dirmi che li hai lasciati negli alloggi!».

«Oh, no, sir! Li ho qui». La guardia fece per infilare la mano in tasca. Dahlquist gli ridiede il foglio; la guardia lo prese, esitò, poi si appoggiò il fucile al fianco, spostò il foglio alla mano sinistra, e si frugò in tasca con la destra.

Dahlquist afferrò il fucile, lo infilò tra le gambe della guardia, e tirò. Scagliò via l'arma e si infilò nella camera stagna. Mentre sbatteva la porta vide la guardia che cercava di rialzarsi e di afferrare la pistola. Chiuse la maniglia della porta esterna e sentì un formicolio alle dita mentre un proiettile colpiva la porta.

Si buttò verso quella interna, tirò la leva dell'aria, e si affrettò di nuovo alla porta esterna appendendosi alla maniglia. La sentì subito muoversi. La guardia la stava sollevando; il sottotenente cercava di tenerla giù, con solo il suo debole peso lunare ad ancorarla. Lentamente la maniglia si alzava davanti ai suoi occhi.

L'aria della sala bombe si precipitò nella camera stagna attraverso la valvola. Dahlquist sentì afflosciarsi la tuta spaziale mentre la pressione nel compartimento

eguagliava quella della tuta. Smise di sforzarsi e lasciò che la guardia alzasse la maniglia. Non importava più; tredici tonnellate di pressione d'aria tenevano ora chiusa la porta.

Bloccò aperta la porta interna in modo che non potesse richiudersi. Finché era aperta, il compartimento stagno non poteva funzionare; nessuno poteva entrare.

Davanti a lui, una per ciascuno razzo, c'erano le bombe atomiche, disposte in file abbastanza distanziate da eliminare ogni pur vaga possibilità di una reazione a catena spontanea. Erano gli ordigni più letali dell'universo conosciuto, ma erano i suoi bambini. Si era messo tra loro e chiunque avrebbe potuto usarle male.

Ma, ora che era lì, non aveva nessun piano per sfruttare il suo temporaneo vantaggio.

L'altoparlante sul muro crepitò. «Ehi! Sottotenente! Che succede? È impazzito?». Dahlquist non rispose. Era meglio se Lopez rimaneva confuso: ci avrebbe messo di più a decidere sul da farsi. E Johnny Dahlquist aveva bisogno di ogni istante che gli rimaneva. Lopez continuava a protestare. Finalmente la piantò.

Johnny aveva seguito un impulso cieco a non lasciare che le bombe, le sue bombe, venissero usate per «dimostrazioni su città trascurabili». Ma cosa doveva fare ora? Beh, Towers non poteva entrare attraverso il compartimento stagno. Johnny sarebbe rimasto lì per l'eternità, se ne-

cessario.

Non farti delle illusioni, John Ezra! Towers poteva entrare. Un po' di esplosivo contro la porta esterna: l'aria si sarebbe precipitata fuori, il nostro Johnny sarebbe affogato nel sangue dei suoi polmoni scoppiati... e le bombe sarebbero rimaste lì, illese. Erano costruite per sopportare il balzo dalla Luna alla Terra, il vuoto non gli avrebbe fatto niente.

Decise di restare nella tuta spaziale; la decompressione esplosiva non lo attirava. Anzi, a pensarci bene, la sua scelta era una bella morte di vecchiaia.

Oppure potevano trapanare un buco, lasciare uscire l'aria, e aprire la porta senza distruggere il compartimento stagno. O Towers poteva anche far costruire un nuovo portello stagno all'esterno del vecchio. Non era probabile, ragionava Johnny; un colpo di stato dipendeva dalla rapidità. Era quasi certo che Towers avrebbe scelto la via più rapida: l'esplosivo. E Lopez probabilmente stava chiamando la Base proprio in quel momento. Quindici minuti prima che Towers si infilasse la tuta e arrivasse, forse un breve colloquio, poi *whoosh!*, la festa è finita.

Quindici minuti...

Tra quindici minuti le bombe potevano ricadere nelle mani dei cospiratori; in quindici minuti doveva rendere inservibili le bombe.

Una bomba atomica è composta semplicemente da due o più pezzi di metallo fissionabile, co-

me il plutonio. Separati, non sono più esplosivi di un chilo di burro; schiaffati insieme, esplodono. Le complicazioni stanno nei circuiti e nei marchingegni usati per schiaffarli insieme nel modo corretto e nel preciso istante e luogo richiesti.

Questi circuiti, il «cervello» della bomba, sono facili da distruggere, ma la bomba in sé è difficile da danneggiare per la sua stessa semplicità. Johnny decise di distruggere i «cervelli», e rapidamente.

I soli attrezzi disponibili erano quelli semplici usati per maneggiare le bombe. A parte un contatore Geiger, l'altoparlante del circuito radio, un collegamento televisivo con la Base, e le bombe stesse, la stanza era nuda. Una bomba su cui si dovesse lavorare veniva portata altrove: non per paura di un'esplosione, ma per ridurre l'esposizione alle radiazioni del personale. Il materiale radioattivo in una bomba è nascosto in uno schermo: in queste bombe, oro. L'oro ferma le radiazioni alfa e beta e la maggior parte delle mortali gamma, ma non i neutroni.

I viscidì e velenosi neutroni che il plutonio emette devono venir lasciati sfuggire, altrimenti si sarebbe innescata una reazione a catena: esplosione! La stanza era immersa in una invisibile, quasi impossibile da registrare, pioggia di neutroni. Il posto era malsano; i regolamenti esigevano che ci si trattenesse lì il meno possibile.

Il contatore Geiger ticchettava 41

indicando la radiazione di fondo, i raggi cosmici, le tracce di radioattività nella crosta lunare, e la radioattività secondaria sollevata in tutta la stanza dai neutroni. I neutroni liberi hanno la brutta abitudine di contaminare ciò che colpiscono, rendendolo radioattivo, sia che si tratti di un muro di cemento che di un corpo umano. A suo tempo la stanza avrebbe dovuto venir abbandonata.

Dahlquist girò una manopola sul contatore Geiger; lo strumento cessò di ticchettare. Aveva usato un circuito soppressore per eliminare il rumore della radiazione di fondo al livello attuale. Gli ricordava spiacevolmente il pericolo insito nel restare lì. Tirò fuori la pellicola di controllo dell'esposizione alle radiazioni che tutto il personale portava; era del tipo a risposta diretta ed era fresca quando era arrivato. L'estremità più sensibile era già debolmente annebbiata. A metà del film una linea rossa lo attraversava. Teoricamente, se chi la portava si esponeva in una settimana ad abbastanza radioattività da annebbiare la pellicola fino a quel punto, era, come Johnny ricordò a se stesso, «fatto».

Si tolse l'ingombrante tuta spaziale; ciò di cui aveva bisogno ora era velocità. Fare il lavoro e arrendersi: era meglio essere un prigioniero che indugiare in un posto «caldo» come quello.

Afferò un martello dalla rastrelliera degli attrezzi e si mise al lavoro, fermandosi solo per

spegnere la telecamera. La prima bomba lo mise a disagio. Fece per sfondare il coperchio del «cervello», poi si fermò, riluttante. Per tutta la vita aveva rispettato le apparecchiature di precisione.

Riprese il controllo di sé e colpì; il metallo cigolò. Il suo stato d'animo cambiò: cominciò a provare un vergognoso piacere nel distruggere. Proseguì con entusiasmo, colpendo, spaccando, distruggendolo.

Era così indaffarato che dapprima non sentì chiamare il suo nome. «Dahlquist! Rispondimi! Sei lì?».

Si asciugò il sudore e guardò lo schermo TV. I lineamenti alterati di Towers lo fronteggiavano.

Johnny rimase scioccato nell'accorgersi di avere sfasciato solo sei bombe. L'avrebbero preso prima di riuscire a finire? Oh, no! *Doveva* finire! Prendi tempo, figliolo, prendi tempo! «Sì, colonnello! Mi ha chiamato?».

«Certamente! Cosa significa questa storia?».

«Mi spiace, colonnello».

L'espressione di Towers si rilassò lievemente. «Accendi la telecamera, Johnny, non ti vedo. Cos'era quel rumore?».

«La telecamera è accesa», mentì Johnny. «Si vede che è fuori uso. Il rumore... oh, a dire il vero, colonnello, stavo sistemando le cose in modo che nessuno potesse entrare qui».

Towers esitò, poi rispose con fermezza: «Devo ritenere che tu sia malato e inviarti dall'ufficiale

medico. Ma voglio che tu esca di lì, subito. È un ordine, Johnny».

Johnny rispose lentamente. «Non posso ancora, colonnello. Sono venuto qui per prendere una decisione e non l'ho ancora presa. Lei mi aveva detto di venirli a trovare dopo pranzo».

«Ma intendevo che tu restassi nei tuoi alloggi».

«Sì, signore. Ma avevo pensato che era mio dovere sorvegliare le bombe, in caso avessi deciso che lei ha torto».

«Non tocca a te decidere, Johnny. Sono il tuo ufficiale superiore. Hai giurato di obbedirmi».

«Sì, signore». Stava perdendo tempo; la vecchia volpe magari aveva già inviato una squadra. «Ma ho anche giurato di mantenere la pace. Non potrebbe venir qui lei e parlarne con me? Non voglio fare una cosa sbagliata».

Towers sorrise. «Una buona idea, Johnny. Aspetta lì. Sono sicuro che mi darai ragione». Interruppe la comunicazione.

«Ecco», commentò Johnny. «Spero che tu sia convinto che io sono un mezzo scemo, viscido aborto!». Raccolse il martello, pronto a usare i minuti guadagnati.

Si fermò quasi subito; si era reso conto che sfasciare i «cervelli» non era abbastanza. Non c'erano «cervelli» di ricambio, ma c'era un laboratorio elettronico ben fornito. Morgan poteva raffazzonare dei circuiti di controllo per le bombe. Ma certo, ci sarebbe riuscito anche lui: non un lavoro pulito, ma che comunque

avrebbe funzionato. Dannazione! Avrebbe dovuto sfasciare le bombe stesse... e nel giro di dieci minuti.

Ma una bomba era fatta di solidi pezzi di metallo, racchiusi in uno schermo pesante, il tutto collegato all'involucro esterno. Non poteva farcela, non in dieci minuti.

Dannazione!

Naturalmente, c'era un modo. Conosceva i circuiti di controllo; sapeva anche come fregarli. Prendiamo questa bomba: se toglieva la barra di sicurezza, sganciava il circuito di prossimità, mandava in corto quello a tempo, collegava manualmente il circuito spoletta... poi svitava *quello* e frugava *lì*, poteva, con un lungo filo rigido, far esplodere la bomba.

Facendo saltare le altre bombe e la valle stessa nel Regno a Venire.

E anche Johnny Dahlquist. Era quella la fregatura.

Intanto stava facendo quello che aveva pensato, fino all'idea di far esplodere realmente la bomba. Pronta a saltare, la bomba appariva minacciosa, come se rannicchiata pronta a balzare. Si rialzò, sudando.

Si chiedeva se ne aveva il coraggio. Non voleva farsi cogliere dalla fifa, e intanto sperava di sì. Si frugò nella giacca e ne tolse una foto di Edith e del bambino. «Amore, se vengo fuori da questa storia, non cercherò mai più di passare col rosso». Baciò la foto e la rimise via. Non c'era nulla da fare tranne attendere.

Cosa stava trattenendo Towers? Johnny voleva assicurarsi che Towers fosse entro il raggio dell'esplosione. Che scherzo per quel porco! Io, qui seduto, pronto a farlo saltare. L'idea lo solleticava; lo portò a una migliore: perché farsi saltare in aria... vivo?

C'era un altro modo di sistemare le cose: un comando «a morto». Raffazzonare qualcosa in modo che l'ultimo passo, quello che innescava la bomba, non avvenisse finché teneva la mano su un interruttore o una leva o qualcosa del genere. Allora, se facevano saltare la porta, o gli sparavano, o qualunque cosa... tutto sarebbe saltato!

Ancora meglio, se poteva tenerli a bada con quella minaccia, prima o poi i soccorsi sarebbero arrivati; Johnny era sicuro che la maggior parte della Pattuglia non era in questa schifosa cospirazione... e poi: Johnny torna dalla guerra (1)! Che riunione! Avrebbe dato le dimissioni e si sarebbe messo a insegnare; il suo dovere l'aveva fatto.

E intanto lavorava. Elettrico? No, troppo poco tempo. Meglio fare un semplice collegamento meccanico. L'aveva pensato ma aveva a malapena iniziato a costruirlo quando l'altoparlante lo chiamò. «Johnny?».

«È lei, colonnello?». Le sue mani continuavano a lavorare.

«Lasciami entrare».

«Be', colonnello, questo non era nei patti». Dove diavolo c'era qualcosa da usare come una lunga leva?

«Entrerò da solo, Johnny, ti do la mia parola. Parleremo faccia a faccia».

La sua parola! «Possiamo parlare mediante la radio, colonnello». Ehi, eccolo, un metro rigido, agganciato alla rastrelliera degli attrezzi.

«Johnny, ti avverto. Lasciami entrare, o farò saltare la porta».

Un filo d'acciaio... gli serviva un filo d'acciaio, abbastanza lungo e rigido. Strappò l'antenna dalla tuta. «Non può farlo, colonnello. Rovinerebbe le bombe».

«Il vuoto non può danneggiare le bombe. Piantala di prendere tempo».

«Farebbe meglio a controllare con il maggiore Morgan. Il vuoto non le danneggia; ma una decompressione esplosiva rovinerebbe tutti i circuiti». Il colonnello non era uno specialista; interruppe la comunicazione per diversi minuti. Johnny continuò a lavorare.

«Dahlquist», riprese Towers, «è stata una bugia goffa. Ho controllato con Morgan. Hai sessanta secondi per infilarti nella tuta, se non ci sei già. Sto per far saltare la porta».

«No, lei non lo farà. Non ha mai sentito parlare di un interruttore "a morto"?». Ora ci voleva un contrappeso... e una cinghia.

«Eh? Cosa intendi dire?».

«Ho trafficato sulla numero diciassette e ora posso farla e-

splodere a mano. Ma ci ho messo un trucco. Non salterà finché mi tengo attaccato a una cinghia che ho in mano. Ma se mi succede qualcosa... *salta!* Lei è a circa quindici metri dal centro dell'esplosione. Ci pensi su».

Ci fu un breve silenzio. «Non ti credo».

«No? Chieda a Morgan. Mi crederà. Può ispezionarlo attraverso la TV». Johnny legò la cintura della tuta spaziale all'estremità del metro.

«Avevi detto che la telecamera era fuori uso».

«E ho mentito. Questa volta lo proverò. Mi faccia chiamare da Morgan».

In breve apparve la faccia del maggiore Morgan. «Sottotenente Dahlquist?».

«Salve, puzzone. Aspetta un secondo». Con molta cura Dahlquist fece un ultimo collegamento tenendo ferma l'estremità del metro. Sempre con cura, spostò la sua presa alla cintura, si sedette sul pavimento, allungò un braccio e accese la telecamera. «Mi vedi, puzzone?».

«Ti vedo», rispose rigidamente Morgan. «Cos'è questa idiozia?».

«Una piccola sorpresa che ho messo insieme». Spiegò tutto: quali circuiti aveva escluso, quali aveva mandato in corto, come esattamente era inserito il raffazzonato marchingegno meccanico.

Morgan annuì. «Ma stai bluffando, Dahlquist. Sono sicuro che non hai disinserito il circuito "K". Non hai il coraggio di farti saltare in aria».

Johnny ridacchiò. «Certo. Ma

è quella la bellezza del mio congegno. Non può esplodere, *finché io sono vivo*. Se il tuo untuoso padrone, l'ex-colonnello Towers, fa saltare la porta, allora io sono morto e la bomba salta. A me non importerà più, ma a lui sì. È meglio che glielo dici». Interruppe la comunicazione.

Towers si fece sentire dopo poco. «Dahlquist?».

«Ti sento».

«È inutile che getti via la tua vita. Esci e verrai congedato a paga intera. Potrai tornare dalla tua famiglia. È una promessa».

Johnny diventò furioso. «Lascia la mia famiglia fuori da questa storia!».

«Pensa a loro».

«Sta' zitto. Torna nella tua tana. Ho voglia di grattarmi e l'intera trappola potrebbe esploderti in faccia».

II

Johnny si raddrizzò con un sobbalzo. Si era appisolato; la mano non aveva mollato la cinghia, ma gli vennero i brividi quando ci pensò.

Forse era meglio disinnescare la bomba e fidarsi che non osassero tirarlo fuori? Ma il collo di Towers era già nel cappio per tradimento; poteva darsi che preferisse rischiare. Se lo faceva e la bomba era disinnescata, lui sarebbe morto e Towers avrebbe avuto le bombe. No, era arrivato fin lì; non avrebbe lasciato che sua figlia crescesse in una ditta-

tura solo perché voleva dormire un po'.

Sentì ticchettare il contatore Geiger e si ricordò di aver usato il circuito soppressore. La radioattività nella stanza doveva essere in aumento, forse dall'aver demolito i circuiti dei «cervelli»: erano sicuramente contaminati; erano rimasti troppo a lungo accanto al plutonio. Tirò fuori la pellicola.

L'area scura si stava allargando verso la linea rossa.

Rimise via la pellicola e si disse: «Amico mio, è meglio uscire da quest'impasse, o ti metterai a brillare come il quadrato di un orologio». Era un modo di dire; il tessuto animale contaminato non brilla: semplicemente muore, lentamente.

Lo schermo TV si accese; apparve la faccia di Towers. «Dahlquist? Voglio parlarti».

«Datti all'ippica».

«Ammetto che ci hai causato qualche inconveniente».

«Inconveniente un corno; vi ho bloccati».

«Per il momento. Sto per ricevere altre bombe...».

«Bugiardo».

«... ma ci stai rallentando. Ho una proposta».

«Non m'interessa».

«Aspetta. Quando questa storia sarà finita, io sarò a capo del governo mondiale. Se cooperi, anche a questo punto, ti nominerò capo dell'amministrazione».

Johnny gli disse cosa farsene. Towers insisté: «Non essere stupido. Cosa ci guadagni a morire?».

Johnny grugnì. «Towers, che maiale di prima scelta che sei. Hai parlato della mia famiglia. Preferirei vederli morti, piuttosto che vivi sotto un Napoleone da due soldi come te. Ora vattene... ho da pensare».

Towers spense.

Johnny tirò di nuovo fuori la pellicola. Non sembrava diventata più scura, ma gli ricordò di prepotenza che il tempo stava passando. Aveva sete e fame... e non avrebbe potuto rimanere sveglio per sempre. Ci volevano quattro giorni perché arrivasse una nave dalla Terra; non poteva aspettarsi prima i soccorsi. E non avrebbe resistito quattro giorni: quando la pellicola si fosse annerita oltre la linea rossa non avrebbe avuto scampo.

La sua unica possibilità era di danneggiare le bombe in modo che fossero irreparabili, e uscire di lì, prima che la pellicola si annerisse ancora.

Pensò a come fare, poi si mise al lavoro. Appese un peso alla cinghia, ci legò un filo. Se Towers faceva saltare la porta, sperava di riuscire a tirare il comando prima di morire. C'era un modo semplice, anche se faticoso, di danneggiare le bombe in modo che fosse impossibile ripararle alla Base Lunare. Il cuore di ciascuna era formato di due semisfere di plutonio, con le superfici piatte lucidate in modo da permettere un contatto perfetto quando venivano unite. Altrimenti ne sarebbe stata impedita la reazione a catena da cui dipendeva l'esplosione atomica.

Johnny cominciò ad aprire una delle bombe.

Dovette spezzare quattro galletti, poi rompere l'involucro di vetro che circondava le parti interne. A parte quello la bomba si apriva facilmente. Finalmente si trovò di fronte due luccicanti mezzi globi lisci come specchi.

Un colpo col martello, e uno non era più perfetto. Un altro colpo e il secondo si sbriciolò come vetro; aveva colpito la struttura cristallina in modo perfetto.

Ore dopo, stanco morto, tornò alla bomba innescata. Costringendosi a lavorare con calma, la disinnescò con estrema cura. In breve tempo anche i suoi emisferi argentei erano inutilizzabili. Non c'era più una sola bomba funzionante nella stanza, ma immense fortune del metallo più prezioso, più velenoso e più mortale del mondo conosciuto erano sparse sul pavimento.

Johnny guardò la sostanza mortale. «Nella tuta e fuori di qui, figliolo», disse ad alta voce. «Chissà cosa dirà Towers?».

Si diresse verso la rastrelliera, per riappendere il martello. Nel passarli davanti, il contatore Geiger si mise a ticchettare follemente.

Il plutonio non influenza un contatore Geiger; le radiazioni emesse da oggetti contaminati dal plutonio sì. Johnny guardò il martello, poi lo avvicinò al contatore Geiger. Il ticchettio si alzò furioso.

Buttò via in fretta il martello e tornò verso la sua tuta.

Nel passare davanti al conta-

tore, questi si rimise a ticchettare. Johnny si fermò di botto.

Avvicinò una mano al Geiger. Il ticchettio si trasformò in un ruggito costante. Senza muoversi tolse di tasca la pellicola indicatrice dell'esposizione.

Era nera da un'estremità all'altra.

III

Il plutonio che penetra in un corpo si dirige rapidamente al midollo osseo. Non c'è nulla da fare; la vittima è finita. I neutroni spezzano il corpo, ionizzando i tessuti, trasformando atomi in isotopi radioattivi, distruggendo e uccidendo. La dose fatale è incredibilmente piccola; una massa di dimensioni un decimo di un granello di sale è più che sufficiente: una dose abbastanza piccola da penetrare attraverso un graffio minimo. Durante lo storico Progetto Manhattan un'amputazione immediata era ritenuta la sola misura di pronto soccorso possibile.

Johnny sapeva tutto ciò, ma non lo disturbava più. Si sedette sul pavimento, fumando una sigaretta tenuta fino allora da parte, e pensando. Gli eventi della lunga guardia gli passavano attraverso la mente.

Soffiò una nuvoletta di fumo verso il contatore Geiger e sorrise senza allegria nel sentirlo ticchettare più forte. Ormai perfino il suo respiro era "caldo": carbonio 14, pensava, esalato dalla circolazione sanguigna come ani-

dride carbonica. Non importava più.

Non aveva più senso l'arrendersi, e non avrebbe dato quella soddisfazione a Towers: avrebbe completato qui la sua guardia. Inoltre, mantenendo il bluff che una bomba era pronta a esplodere, poteva impedire loro di catturare i materiali grezzi da cui venivano prodotte le bombe. E anche questo poteva avere la sua importanza alla lunga.

Accettava, senza sorpresa, il fatto di non essere infelice. C'era una certa dolcezza nel non avere più preoccupazioni di alcun genere. Non soffriva, non era scomodo, non sentiva più neanche la fame. Fisicamente si sentiva bene e la sua mente era in pace. Era morto: sapeva di esserlo; eppure per ancora un po' di tempo era in grado di camminare e respirare, vedere e sentire.

Non si sentiva neanche solo. Non era solo; c'erano camerati con lui: il ragazzo col dito nella diga, il colonnello Bowie, troppo malato per muoversi ma che insisteva per venir portato al di là delle linee, il moribondo capitano del *Chesapeake* ancora con una sfida immortale sulle labbra, Rodger Young che scrutava nell'oscurità. Si radunavano attorno a lui nella tetra sala bombe.

E naturalmente c'era Edith. Era la sola di cui si rendesse conto. Johnny avrebbe voluto poterne vedere il viso più chiaramente. Era arrabbiata? O fiera e contenta?

Orgogliosa anche se infelice;

ora riusciva a vederla meglio e anche a sentire la sua mano. Rimase immobile.

La sigaretta gli bruciò le dita. Tirò una boccata finale, soffiando il fumo al contatore, e la spese. Era l'ultima. Radunò diversi mozziconi e se ne arrotolò una con un pezzetto di carta trovato in una tasca. La accese con cura e si riaccomodò ad aspettare che Edith tornasse. Era felice.

Era ancora appoggiato all'involucro della bomba, con l'ultima delle sigarette di recupero fredda al suo fianco, quando l'altoparlante lo chiamò di nuovo. «Johnny? Ehi, Johnny! Mi senti? Sono Kelly. È tutto finito. È atterrata la *Lafayette* e Towers si è fatto saltare le cervella. Johnny? *Rispondimi*».

Quando aprirono la porta esterna, il primo uomo a entrare portava davanti a sé un contatore Geiger in cima ad un lungo palo. Si fermò sulla soglia ed arretrò frettolosamente. «Ehi, capo! Serve dell'equipaggiamento per la manipolazione a distanza... uh, e anche una bara di piombo».

«Occorsero quattro giorni alla piccola nave e alla sua scorta per raggiungere la Terra. Quattro giorni mentre tutta la gente della Terra attendeva il suo arrivo. Per novantotto ore tutti i programmi commerciali vennero sospesi alla televisione; al loro posto c'era una serie ininterrotta di inni funebri: la Marcia della Morte dal Saul, il tema del Valhalla, Tornando a casa, l'inno

della Pattuglia Orbita di atterraggio.

«Le nove astronavi atterrarono a Chicago. Un trattore radiocomandato rimosse la bara dalla piccola nave; la nave venne rifornita e lanciata in una traiettoria di fuga, verso lo spazio esterno, per non venir mai più usata per uno scopo inferiore.

«Il trattore proseguì fino alla città dell'Illinois dove era nato il sottotenente Dahlquist, mentre gli inni funebri continuavano. Là piazzò la bara su un piedestallo, all'interno di una barriera che segnava la distanza di sicurezza. Marines spaziali, con le armi rovesciate e le teste chine, erano a guardia all'intorno; la folla rimaneva all'esterno di questo cerchio. E ancora le marce funebri continuavano.

«Dopo che fu passato abbastanza tempo, molto, molto dopo che i cumuli di fiori erano appassiti, la bara di piombo venne racchiusa nel marmo proprio come la vedete ora».



Kate Wilhelm
GLI EREDI DELLA TERRA

La clonazione di un uomo: sembra solo un problema scientifico, solo un rebus della biologia. Invece è molto di più. Quando sulla Terra i cloni diventeranno gli eredi dell'uomo ci sarà da chiedersi: sono veramente nostri figli, o sono piuttosto una silenziosa «sesta colonna» infiltratasi tra noi per i suoi scopi sconosciuti?

L'avvincente, poetico romanzo che nel 1977 ha vinto il premio Hugo come miglior libro dell'anno.

Pag. 288 - L. 4.000

Signori, accomodatevi

Ci vogliono sia claustrofobi che agorafobi per colonizzare la Luna. O meglio diciamo agorafili e claustrofili, perché gli uomini che vanno nello spazio farebbero meglio a non avere fobie. Se una cosa qualsiasi su un pianeta, in un pianeta, o negli spazi vuoti attorno ai pianeti può spaventare un uomo, questi dovrebbe starsene sulla madre Terra.

Un uomo disposto a vivere lontano dalla *terra ferma* deve accettare di venir rinchiuso in una minuscola astronave, sapendo che può diventare la sua bara, e allo stesso tempo non deve lasciarsi impressionare dall'immenso vuoto dello spazio stesso. Gli spaziali, uomini che *lavorano* nello spazio, piloti e motoristi e navigatori e così via, sono uomini a cui piace avere qualche milione di miglia libere intorno per sentirsi a proprio agio.

D'altra parte i coloni lunari devono essere il tipo di persone che si sentono a proprio agio scavando nel sottosuolo come tante noiose talpe.

Durante il mio secondo viaggio a Luna City mi recai all'Osservatorio Richardson sia per ve-

dere il Grande Occhio che per pescare qualche storia che mi ripagasse le vacanze. Mostrai la mia tessera da giornalista, li leccai un po', e mi trovai con l'ufficiale pagatore che mi accompagnava in giro. Uscimmo lungo il tunnel nord, che stavano scavando allora fino al punto dove era in progetto un coronascopio.

Era un percorso noioso: salire su uno scooter, percorrere un tunnel privo di alcun interesse, scendere e attraversare un compartimento stagno, salire su un altro scooter e ripetere tutto daccapo. Mr. Knowles riempiva i buchi di chiacchiere professionali: «È temporaneo», spiegava. «Quando sarà pronto il secondo tunnel, li collegheremo, toglieremo i compartimenti stagni, metteremo un marciapiede mobile diretto a nord in questo, uno diretto a sud nell'altro tunnel, e si potrà compiere il percorso in meno di tre minuti. Proprio come a Luna City... o a Manhattan».

«Perché non togliere ora i compartimenti?», chiesi, mentre entravamo in un altro portello, circa il settimo. «Fino ad ora, la pressione è la stessa da entrambe

le parti dei compartimenti».

Knowles mi guardò indeciso. «Lei non si avvantaggerebbe di qualche peculiarità di questo pianeta solo per montare qualche storia sensazionale, vero?».

Mi irritò. «Senta, sono una persona seria quanto qualunque altro pennivendolo, ma se c'è qualcosa di irregolare nel progetto torniamo indietro subito e dimentichiamoci tutto. Non ho intenzione di accettare nessuna censura».

«Calmati, Jack», mi rispose tranquillo (era la prima volta che aveva usato il mio nome di battesimo; me ne accorsi e ci feci la tara). «Nessuno ha intenzione di censurarti. Siamo contenti di collaborare con voi giornalisti, ma la Luna ha ricevuto troppa cattiva pubblicità recentemente... pubblicità che non meritava». Non risposi nulla.

«Ogni lavoro di costruzione ha i suoi pericoli», insisté, «e anche i suoi vantaggi. I nostri uomini non prendono la malaria e non hanno bisogno di stare in guardia contro i serpenti a sonagli. Posso mostrarti dei dati che provano che è più sicuro essere uno scavasabbia sulla Luna che un impiegato d'archivio a Des Moines, tutto considerato. Per esempio, ci sono molto raramente delle ossa rotte sulla Luna: la gravità è così bassa; invece quell'impiegato di Des Moines rischia la pelle ogni volta che entra o esce dalla vasca da bagno».

«Okay, okay», lo interruppi. «Il posto è sicuro. Dov'è il truco?».

«È sicuro. Non sono cifre della compagnia, bada, né della Camera di Commercio di Luna City, ma dei Lloyd's di Londra».

«E così conservate dei compartimenti stagni inutili. Perché?».

Esitò prima di rispondere. «Scosse».

Scosse. Terremoti... pardon, lunamoti. Sbirciai i muri curvi che ci scorrevano a fianco e desiderai di essere a Des Moines. Nessuno desiderava venir sepolto vivo, ma che succeda sulla Luna... non ci sarebbe proprio nessuna speranza. Per quanto i soccorsi potessero arrivare in fretta, i polmoni si sarebbero spaccati. Niente aria.

«Non capitano spesso», continuava Knowles, «ma dobbiamo essere preparati. Ricorda, la Terra ha ottanta volte la massa della Luna, per cui le sollecitazioni di marea qui sono ottanta volte più grandi dell'effetto della Luna sulle maree terrestri».

«Ricomincia daccapo. Non c'è acqua sulla Luna. Come fanno ad esserci le maree?».

«Non c'è bisogno dell'acqua per avere delle sollecitazioni di marea. Non preoccupartene; basta che accetti il concetto. Quello che si ottiene sono tensioni non bilanciate. E queste possono causare terremoti».

Annuii. «Capisco. Dato che ogni cosa sulla Luna deve essere a tenuta d'aria, dovete stare in guardia per le scosse. I portelli stagni servono a diminuire le perdite». Cominciai a visualizzare me stesso come una delle perdite.

«Sì e no. I portelli stagni limiterebbero certo un incidente, se ce ne fosse uno, cosa che non può accadere: questo posto è sicuro. Principalmente ci lasciano lavorare su una sezione del tunnel in assenza d'aria senza disturbare il resto. Ma sono anche qualcosa di più; ciascuno di essi è anche un temporaneo giunto ad espansione. Si può saldare insieme una struttura compatta in modo che possa sopportare un terremoto, ma una struttura lunga come questo tunnel deve cedere, altrimenti si producono delle perdite. Un giunto flessibile è difficile da realizzare sulla Luna».

«Cosa c'è che non va nella gomma?», chiesi. Mi sentivo abbastanza nervoso da diventare petulante. «Ho un'auto terrestre a casa che ha già fatto duecentomila miglia, eppure non ho mai toccati i pneumatici da quando sono stati sigillati a Detroit».

Knowles sospirò. «Avrei dovuto tirarmi dietro uno degli ingegneri, Jack. I componenti volatili che mantengono soffice la gomma tendono a sublimare nel vuoto e il residuo diventa rigido. Lo stesso succede alle plastiche flessibili. Quando le esponi alle basse temperature diventano fragili come gusci d'uovo».

Lo scooter si fermò mentre Knowles parlava e scendemmo appena in tempo per incontrare una mezza dozzina di uomini che uscivano dal portello successivo. Indossavano tute spaziali, o meglio tute a pressione, dato che avevano tubi interni invece di

bombole d'ossigeno, e non avevano schermi per il Sole. I caschi erano gettati all'indietro e avevano tutti la testa che sporgeva attraverso la cerniera aperta sul davanti della tuta, dando loro un curioso aspetto a due teste. Knowles chiamò, «Ehi, Konskil».

Uno degli uomini si girò. Doveva essere alto quasi uno e novanta, ed era grasso per la sua altezza. Stimai che pesasse centocinquanta chili, peso terrestre. «È Mr. Knowles», rispose allegramente. «Non mi dica che ho avuto un aumento».

«Guadagni già troppo, Ciccio. Stringi la mano a Jack Arnold. Jack, questo è Ciccio Konski: il miglior scavasabbia di quattro pianeti».

«Solo quattro?», domandò Konski. Fece scivolare il braccio destro fuori dalla tuta e infilò la mano nuda nella mia. Dissi che ero lieto di conoscerlo e cercai di recuperare la mano prima che la maciullasse.

«Jack Arnold vuol vedere come sigilli quei tunnel», continuava Knowles. «Accompagnaci».

Konski guardò in aria. «Be', ora che mi ci fa pensare, Mr. Knowles, ho appena finito il mio turno».

«Ciccio, sei avido e anche poco ospitale. Va bene: sei in straordinario». Konski si girò e cominciò ad aprire il portello.

Il tunnel dall'altra parte era molto simile alla sezione che avevamo lasciato tranne che mancavano le rotaie per gli scooter e l'illuminazione era temporanea, sistemata con cavi di prolunga.

Una settantina di metri più avanti il tunnel era bloccato da una paratia con una porta circolare. Il grassone seguì il mio sguardo. «È la paratia mobile», spiegò. «Dall'altra parte non c'è aria. Noi scaviamo subito dopo».

«Posso vedere il punto degli scavi?».

«No, a meno che non torniamo indietro a prendere una tuta per lei».

Scossi la testa. C'erano forse una dozzina di oggetti simili a vesciche nel tunnel, della forma e delle dimensioni di palloncini. Sembravano spostare esattamente il loro peso d'aria; galleggiavano senza mostrare molta tendenza a sollevarsi o a posarsi. Konski ne spinse uno per toglierselo dai piedi e mi rispose prima che io glielo avessi chiesto. «Questo pezzo di tunnel è stato pressurizzato oggi. Questi "tira-dietro" individuano perdite casuali. Dentro sono appiccicosi. Vengono risucchiati da una perdita, si rompono, e il mastice penetra, si gela e sigilla la perdita».

«È una riparazione permanente?».

«Vuoi scherzare? Mostra solo a chi fa le rifiniture dove salda».

«Mostrargli un giunto flessibile», suggerì Knowles.

«Arriva». Ci fermammo a metà strada lungo il tunnel e Konski indicò un segmento anulare che tagliava completamente il tunnel tubolare. «Mettiamo un giunto flessibile ogni trenta metri. È fibra di vetro, messa come guarni-

zione tra le due sezioni d'acciaio che unisce. Dà al tunnel una certa elasticità».

«Fibra di vetro? Per un giunto a tenuta stagna?», obiettai.

«La fibra, con un grasso ai siliconi spalmato tra gli strati, si deteriora gradualmente, dall'esterno verso l'interno, ma dura cinque anni o più prima che sia necessario dare un'altra mano».

Chiesi a Konski cosa ne pensava del suo lavoro, calcolando di poterne cavare qualche storia. Alzò le spalle. «È okay. Nulla di speciale. Solo un'atmosfera di pressione. Prendiamo invece quando lavoravo sotto l'Hudson...».

«E venivi pagato un decimo di quanto prendi qui», fece notare Knowles.

«Mr. Knowles, lei mi addolora», protestò Konski. «Non si tratta di denaro; è una questione di arte. Prendiamo Venere. Lì pagano altrettanto bene e un uomo deve stare in guardia. Il fango è così liquido che bisogna gelarlo. Ci vuole gente abituata a lavorare nei cassoni (1) per un posto del genere. Metà di questi buzzurri sono solo minatori; una piccola embolia e si cagherebbero sotto».

(1) «Cassoni»: sono enormi cassoni senza fondo riempiti di aria sotto pressione usati per lavori subacquei: fondamenti di ponti, ecc. L'embolia è la malattia caratteristica dei lavori, e degli sport, subacquei. Nell'originale *bends*: nome classico dell'embolia ossea, forma più comune nei lavori lunghi a piccola profondità (N.d.T.).

«Digli perché hai lasciato Venere, Ciccio».

Konski esprime dignità. «Vogliamo esaminare lo scudo mobile, signori?».

Ci aggirammo lì ancora per un po' ed io ero pronto ad andarmene. Non c'era molto da vedere, e più vedevo il posto, meno mi piaceva. Konski stava aprendo i chiavistelli del portello che riportava alla base quando accadde qualcosa.

Ero sulle mani e sulle ginocchia e tutto il tunnel era nero come la pece. Forse ho urlato, non lo so. Mi tintinnavano le orecchie. Provai ad alzarmi e poi rimasi dov'ero. Era il buio più buio che avessi mai visto, oscurità completa. Pensai di essere diventato cieco.

Il raggio di una torcia tagliò l'oscurità, mi inquadrò, poi proseguì. «Cos'è stato?», urlai. «Cos'è successo? È stata una scossa?».

«Piantala di urlare», mi rispose con indifferenza la voce di Konski. «Non era una scossa, era un'esplosione. Mr. Knowles, sta bene?».

«Penso di sì». Ansimò cercando di riprender fiato. «Cos'è successo?».

«Non so. Diamo un'occhiata in giro». Konski si alzò e frugò il tunnel col suo fascio di luce, fischando piano. La lampada era di quelle che bisognava pompare; la luce tremolava.

«Sembra stagno, ma mi sembra di sentire... Oh, oh! Gentel». La luce puntava verso una parte del giunto flessibile, vicino

al pavimento.

I palloni «tira-dietro» si stavano radunando lì. Ce n'erano già tre; altri stavano lentamente arrivando. Mentre guardavamo, uno di loro scoppiò e si afflosciò in una massa appiccicosa che indicava la perdita.

Il buco risucchiò il pallone scoppiato e cominciò a sibilar. Un altro rotolò al suo posto, ondeggiò un poco, poi, anche lui, scoppiò. Ci volle un po' di più questa volta perché la perdita assorbisse e inghiottisse la massa gommosa.

Konski mi passò la luce. «Continua a pompare, figliolo». Tirò fuori il braccio destro dalla tuta e piazzò la mano nuda nel punto dove, in quel momento, stava scoppiando una terza vescica.

«Che ne pensi, Ciccio?», chiese Mr. Knowles.

«Non saprei dire. Mi sembra un buco grande come il mio pollice. Succhia come il diavolo».

«Come hai fatto a trovarti un buco del genere?».

«Perquisiscimi pure. Punzecchiato dall'esterno, forse».

«La perdita è sotto controllo?».

«Penso di sì. Vai a controllare il manometro. Jack, dagli la lampada».

Knowles trotterellò verso il portello. Poco dopo ci urlò: «La pressione è costantel».

«Riesci a leggere il nonio?», gli gridò Konski.

«Certo. È costante anche per lui».

«Quanto abbiamo perso?».

«Non più di una libbra o due.

Qual era la pressione prima?».

«Terrestre normale».

«Perso una libbra e quattro decimi, allora».

«Poteva andar peggio. Prosegua, Mr. Knowles. C'è una cassetta di attrezzi proprio oltre il compartimento, nell'altra sezione. Mi porti una pezza del numero tre, o più grande».

«Va bene». Sentimmo aprirsi e richiudersi la porta, e ci trovammo di nuovo nell'oscurità totale. Devo aver emesso qualche suono perché Konski mi disse di star calmo.

Sentimmo quasi subito riaprirsi la porta, e la benedetta luce brillò di nuovo. «Ce l'ha?», chiese Konski.

«No, Ciccio. No...». La voce di Knowles stava tremando. «Non c'è aria dall'altra parte. L'altra porta non si apre».

«S'è incastrata, magari?».

«No, ho controllato il manometro. Non c'è pressione nella prossima sezione».

Konski fischiò di nuovo. «Sembra che dovremo attendere finché verranno a prenderci. In questo caso... Mi illumini, Mr. Knowles. Jack, aiutami a togliermi la tuta».

«Cosa hai intenzione di fare?».

«Se non riesco a trovare una pezza, devo farne una, Mr. Knowles. La tuta è la sola cosa che ci sia in giro». Cominciai ad aiutarlo: un lavoro complicato, dato che doveva tenere la mano sulla perdita.

«Puoi infilare la mia camicia nel buco», suggerì Knowles.

«Tanto vale scopare il mare.

Devo usare la tuta, non c'è nullo altro qui intorno che può resistere alla pressione». Appena liberatosi della tuta, me ne fece lisciare una porzione della schiena, poi, mentre tirava via la mano, la schiaffai sul buco. Konski ci si sedette su prontamente. «Ecco fatto», commentò allegramente, «è tappata. Ora basta attendere».

Fece per chiedergli perché non si era semplicemente seduto sulla falla con addosso la tuta; poi mi resi conto che il sedere della tuta era corrugato per l'isolamento, e lui aveva bisogno di un pezzo liscio che aderisse alla sostanza appiccicosa lasciata dai palloni.

«Fammi vedere la tua mano», gli chiese Knowles.

«Non è niente». Ma Knowles la esaminò ugualmente. La guardai e mi venne un po' di nausea. C'era un'impronta come una stigmata sul palmo, una ferita che trasudava sangue. Knowles fece una compressa col suo fazzoletto, e usò il mio per legarlo a posto.

«Grazie, signori», ci disse Konski, poi aggiunse, «abbiamo da ammazzare il tempo. Che ne dite di un piccolo ramino?».

«Con le tue carte?».

«Ma, Mr. Knowles! Be'... lasciamo perdere. Tanto non è corretto che gli ufficiali pagatori giochino d'azzardo. Parlando di ufficiali pagatori, lei si rende conto che questo è lavoro sotto pressione, Mr. Knowles?».

«Per una differenza di una libbra e quattro decimi?».

«Sono sicuro che il sindacato

la penserebbe così, date le circostanze».

«Supponiamo che mi sieda io sul buco?».

«Ma la tariffa vale anche per gli aiutanti».

«Va bene, taccagno: il tempo vale il triplo».

«Così è in carattere con la sua anima dolce, Mr. Knowles. Spero che sia una bella attesa lunga».

«Quanto lunga pensi che sarà, Ciccio?».

«Be', non dovrebbero metterci più di un'ora, anche se devono venire fino da Richardson».

«Hmmm... cosa ti fa pensare che ci cercheranno?».

«Eh? Il suo ufficio non sa dov'è?».

«Ho paura di no. Ho detto che non sarei tornato».

Konski ci pensò su. «Non ho rimesso a posto il cartellino. Sapranno che sono ancora dentro».

«Certo: domani, quando il tuo cartellino non apparirà nel mio ufficio».

«C'è il fessacchiotto ai cancelli. Saprà che ci sono dentro tre persone».

«A patto che si ricordi di dirlo a chi gli dà il cambio. E a patto che non ci sia rimasto secco».

«È vero», ammise pensierosamente Konski. «Jack, faresti meglio a smettere di manovrare quella lampada. Consumi solo dell'ossigeno in più».

Rimanemmo a lungo seduti nell'oscurità, facendo ipotesi su cosa poteva essere successo. Konski era sicuro si fosse trattato di un'esplosione; disse che ri-

cordava la volta in cui aveva visto un razzo merci precipitare al decollo. Quando i discorsi cominciarono a spegnersi, Konski raccontò alcune barzellette. Anch'io cercai di dirne una, ma ero così nervoso (così *terrorizzato*, dovrei dire) che non riuscivo a ricordarmi la battuta finale. Volevo urlare.

Dopo un lungo silenzio Konski parlò: «Jack, fai luce di nuovo. Ho pensato qualcosa».

«Cosa?», chiese Knowles.

«Se avessimo una pezza, lei potrebbe infilarsi la mia tuta e andare in cerca di aiuto».

«Non c'è ossigeno per la tuta».

«Ecco perché ho menzionato lei. È il più piccolo: ci sarà aria a sufficienza nella tuta stessa per farle attraversare la prossima sezione».

«Be'... va bene. E cosa vuoi usare come pezza?».

«Ci sono seduto su».

«Eeh?».

Questa grossa larga cosa su cui sto seduto. Mi toglierò i pantaloni. Se spingo uno dei miei prosciutti contro il buco, le garantisco che sarà perfettamente sigillato».

«Ma... No, Ciccio, non può funzionare. Guarda cosa ti è successo alla mano. Avrai un'emorragia attraverso la pelle e sanguinerai a morte prima che io riesca a tornare».

«Ci scommetto due contro uno che non succederà... cinquanta dollari, diciamo».

«Se vinco, come faccio a riscuotere?».

«Lei è un tipo simpatico, Mr.

Knowles. Senta, ho cinque o dieci centimetri di grasso che mi imbottiscono. Non sanguinerò molto: mi verrà una voglia di fragola, niente di più».

Knowles scosse la testa. «Non è necessario. Se rimaniamo tranquilli, c'è aria abbastanza per diversi giorni».

«Non è l'aria, Mr. Knowles. Non si è accorto che sta diventando freddo?».

Me ne ero accorto, ma non ci avevo pensato. Nella mia disperazione e paura l'aver freddo mi sembrava perfettamente appropriato. Ora ci pensai su. Quando si era interrotta la corrente, avevamo perso anche il riscaldamento. Avrebbe continuato a diventare sempre più freddo... e ancora più freddo.

Anche Mr. Knowles se ne rese conto. «Okay, Ciccio. Proviamo».

Mi sedetti sulla tuta mentre Konski si preparava. Dopo essersi tolto i pantaloni afferrò uno dei "tira-dietro", lo fece scoppiare, e ne spalmò l'interno appiccaticiccio sulla natica destra. Poi si girò verso di me. «Okay, ragazzo, su dal nido».

Compimmo rapidamente il cambio, senza perdere troppa aria, anche se la perdita sibilava rabbiosa. «Comodo come in poltrona, gente». Sorrise.

Knowles si affrettò a infilarsi nella tuta e se ne andò, portando con sé la lampada. Ci trovammo di nuovo nell'oscurità.

Dopo un po', sentii la voce di Konski. «C'è un gioco che possiamo fare al buio, Jack. Giochi

a scacchi?».

«Ma, sì, ci giochicchio».

«È un bel gioco. Ci giocavo in camera di decompressione quando lavoravo sotto l'Hudson. Cosa ne dici di scommetterci una ventina di dollari, per darci un po' d'interesse?».

«Eh? Va be'». Avrebbe potuto scommettere mille dollari; non mi interessava.

«Bene. Pedone di re in e3».

«Mmm... pedone di re in e5».

«Convenzionale, vero? Mi fai venire in mente una ragazza che conoscevo a Hoboken...». Quello che mi disse su quella ragazza non aveva niente a che fare con gli scacchi, anche se provava che era una ragazza convenzionale, diciamo così. «Af1-c4. Ricordami di raccontarti anche di sua sorella. Sembra che non fosse rossa di nascita, ma voleva che la gente lo pensasse. E allora lei... scusa. Fai pure la tua mossa».

Cercai di pensare ma mi girava la testa. «D7-d6».

«Dd1-f3. Comunque lei...». Continuò con dettagli approfonditi. Non era una storia nuova e dubitavo che fosse mai successa a lui, ma mi tirò su. Addirittura sorrisi, nell'oscurità. «Tocca a te», aggiunse.

«Oh». Non mi ricordavo la scacchiera. Decisi di prepararmi ad arroccare, una cosa in genere sicura all'inizio del gioco. «Cb8-c6».

«La regina avanza e ti mangia il pedone dell'alfiere di re: Df3 × f7... scaccomatto. Mi devi venti dollari, Jack».

«Come? Non può essere!».

«Vuoi ripetere le mosse?». Le recitò tutte.

Riuscì a visualizzarle, poi agguinsi: «Che io sia maledetto! Mi hai fregato con lo scacco degli imbecilli!».

Sogghignò. «Avresti dovuto tenere d'occhio la regina invece della rossa».

Risi forte. «Conosci altre storie?».

«Certo». Ne raccontò un'altra. Ma quando lo incitai a continuare, replicò: «Penso che riposerò per un po', Jack».

Mi alzai. «Stai bene, Ciccio?». Non mi rispose; lo raggiunsi a tentoni nel buio. Il volto era freddo e non rispose quando lo toccai. Appoggiando un orecchio al petto riuscivo a sentirgli debolmente il cuore, ma le mani e i piedi erano come ghiaccio.

Mi toccò tirare per liberarlo; era congelato sul posto. Sentivo al tatto del ghiaccio, anche se sapevo che doveva trattarsi di sangue. Cominciai a cercare di farlo rinvenire massaggiandolo, ma il sibilo della perdita mi interruppe. Mi strappai di dosso i pantaloni, ebbi un momento di panico prima di trovare al buio il punto esatto, e poi mi ci sedetti su, con la natica destra premuta fermamente contro l'apertura.

Mi afferrò come una ventosa, fredda come il ghiaccio. Poi era come fuoco che si spandeva attraverso le vene. Infine non sentii più nulla, tranne un dolore sordo e il freddo.

C'era luce da qualche parte. Tremolò, poi si spense di nuovo.

Sentii sbattere una porta. Urlai.

«Knowles!», strillavo. «Mr. Knowles!».

La luce si riaccese. «Arrivo, Jack...».

Cominciai a singhiozzare. «Oh, ce l'ha fatta! Ce l'ha fatta!».

«No, Jack, non ce l'ho fatta. Non ho potuto raggiungere la prossima sezione. Quando sono tornato al portello sono svenuto. Si fermò per ansimare. «C'è un cratere...». La luce si spense e cadde tintinnando sul pavimento. «Aiutami, Jack», proruppe querulo. «Non vedi che ho bisogno di aiuto? Ho cercato di...».

Lo sentii incespicare e cadere. Lo chiamai, ma non rispose.

Cercai di alzarmi, ma ero incastrato, un turacciolo in una bottiglia...

Rinvenni, sdraiato a faccia in giù, con un lenzuolo pulito sotto di me. «Va meglio?», chiese qualcuno. Era Knowles, in piedi accanto al mio letto, avvolto in un accappatoio.

«Lei è morto», gli dissi.

«Neanche un po', ghignò. «Ci hanno trovato in tempo».

«Cosa è successo?», lo guardavo ad occhi spalancati, non credendoci ancora.

«Proprio come pensavamo: un razzo precipitato. Un razzo postale non pilotato ha perso il controllo e ha colpito il tunnel».

«Dov'è Ciccio?».

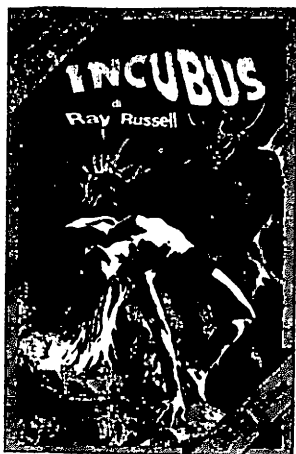
«Qui».

Girai la testa; era Konski, a faccia in giù come me.

«Mi devi un ventone», annun-

ciò allegro.

«Ti devo...», mi accorsi di star piangendo senza ragione. «Okay, ti devo un ventone. Ma dovrai venire a Des Moines per riscuotere».



**Ray Russell
INCUBUS**

L'Incubo è una superstizione medievale: un demone che, di notte, entra nelle camere da letto delle giovani donne sole allo scopo di sedurle e possederle. Un residuo dell'ignoranza, dei sensi di colpa e della repressione sessuale dei secoli oscuri...
...Ma come si spiegano, allora, gli orrori che coinvolgono oggi, in America, decine di ragazze «sane» e perfettamente normali?

Pag. 272 - L. 4.000



I neri pozzi della Luna

Il mattino dopo essere arrivati sulla Luna ci recammo a Rutherford. Papà e Mr. Latham (che è l'uomo dell'Harriman Trust che papà è venuto a vedere a Luna City) dovevano andare là per affari. Riuscii a persuadere papà a lasciarmi andare dato che sembrava essere la mia sola possibilità di uscire sulla superficie della Luna. Luna City è bel-

la, penso, ma vi sfido a distinguere un corridoio di Luna City da un sottolivello di New York, tranne che per la leggerezza ai piedi, naturalmente.

Quando papà entrò nella nostra stanza d'albergo per annunciare che eravamo pronti ad andare, ero sul pavimento, giocando con mio fratello minore. La mamma si era buttata giù e mi

I neri pozzi della Luna

aveva chiesto di tener tranquillo il mostriciattolo. Era stata male per l'assenza di gravità fin dalla Terra e penso che non stesse troppo bene. Il mostriciattolo si era messo a trafficare con le luci, variandole da «crepuscolo» a «abbronzatura desertica» e viceversa. Lo abbrancai e lo feci se-



dere sul pavimento.

Naturalmente io non gioco più col temperino, ma sulla Luna è ancora un bel gioco. Il temperino galleggia quasi e ci puoi fare un sacco di cose. Inventammo una quantità di nuove regole.

Papà annunciò: «Vestiti, cara. Partiamo subito per Rutherford. Tirati su».

«Oh, abbi pietà, non me la sento. Andate tu e Dickie. Il tesoruccio ed io passeremo una giornata quieta qui».

Il «tesoruccio» è il mostriciattolo.

Avrei potuto dirle anch'io che era il modo sbagliato di fare. Il mostriciattolo mi cavò quasi un occhio col temperino e esclamò: «Chi? Cosa? Anch'io vengo. Andiamol!».

«Su, tesoruccio, non causare dei problemi. Andremo al cinema, tu ed io».

Il mostriciattolo ha sette anni meno di me, ma non bisogna chiamarlo «tesoruccio», se si vuole ottenerne qualcosa. Cominciò a fare i capricci. «Avevi detto che potevo venire!», strillava.

«No, tesoruccio. Non l'ho mai detto. Io...».

«Papà ha detto che potevo venire!».

«Richard, hai detto al tesoruccio che poteva venire?».

«Ma, no, cara, non che mi ricordi. Forse io...».

Il marmocchio intervenne rapidamente. «Hai detto che potevo andare dovunque andava Dickie. Me l'hai promesso, me l'hai promesso, me l'hai promes-

so». A volte bisogna ammettere che il mostriciattolo è in gamba: in men che non si dica li aveva portati a litigare su chi gli aveva detto cosa. In ogni modo, questo è il motivo per cui, venti minuti dopo, noi quattro eravamo allo spaziorporto con Mr. Latham e salivamo sul traghetto per Rutherford.

Il tragitto dura solo dieci minuti e non si vede molto, solo un'immagine di sfuggita della Terra mentre il razzo è ancora vicino a Luna City, e poi neanche quello, dato che gli impianti atomici dove andavamo sono tutti sul lato oscuro della Luna, naturalmente. C'erano forse una dozzina di turisti a bordo e la maggior parte stettero male per l'assenza di peso appena ci trovammo in caduta libera. Anche la mamma. C'è gente che non si abituerà mai ai razzi.

Ma la mamma stette bene appena toccammo terra e ci trovammo di nuovo all'interno. Rutherford non è come Luna City; invece di estendere un tubo fino alla nave, mandano una macchina pressurizzata ad attaccarsi al portello stagno del razzo, poi vi trasportano per circa un miglio fino all'ingresso al sottosuolo. Mi piacque e piacque anche al mostriciattolo. Papà dovette andarsene via per affari con Mr. Latham, lasciando mamma e me e il mostriciattolo ad unirsi al gruppo dei turisti per il giro dei laboratori.

Era interessante, ma niente di speciale. Da quanto si può vede-

re, una centrale atomica è uguale all'altra; Rutherford avrebbe potuto essere la centrale principale di Chicago. Voglio dire che tutto ciò che c'è di interessante è fuori vista, coperto, schermato. Tutto quello che si può vedere sono alcuni quadranti e pannelli di strumenti e gente che li guarda. Tutto controllato a distanza, come Oak Ridge. La guida spiega gli esperimenti che avvengono e mostra dei film: ecco tutto.

Mi piaceva la nostra guida. Sembrava Tom Jeremy in *Fantasia dello spazio*. Gli chiesi se era uno spaziale e mi guardò in modo strano, poi rispose di no, che era solo un ranger del Servizio Coloniale. Poi mi chiese dove andavo a scuola e se appartenevo agli scout. Mi disse che era capo scout della squadra uno, Rutherford City, Pattuglia Pipistrello lunare.

Scoprii che c'era solo una pattuglia; non ci sono molti scout sulla Luna, suppongo.

Papà e Mr. Latham ci raggiunsero proprio mentre finivamo il giro e Mr. Perrin, la nostra guida, annunciava la gita all'esterno. «La visita guidata di Rutherford», recitò, parlando come una registrazione, «comprende un'escursione in tuta spaziale sulla superficie della Luna, inclusa nel prezzo, per visitare il Cimitero del Diavolo e il luogo del Grande Disastro del 1984. La gita è facoltativa. Non c'è nulla di particolarmente pericoloso e non si è mai fatto male nessuno, ma la Commissione esige che firmiate una dichiarazio-

ne di scarico responsabilità se volete compiere l'escursione. Questa dura circa un'ora. Chi preferisce rimanere troverà film e rinfreschi al bar».

Papà si fregava le mani. «Questo è per me», annunciò. «Mr. Latham, sono felice che siamo ritornati in tempo. Non avrei voluto perderlo per tutto l'orrore del mondo».

«Le piacerà, e anche a lei, Mrs. Logan. Sono tentato di venire anch'io».

«Perché non lo fa?».

«Voglio preparare i documenti perché lei e il direttore li firmiate al ritorno, prima della partenza per Luna City».

«Perché lasciar perdere?», lo sollecitò papà. «Se la parola di un uomo non è buona, allora neanche i suoi contratti valgono. Mi può spedire i documenti a New York».

Mr. Latham scosse la testa. «No, davvero; sono stato sulla superficie dozzine di volte. Ma vi accompagnerò e vi aiuterò ad infilare le tute».

La mamma esclamò: «Oh, caro!», le sembrava che fosse meglio non andare; non era sicura di poter sopportare il pensiero di essere rinchiusa in una tuta e in più la luce abbagliante le dava sempre il mal di testa.

Papà rispose: «Non essere sciocca, cara; è l'occasione di una vita», e Mr. Latham aggiunse che i filtri sui caschi impedivano alla luce di essere abbagliante. La mamma fa sempre obiezioni, poi cede. Suppongo che le donne non abbiano forza di carattere.

Come la sera prima (notte terrestre), voglio dire, ora di Luna City) quando aveva acquistato un elegante vestito lunare da indossare a cena nel salone con vista della Terra all'hotel, e poi si era intimidita. Si lamentava con papà che era troppo grassa per osare vestirsi così.

Be', mostrava una quantità di pelle, in effetti. Papà aveva risposto: «Assurdità, cara. Sei affascinante». E così l'aveva messo e si era divertita molto, specialmente quando un pilota le aveva fatto il filo.

Ora era la stessa cosa. Si lasciò trascinare. Entrammo in sala vestizione e mi guardai in giro mentre Mr. Perrin li spingeva tutti come un branco e faceva firmare le dichiarazioni. In fondo c'era il compartimento stagno che portava alla superficie, con un oblò in ciascuna delle due porte. Ci si poteva sbirciare attraverso e vedere la superficie della Luna, dall'aspetto caldo e luminoso e improbabile, malgrado il vetro color ambra degli oblò. E c'era una doppia fila di tute appese, dall'aspetto di uomini vuoti. Curiosai in giro finché Mr. Perrin arrivò da noi.

«Possiamo lasciare il ragazzino in custodia alla hostess del bar», diceva alla mamma. Allungò la mano e arruffò i capelli del mostriciattolo. Questo cercò di morderlo e Perrin ritirò la mano di premura.

«Grazie, Mr. Perkins, va bene, anche se forse farei meglio a restare con lui».

«Il mio nome è Perrin», la cor-

resse gentile Mr. Perrin. «Non ce n'è bisogno. La hostess si curerà di lui».

Perché gli adulti parlano davanti ai bambini come se questi non capissero? Avrebbero dovuto infilarlo semplicemente nel bar. Ormai il mostriciattolo sapeva che lo volevano dirottare su un binario morto. Si guardò in giro con aria belligerante. «Vengo anch'io», esclamò forte. «Me l'hai promesso».

«Su, tesoruccio», cercò di calmarlo la mamma. «La mamma non ti ha detto...». Ma stava parlando solo a sé; il mostro alzò il volume del sonoro.

«Avevi detto che potevo andare dovunque andava Dickie; me l'hai promesso mentre ero malato. Me l'hai promesso, me l'hai promesso...», e così via, con la voce che diventava sempre più acuta e più forte.

Mr. Perrin aveva un'aria imbarazzata. La mamma scaricò il barile: «Richard, devi arrangiarti con tuo figlio. Dopo tutto, sei tu quello che aveva promesso».

«Io, cara?». Papà aveva un'aria sorpresa. «A ogni modo, non ci vedo nulla di complicato. Se gli abbiamo promesso che poteva fare quello che faceva Dickie... basta portare anche lui; ecco tutto».

Mr. Perrin si schiarì la gola. «Ho paura di no. Posso dare a vostro figlio maggiore una tuta da donna; è alto per la sua età. Ma semplicemente non è previsto il caso di bambini piccoli».

Be', in un batter d'occhio eravamo tutti in un casino. Il mo-

stricciattolo riesce sempre a confondere mia madre. La mamma ha lo stesso effetto sul papà. Diventa rosso in faccia e comincia a sgridare me. È una specie di reazione a catena, con me all'estremità e nessuno con cui prendermela. Trovarono una soluzione molto semplice: io dovevo restare a curarmi del mostricciattolo tesoruccio!

«Ma, papà, avevi detto...», cominciai.

«Silenzio!», mi interruppe. «Non ammetto che questa famiglia dia spettacolo con una lite in pubblico. Hai sentito cos'ha detto tua madre».

Ero disperato. «Senti, papà», ripresi, tenendo la voce bassa, «se torno sulla Terra, senza aver indossato una tuta spaziale neanche una volta ed essere uscito sulla superficie, dovrai trovare un'altra scuola a cui mandarmi. Non tornerò a Lawrenceville; sarei lo zimbello del collegio».

«Ne discuteremo quando saremo a casa».

«Ma, papà, mi avevi chiaramente promesso...».

«Basta così, giovanotto. La questione è chiusa».

Mr. Latham era vicino, e ascoltava tenendo la bocca chiusa. A questo punto alzò un sopracciglio verso papà e disse molto piano, «Bene, R.J., pensavo che la tua parola fosse sacra».

Io non avrei dovuto udire e nessun altro sentì; grazie al cielo, perché non è conveniente che papà si accorga che sapete che ha torto; lo rende solo peggiore.

Cambiai soggetto frettolosamente. «Guarda, papà, forse possiamo uscire tutti. Vedi quella tuta laggiù?». Indicai una rastrelliera che era all'interno di una ringhiera con un cancelletto chiuso. La rastrelliera conteneva un paio di dozzine di tute e all'estremità più lontana, quasi fuori vista, c'era una piccola tuta, i cui stivali arrivavano a malapena alla vita della tuta adiacente.

«Eeh?», papà si rasserenò. «Ma è proprio quello che ci vuole! Mr. Perrin! Venga qui un minuto! Pensavo non aveste nessuna tuta piccola, ma ce n'è una che penso andrà bene».

Papà si mise subito a trafficare col cancello della ringhiera. Mr. Perrin lo fermò. «Non possiamo usare quella tuta, signore».

«Eh? Perché no?».

«Tutte le tute all'interno della ringhiera sono proprietà privata, non sono da affittare».

«Cosa? Assurdità: Rutherford è un'impresa pubblica. Voglio quella tuta per mio figlio».

«Be', lei non può averla».

«Parlerò col direttore».

«Ho paura che dovrà proprio farlo. Quella tuta è stata costruita espressamente per sua figlia».

Ed è proprio ciò che fecero. Mr. Latham chiamò il direttore, papà gli parlò, poi il direttore parlò con Mr. Perrin, quindi di nuovo con papà. Al direttore non spiaceva imprestare la tuta, almeno a papà, ma non poteva ordinare a Mr. Perrin di portare all'esterno un bambino piccolo.

Mr. Perrin era di umore osti-

nato e non lo biasimo, ma papà lo liscio e in breve ci stavamo tutti infilando nelle tute, controllando la pressione e i serbatoi di ossigeno e accendendo le radio. Mr. Perrin fece l'appello per radio e ci ricordò che eravamo tutti sullo stesso circuito, per cui era meglio che lasciassimo parlare lui e non facessimo commenti casuali altrimenti nessuno sarebbe riuscito ad ascoltare. Poi ci trovammo nel compartimento stagno e ci stava avvertendo di tenerci vicini e di non provare a vedere quanto riuscivamo a correre veloci o quanto alto riuscivamo a saltare. Il cuore mi rimbombava nel petto.

La porta esterna del compartimento si aprì ed uscimmo in fila indiana sulla superficie della Luna. Era meraviglioso proprio come avevo sognato sarebbe stato, penso, ma ero così eccitato che al momento me ne rendevo a malapena conto. Il bagliore del sole era la cosa più luminosa che avessi mai visto e le ombre così nere che si vedeva dentro a malapena. Non sentivamo nulla tranne le voci nella radio e si poteva allungare una mano e spegnerla.

La pomice era soffice e si sollevava attorno ai nostri piedi come fumo, posandosi lentamente, cadendo al rallentatore. Null'altro si muoveva. Era il posto *più morto* che si possa immaginare.

Restammo sul sentiero, tenendoci vicini per farci compagnia, tranne due volte quando dovetti mettermi ad inseguire il mostriciattolo che aveva scoperto di

poter fare balzi di sette metri. Avrei voluto prenderlo a scapaccioni, ma avete mai provato a prendere a scapaccioni qualcuno che indossa una tuta spaziale? È inutile.

Mr. Perrin ci fece fermare e cominciò il suo discorsetto per i turisti. «Ci troviamo ora nel Cimitero del Diavolo. Le guglie gemelle dietro di voi sono alte millecinquecento metri sul livello della pianura e non sono mai state scalate. Le guglie hanno preso nome da personaggi apocrifi o mitologici a causa dell'immaginaria somiglianza di questa scena fantastica a un cimitero gigantesco. Belzebù, Thor, Shiva, Caino, Set...». Puntò intorno a noi. «I lunologi non sono d'accordo sull'origine delle strane forme. Alcuni affermano di vedere indicazioni dell'azione dell'aria e dell'acqua oltre che azione vulcanica. In tal caso queste guglie devono aver avuto origine in un tempo inimmaginabile, perché oggi, come vedete, la Luna...». La stessa roba che si può leggere ogni mese in *Spaceways Magazine*, solo che la stavamo anche vedendo ed è una bella differenza, lasciate che ve lo dica.

Le guglie mi ricordavano un po' le rocce sotto il rifugio, nel Giardino degli Dei a Colorado Springs, dove eravamo andati l'estate scorsa, ma queste erano molto più grandi e, invece del cielo blu, c'erano solo oscurità e stelle dure, nette, al di sopra. Da far rabbrivire.

Con noi era venuto anche un

altro ranger, con una macchina fotografica. Mr. Perrin cominciò a dire qualcos'altro, ma il mostricciattolo aveva ricominciato a blaterare e dovetti spegnergli la radio perché gli altri riuscissero a sentire qualcosa. La tenni spenta finché Mr. Perrin non ebbe finito di parlare.

Voleva che ci mettessimo in fila per una foto con le guglie ed il cielo nero dietro di noi come sfondo. «Spingete le facce in avanti nei caschi in modo che si vedano. Sorridete. Ecco!», ci istruì mentre l'altro scattava la foto. «Le copie saranno pronte al vostro ritorno, a dieci dollari l'una».

Ci pensai su. Ne avevo sicuramente bisogno una per la mia stanza a scuola e ne volevo anche una da dare a... be', me ne serviva un'altra. Mi rimanevano diciotto dollari dal mio compleanno; potevo convincere mia madre con un po' di moine a darmi il resto. Così ne ordinai due.

Percorremmo una lunga salita e ci trovammo all'improvviso a guardare attraverso il cratere, il cratere del disastro, tutto ciò che rimaneva del primo laboratorio. Si estendeva davanti a noi, per venti miglia, col suolo coperto da brillante vetro verde a bolle invece che da pomice. C'era una lapide. La lessi:

**QUI INTORNO A VOI
SONO I RESTI MORTALI
DI**

**Kurt Schaeffer
Maurice Feinstein
Thomas Dooley**

**Hazel Hayakawa
G. Washington Slaphey
Sam Houston Adams
MORTI
PER LA CONOSCENZA
CHE RENDE LIBERI
GLI UOMINI
11 agosto 1984**

Provai una strana sensazione e arretrai andando ad ascoltare Mr. Perrin. Papà e alcuni altri gli facevano domande. «Non si sa esattamente. Non è rimasto nulla. Ora telemetriamo tutti i dati a Luna City, appena escono dagli strumenti, ma allora non erano ancora stati installati i collegamenti».

«Cosa sarebbe successo», chiese qualcuno, «se l'esplosione fosse avvenuta sulla Terra?».

«Preferirei non dirvelo, comunque è questo il motivo per cui hanno installato il laboratorio qui, sulla faccia oscura della Luna». Guardò l'orologio. «Ora di tornare indietro, tutti». Si stavano assieppando intorno, cominciando ad incamminarsi per il sentiero, quando la mamma urlò.

«Gioia! Dov'è il tesoro?».

Ero sorpreso, ma non spaventato, non ancora. Il mostricciattolo corre sempre in giro, di qua e di là, ma non va lontano, perché vuole sempre avere qualcuno con cui blaterare.

Mio padre aveva messo un braccio intorno alla mamma; mi fece segno con l'altro. «Dick», scattò, con la voce aspra negli auricolari, «cos'hai fatto di tuo fratello?».

«Io? Non rivolgerti a me: l'ultima volta che l'ho visto la mamma lo teneva per mano, mentre saliva la collina».

«Non perdere tempo, Dick. La mamma si è seduta a riposare quando siamo arrivati qui e lo ha mandato da te».

«Be', se lo ha fatto, non è mai arrivato». A questo punto, mia madre cominciò a strillare in pieno. Tutti avevano ascoltato, naturalmente, ci erano costretti; c'era solo un circuito radio. Mr. Perrin si fece avanti e spense la radio di mia madre, creando un silenzio improvviso.

«Si prenda cura di sua moglie, Mr. Logan», ordinò, poi aggiunse: «Quando ha visto suo figlio per l'ultima volta?».

Papà non poteva aiutarlo; quando cercarono di reinserire la mamma nel circuito, dovettero spegnerla subito. Non era in grado di aiutarci e ci aveva assordato. «Qualcuno ha visto il bambino che era con noi? Non rispondete a meno che non abbiate qualcosa da dire. Qualcuno lo ha visto allontanarsi?».

Nessuno l'aveva visto. Pensai che probabilmente si era defilato mentre tutti stavano guardando il cratere e gli voltavano le spalle. Lo dissi a Mr. Perrin. «Mi sembra probabile», approvò. «Attenzione, tutti! Vado a cercare il bambino. Rimanete dove siete. Non muovetevi da questo punto. Non starò via più di dieci minuti».

«Perché non andiamo tutti?», voleva sapere qualcuno.

«Perché», rispose Mr. Perrin,

«al momento ho solo un disperato. Non voglio che diventino una dozzina». E se ne andò, facendo enormi balzi che gli facevano coprire più di quindici metri a ogni passo.

Papà fece per seguirlo, poi ci ripensò, perché la mamma svenne improvvisamente, afflosciandosi sulle ginocchia e scivolando lentamente al suolo. Tutti cominciarono a parlare contemporaneamente. Qualche idiota voleva toglierle il casco, ma papà non è pazzo. Spensi la mia radio per riuscire a sentirmi pensare e cominciai a guardarmi in giro, senza lasciare il gruppo, ma mettendomi in piedi sull'orlo del cratere e cercando di vedere il più possibile.

Guardavo nella direzione da cui eravamo venuti; non aveva senso guardare il cratere: se fosse stato lì sarebbe risaltato come una mosca su un piatto.

All'esterno del cratere era diverso; si sarebbe potuto nascondere un reggimento a dieci metri da noi: rocce messe in ogni posizione, macigni grandi come case con buchi che li attraversavano, guglie, canaloni: era un casino. Ogni tanto vedevo Mr. Perrin, che si lanciava come un cane dietro un coniglio, e andava veloce. Praticamente volava. Quando arrivava a un macigno molto grande ci volava sopra, mettendosi in orizzontale in cima alla traiettoria, per vedere meglio.

Poi stava tornando verso di noi e riaccesi la radio. C'era ancora un sacco di chiacchiere.

Qualcuno stava dicendo: «Dobbiamo trovarlo prima del tramonto», e qualcun'altro rispondeva: «Non dica sciocchezze; il sole non tramonterà per una settimana. È l'aria, le dico. Queste tute hanno una durata di sole quattro ore». La prima voce riprese: «Oh! Come un pesce fuor d'acqua...», piano. Fu allora che mi spaventai.

La voce di una donna, come soffocata, intervenne: «Il povero piccolo caro! Dobbiamo trovarlo prima che soffochi», e la voce di mio padre li interruppe bruscamente: «Piantatela di parlare a quel modo!». Sentivo qualcuno singhiozzare. Poteva darsi che fosse mia madre.

Mr. Perrin era quasi arrivato da noi e intervenne: «Silenzio, tutti! Devo chiamare la base», e aggiunse in fretta: «Perrin chiama controllo uscita; Perrin chiama controllo uscita!».

Una voce di donna rispose, «Parla, Perrin». Le raccontò cosa non andava e aggiunse: «Manda Smythe a riportare dentro questo gruppo; io resto. Voglio ogni ranger che è in giro e mandami volontari, chiunque sia esperto della Luna. Manda un radiolocalizzatore con i primi ad uscire».

Non attendemmo a lungo, perché arrivarono a sciami come cavallette. Stavano correndo a quaranta o cinquanta all'ora. Era uno spettacolo che meritava di esser visto, se non fossi stato così sconvolto.

Papà cominciò a litigare sul fatto di tornare indietro, ma Mr.

Perrin lo mise a tacere: «Se lei non fosse stato così maledettamente ostinato nel fare a modo suo, non saremmo in questo pasticcio. Se lei avesse badato a suo figlio, non si sarebbe perso. Anch'io ho dei bambini; non li lascio uscire sulla superficie prima che siano in grado di badare a se stessi. Se ne torni indietro: non posso stare a badare anche a lei».

Penso che papà gli sarebbe saltato addosso se la mamma non fosse svenuta di nuovo. Ritornammo con il gruppo.

Le due ore seguenti furono terribili. Ci lasciarono sedere appena fuori dalla sala controllo dove potevamo sentire all'altoparlante Mr. Perrin che dirigeva le ricerche. Dapprima pensavo che lo avrebbe trovato appena avessero iniziato ad usare il radiolocalizzatore: avrebbero individuato il rumore di fondo della radio, anche se non diceva niente, invece no; non riuscirono a cavarne niente. E anche i cercatori non trovarono nulla.

Ciò che rendeva le cose peggiori era che mamma e papà non cercavano neanche di dare la colpa a me. La mamma piangeva silenziosamente e papà la stava consolando, finché ad un tratto mi guardò con una strana espressione. Penso che in realtà non mi vedesse neanche, ma allora mi sembrò che pensasse che se non avessi insistito per uscire sulla superficie non sarebbe successo nulla. Parlai: «Non guardare me, papà. Nessuno mi ave-

va detto di badargli. Pensavo che fosse con la mamma».

Papà scosse solo la testa senza rispondere. Aveva l'aria stanca e come avvizzita. Ma la mamma, invece di prendersela con me e di urlare, smise di piangere e riuscì a sorridere. «Vieni, qui, Dickie»; mi disse mettendomi un braccio attorno alle spalle. «Nessuno ti biasima, Dickie. Qualunque cosa accada, non è stata colpa tua. Ricordatelo, Dickie».

Così lasciai che mi baciasse e rimasi per un po' seduto con loro, ma mi sentivo peggio di prima. Continuavo a pensare al mostricciattolo, da qualche parte lì fuori, e al suo ossigeno che si consumava. Forse non era colpa mia, ma avrei potuto prevenirlo e lo sapevo. Non avrei dovuto fidarmi della mamma; non se la sa cavare in quel genere di cose. È il tipo di persona che dimenticherebbe la testa se non fosse avvitata stretta: il tipo ornamentale. La mamma è *buona*, capite, ma non è efficiente.

L'avrebbe presa molto male se il mostricciattolo non fosse tornato. Anche papà... e anch'io. Il mostricciattolo è una scocciatura tremenda, ma sarebbe stato strano non averlo tra i piedi. Mi misi a pensare a quel commento: «Come un pesce fuor d'acqua». Avevo accidentalmente rotto un acquario una volta; ricordavo ancora l'aspetto dei pesci. Non era bello. Se il mostricciattolo fosse morto in quel modo...

Mi costrinsi a smetterla e decisi che dovevo trovare qualche modo per aiutarlo.

Dopo un po' avevo convinto me stesso che *avrei potuto* trovarlo, se mi avessero lasciato dare una mano. Ma naturalmente non volevano.

Riapparve il dott. Evans, il direttore, (ci era venuto incontro quando eravamo rientrati) e ci chiese se c'era qualcosa che poteva fare per noi e come stava Mrs. Logan. «Sapete che non avrei voluto per tutto l'oro del mondo che accadesse una cosa del genere. Stiamo facendo tutto ciò che possiamo. Sto facendo mandare dei rilevatori per metalli da Luna City. Forse riusciremo a individuare il bambino dal metallo della tuta».

Mamma chiese se non avevano dei cani e il dott. Evans non si mise neanche a ridere. Papà suggerì gli elicotteri, poi si corresse e disse razzi. Il dott. Evans fece notare che era impossibile esaminare il terreno da vicino con un razzo.

Lo tirai da parte e lo supplicai di lasciare che mi unissi alle ricerche. Era educato ma non interessato, così insistetti. «Cosa ti fa pensare di poterlo trovare?», mi chiese. «Abbiamo i più sperimentati uomini della Luna là fuori ora. Ho paura, figliolo, che ti perderai o ti farai male se cerchi di seguirli. Da queste parti, se perdi di vista i punti di riferimento, ti puoi smarrire come niente».

«Ma senta, dottore, io conosco il mostricciattolo, voglio dire il mio fratellino, meglio di chiunque altro al mondo. Non mi perderò... cioè mi perderò nello

stesso modo in cui si è perso lui. Lei può mandare qualcuno a seguirmi».

Ci pensò su. «Vale la pena di tentare», decise di colpo. «Verrò io con te. Andiamo a vestirci».

Fu un rapido viaggio d'andata, a passi da dieci metri: il massimo che riuscivo a fare anche con il dott. Evans attaccato alla mia cintura per impedirmi d'inciampare. Mr. Perrin ci stava aspettando. Sembrava dubbioso sulla mia idea. «Forse il vecchio trucco del "mulo perduto" funzionerà», ammise, «ma lascerò che gli altri continuino con le ricerche regolari. Tieni, tappo, prendi la pila. Ne avrai bisogno nelle ombre».

Mi fermai sull'orlo del cratere e cercai di immaginare che ero il mostricciattolo, annoiato e anche un po' risentito perché non badavano a me. Cosa potevo fare?

Scesi saltellando lungo il pendio, senza andare da nessuna parte in particolare, come avrebbe fatto il mostricciattolo. Poi mi fermai e mi guardai indietro, per vedere se la mamma, il papà e Dickie si erano accorti di me. Ero seguito davvero; il dott. Evans e Mr. Perrin mi erano alle calcagna. Feci finta che nessuno mi stesse osservando e proseguì. Ero vicino alle prime rocce, ormai, e mi tuffai dietro la prima. Non era alta abbastanza da nascondermi, ma avrebbe coperto il mostricciattolo. Era nel suo stile; gli piaceva giocare a nascondersi: lo rendeva il centro dell'attenzione.

Ci pensai su. Quando giocava, la sua idea di nascondersi era sempre di strisciare *sotto* qualcosa: un letto, un divano, un'automobile, anche sotto il lavandino. Mi guardai in giro. C'erano una quantità di posti buoni; le rocce erano piene di sfiatatoi e di sporgenze. Cominciai a esplorarlo. Sembrava inutile; dovevano esserci centinaia di posti simili vicini.

Mr. Perrin mi raggiunse mentre stavo strisciando fuori dalla quarta fessura. «Gli uomini hanno esplorato colle pile ognuno di questi posti. Credo sia inutile, tappo».

«Okay», risposi, e continuai. Sapevo di poter arrivare in punti che un uomo adulto non poteva raggiungere; speravo solo che il mostricciattolo non avesse scelto un posto che *io* non potevo raggiungere.

Continuai e continuai ancora e ero sempre più infreddolito, anchilosato e tremendamente stanco. La luce diretta del Sole è calda sulla Luna, ma il secondo in cui si entra nell'ombra, fa freddo. Giù tra quelle rocce il caldo non arriva mai. Le tute che danno a noi turisti sono abbastanza ben isolate, ma l'isolamento extra è nei guanti e nelle scarpe e sul sedere, mentre io passavo la maggior parte del tempo sullo stomaco, strisciando in fessure.

Ero così intorpidito che riuscivo a malapena a muovermi e avevo lo stomaco ghiacciato. Inoltre, un'altra cosa mi preoccupava: e il mostricciattolo? Era ge-

lato anche lui?

Se non fosse stato per avere pensato all'aspetto di quei pesci, e anche, forse, al mostricciattolo che avrebbe potuto congelare completamente prima che io riuscissi a raggiungerlo, avrei lasciato perdere. Ero distrutto. Inoltre, quei buchi mi facevano paura: non sapevo cosa avrei trovato.

Il dott. Evans mi prese per un braccio mentre uscivo da uno di quei buchi, e avvicinò il suo casco al mio, in modo che la sua voce mi arrivasse direttamente. «Tanto vale lasciar perdere, figliolo. Sei stanco morto e non hai coperto neanche un miglio». Mi allontanai da lui.

Il posto successivo era una piccola rientranza, a meno di trenta centimetri dal suolo. Lo illuminai. Era vuoto e non sembrava portare da nessuna parte. Poi vidi che c'era una curva. Mi appiattii e strisciai dentro. La curva si apriva un po' e scendeva. Non mi sembrava che valesse la pena di entrare di più dato che il mostricciattolo non avrebbe strisciato troppo lontano al buio, ma mi allungai ancora un po' e illuminai verso il basso.

Vidi sporgere uno scarpone.

Più o meno questo è tutto. Quasi sfondai il mio casco nell'uscire, ma tiravo dietro di me il mostricciattolo. Era floscio come un gatto e la sua faccia era strana. Mr. Perrin e il dott. Evans mi saltarono addosso appena uscii, dandomi pacche sulla schiena e urlando. «È morto, Mr. Perrin?», chiesi, quando ripresi

fiato. «Ha proprio un brutto aspetto».

Mr. Perrin gli diede un'occhiata. «No... vedo la pulsazione in gola. Shock e assideramento, ma questa tuta è speciale... riportiamolo indietro in fretta». Prese in braccio il mostricciattolo ed io decollai dietro di lui.

Dieci minuti dopo il mostricciattolo era avvolto in coperte e beveva cioccolata calda. Ne presi anch'io. Tutti parlavano contemporaneamente e la mamma piangeva di nuovo, ma aveva un aspetto normale, e papà si era rigonfiato.

Cercò di scrivere un assegno per Mr. Perrin, che rifiutò. «Non ho bisogno di nessuna ricompensa; l'ha trovato suo figlio. Basta che lei mi faccia un favore...».

«Sì?», papà era tutto miele.

«Stia alla larga dalla Luna. Non è posto per lei; lei non è un pioniere».

Papà incassò. «L'ho già promesso a mia moglie», rispose senza battere ciglio. «Non si preoccupi».

Seguii Mr. Perrin mentre se ne andava e gli dissi in privato: «Mr. Perrin... volevo solo dirle che tornerò, se non le dispiace».

Mi strinse la mano: «So che tornerai, tappo».

E' bello tornare a casa

«Sbrigati, Allan!». Casa... Stornare sulla Terra! Le batteva forte il cuore.

«Un momento». Saltellava dall'impazienza mentre suo marito controllava l'appartamento vuoto. Le tariffe dei trasporti Terra-Luna rendevano stupido spedire le loro cose; a parte la borsa che portava, aveva trasformato tutto in denaro. Soddisfatto, la raggiunse all'ascensore; salirono al livello amministrativo e arrivarono a una porta contrassegnata: ASSOCIAZIONE COMUNITARIA DI LUNA CITY - Anna Stone, Direttore dei servizi.

Miss Stone accettò rigidamente le chiavi del loro appartamento. «Mr. e Mrs. MacRae. Allora ci lasciate davvero?».

Josephine tirò fuori le unghie. «Pensava che avremmo cambiato idea?».

La direttrice alzò le spalle. «No. Sapevo già tre anni fa che ve ne sareste andati, dalle vostre lamentele».

«Dalle mie lam... Miss Stone, sono stata paziente quanto chiunque altro sulle incredibili scomodità di questo... di questo pollaio pressurizzato. Non biasimo lei personalmente, ma...».

«Calma, Jo!», l'ammonì il ma-

rito.

Joshepine arrossì. «Scusi, Miss Stone».

«Niente. Vediamo semplicemente le cose in modo diverso. Io ero qui quando Luna City era tre baracche Quonset sigillate e collegate da tunnel attraverso cui si strisciava sulle ginocchia». Porse una mano quadrata. «Spero che vi piacerà essere di nuovo terragni, davvero. Getti caldi, buona fortuna, e buon atterraggio».

Entrati in ascensore, Joshepine esplose. «"Terragni" proprio! Solo perché preferiamo il nostro pianeta nativo, dove si può tirare una boccata di aria fresca...».

«Anche tu usi questa parola», le fece notare Allan.

«Ma la uso per persone che non hanno mai lasciato la Terra».

«Abbiamo detto tutti e due più di una volta che avremmo voluto non averla mai lasciata. Siamo terragni dentro, Jo».

«Sì, ma... Oh, Allan, sei odioso. È il giorno più felice della mia vita. Non sei felice di tornare a casa? Non lo sei?».

«Certo che lo sono. Sarà bello tornare a casa. Cavalcare. Sciarre».

«E l'opera. Vera opera in teatro. Allan, dobbiamo assolutamente passare una settimana o due a Manhattan prima di tornare in campagna».

«Pensavo che volessi sentire la pioggia sul volto».

«Voglio anche quello. Voglio tutto assieme e non ce la faccio più ad aspettare. Oh, caro, è come uscire di prigione». Si strinse a lui.

Se la srotolò di dosso mentre l'ascensore si fermava. «Non metterti a piangere».

«Allan, sei un mostro», continuava Jo con voce sognante. «Sono così felice».

Si fermarono di nuovo, nel corridoio delle banche. L'impiegato all'ufficio della National City Bank aveva preparato i loro conti per il trasferimento. «Andate a casa, eh? Firmate qui, e le vostre impronte digitali. Vi invidio. Caccia, pesca».

«Preferisco il surf. E la vela».

«Io», annunciò Jo, «voglio semplicemente vedere alberi verdi e cielo azzurro».

L'impiegato annuì. «Capisco cosa intendete dire. Anche per me sono lontani nel passato e distanti. Be', divertitevi. Prendete tre mesi o sei?».

«Non torniamo», annunciò piatto Allan. «Tre anni di vita come pesci in un acquario sono sufficienti».

«Ah, sì?». L'impiegato spinse verso di lui i documenti e aggiunse con voce fredda: «Be', getti caldi».

«Grazie». Proseguirono verso il livello superiore e presero il mar-

ciapiede mobile che attraversava la città fino allo spaziporto. Il tunnel del marciapiede mobile in un punto arrivava alla superficie, diventando un capannone pressurizzato; una finestra panoramica a ovest dava sulla superficie della Luna... e, dietro le colline, sulla Terra.

La vista della Terra, grande, verde e generosa, contro il nero cielo lunare e le stelle fredde e immobili, fece venire le lacrime agli occhi a Jo. Casa: quel bellissimo pianeta era suo! Allan la guardò più spassionatamente, notando l'ora di Greenwich. L'alba aveva appena toccato il sud America, dovevano essere circa le otto e venti; era meglio affrettarsi.

Scesero dal marciapiede nelle braccia di alcuni amici, che li attendevano per salutarli. «Ehi, dove siete stati voi lumaconi? Il *Gremlin* parte tra sette minuti».

«Ma noi non ci saremo», rispose MacRae. «Nossignori».

«Cosa? Non andate? Avete cambiato idea?».

Josephine rispose. «Non badargli, Jack. Prendiamo l'espresso; abbiamo cambiato prenotazioni. Così ci rimangono ancora venti minuti».

«Benel! Una coppia di ricchi turisti, eh?».

«Oh, la tariffa extra non è cara e non avevamo voglia di fare due cambi e passare una settimana nello spazio, quando potevamo arrivare a casa in due giorni». Si fregò intenzionalmente lo stomaco nudo.

«Non sopporta l'assenza di pe-

so, Jack», spiegò il marito.

«Be', neanch'io: sono stato male tutto il viaggio di andata. Però non credo che starai male ora, Jo; ormai sei abituata al peso lunare».

«Forse, ma c'è un sacco di differenza tra un sesto di gravità e niente».

La moglie di Jack Crail si mise di mezzo. «Josephine MacRae, vuoi rischiare la vita su una nave ad energia atomica?».

«Perché no, cara? Tu lavori in un laboratorio, prendiamo delle precauzioni. La Commissione Commerciale non avrebbe mai dovuto dare la licenza agli espressi. Può darsi che io sia all'antica, ma tornerò come sono venuta, passando da Terminal e Supra-New York, in sani vecchi fidati razzi a combustibile».

«Non cercare di spaventarla, Emma», obiettò Crail. «Hanno risolto i problemi di quelle navi».

«Non tanto da assicurarmi. Io...».

«Alt!», la interruppe Allan. «La questione è chiusa, e dobbiamo ancora andare alla rampa di lancio dell'espresso. Addio a tutti! Grazie per esser venuti a salutarci. È stato bello conoscervi. Se tornate in un paese cristiano, veniteci a cercare».

«Addio, ragazzi!». «Ciao, Joe... ciao, Allan» «Salutatemi Broadway!». «Scriveteci». «Addio». «Aloha... getti caldi!». Mostarono i biglietti, entrarono nel compartimento stagno e salirono sul traghetto pressurizzato che collegava Leyport vero e proprio e la rampa degli espressi. «Tene-

tevi, gente», avvertì l'operatore del traghetto; Jo e Allan si sistemarono in fretta sui cuscini. La seconda porta del compartimento stagno si aprì; il tunnel davanti a loro era privo d'aria. Cinque minuti dopo emergevano venti miglia distante, oltre le colline che schermavano la superficie di Luna City dagli scarichi radioattivi degli espressi.

Sullo *Sparrowhawk* dividevano uno scompartimento con una famiglia di missionari. Il reverendo dottor Simmons si sentì in dovere di spiegare perché viaggiava lussuosamente. «È per la bambina», raccontò, mentre sua moglie la legava in una piccola cuccetta antiaccelerazione sistemata tra quelle dei genitori. «Dato che non è mai stata nello spazio, non osiamo correre il rischio che stia male per molti giorni di seguito». Si legarono tutti al suono della sirena di avvertimento. Jo sentì il cuore batterle forte. Finalmente... finalmente!

I getti si accesero, schiacciandoli nei cuscini. Jo non credeva di potersi sentire così pesante. Era peggio, molto peggio, del viaggio d'andata. La bambina pianse per tutta la durata dell'accelerazione, preda di un terrore e di un'angoscia senza parole.

Dopo un tempo interminabile si trovarono improvvisamente senza peso, quando la nave entrò in caduta libera. Al liberarsi dal terribile peso che le stringeva il petto, il cuore di Jo si sentì leggero come il suo corpo. Allan si

liberò della cinghia superiore e si alzò a sedere. «Come va, piccola?».

«Oh, benissimo!». Jo si liberò e si girò verso di lui. Poi ebbe un singulto. «Cioè, credo».

Cinque minuti dopo non aveva più dubbi; voleva semplicemente morire. Allan nuotò fuori dal compartimento e localizzò il medico di bordo, che le fece un'iniezione. Allan attese finché la medicina fece effetto, poi andò al bar per provare la sua personale cura per il mal di spazio: pillole per il mal di mare mandate giù con lo champagne. In breve dovette ammettere che quei due rimedi sovrani non funzionavano per lui... o forse non avrebbe dovuto mescolarli.

La piccola Gloria Simmons non soffriva di mal di spazio. Secondo lei essere privi di peso era divertente, e continuava a rimbalzare da pavimento a soffitto e pareti come un pallone con le fossette. Jo considerò debolmente l'idea di strangolarla, se le fosse arrivata a portata di mano, ma era uno sforzo troppo grande.

La decelerazione, per quanto li rendesse legnosi, era un sollievo benvenuto dopo la nausea, tranne che per la piccola Gloria. Piangeva di nuovo, di paura e di dolore, mentre la madre cercava di spiegare. Il padre pregava.

Dopo un tempo molto, molto lungo ci fu una piccola scossa e il suono di una sirena. Jo riuscì ad alzare la testa. «Cosa c'è? Un incidente?».

«Non credo. Penso che siamo atterrati».

«Non è possibile! Stiamo ancora frenando... sono pesante come piombo».

Allan sorrise debolmente. «Anch'io. Gravità terrestre, ricordi?».

La bambina continuava a piangere.

Salutarono la famiglia di missionari, dato che Mrs. Simmons aveva deciso di attendere una hostess dello spaziorpoto. I MacRae si trascinarono fuori dalla nave, sostenendosi a vicenda. «Non può essere solo la gravità», protestò Jo, con i piedi bloccati da invisibili sabbie mobili. «Sopportavo un'accelerazione terrestre in centrifuga, a casa... voglio dire a Luna City. Siamo deboli per il mal di spazio».

Allan si tirò su. «Ecco. Non abbiamo mangiato nulla per due giorni».

«Allan, neanche tu hai mangiato niente?».

«No. Non molto. Hai fame?».

«Sto morendo».

«Che ne diresti di una cena alla Kean's Chophouse?».

«Meraviglioso. Oh, Allan, siamo tornati!». E ricominciò a piangere.

Videro di sfuggita un'altra volta i Simmons, dopo il rapido tragitto in capsula lungo la valle dell'Hudson fino alla Grand Central Station. Mentre attendevano la loro sacca, Jo vide il reverendo dottore uscire pesantemente dalla capsula seguente,

portando in braccio la bambina e seguito dalla moglie. Depose con cautela la bambina a terra. Gloria rimase in piedi per un istante, tremando sulle gambe grassocce, poi si afflosciò. Rimase lì a giacere, piangendo piano.

Uno spaziale, un pilota a giu-dicare dall'uniforme, si fermò e guardò con compassione la bambina. «Nata sulla Luna?», chiese.

«Sì certo, sir». La cortesia di Simmons superava la sua angoscia.

«La prenda in braccio e la porti. Dovrà imparare a camminare daccapo». Lo spaziale scosse tristemente la testa e scivolò via. Simmons assunse un'aria ancora più preoccupata e si sedette per terra accanto alla bambina, senza badare alla sporcizia.

Jo si sentiva troppo stanca per aiutare. Si guardò in giro cercando Allan, ma era occupato; era arrivata la loro sacca. Gliela deposero ai piedi e fece per tirarla su, poi si sentì improvvisamente stupido. Sembrava inchiodata al pavimento. Sapeva cosa c'era dentro, rotoli di pellicola e diapositive, qualche souvenir, articoli da toeletta, varie cose insostituibili: in tutto una massa di una ventina di chili. Non *poteva* pesare quanto sembrava.

Ma lo pesava. Aveva dimenticato quanto pesano venti chili sulla Terra.

«Facchino, signore?». Chi parlava aveva i capelli grigi ed era magro, eppure raccolse la sacca abbastanza casualmente. Allan la chiamò, «Vieni, Jo», e lo se-

guì, sentendosi stupido. Il facchino rallentò per mettersi alla pari dei faticosi passi di Allan.

«Appena scesi dalla Luna?».

«Sì».

«Avete una prenotazione?».

«No».

«Restatemi vicini. Ho un amico al banco al Commadore». Li portò al marciapiede mobile e poi all'albergo.

Erano troppo stanchi per andare a mangiare fuori; Allan si fece servire la cena in camera. Dopo cena, Jo si addormentò nel bagno caldo e Allan fece fatica a persuaderla ad uscire, le piaceva il sostegno che l'acqua le dava. Ma la convinse che un materasso di gommapiuma era quasi altrettanto comodo. Si addormentarono molto presto.

Jo si risvegliò, agitandosi, verso le quattro del mattino. «Allan. Allan!».

«Eeh? Cosa c'è?». La sua mano frugò in cerca dell'interruttore della luce.

«Ma... nulla, credo. Ho sognato che ero di nuovo sulla nave. I motori erano impazziti. Allan, perché è così soffocante qui? Ho un mal di testa che mi spacca in due».

«Eeh? Non può essere soffoco. Questa topaia ha il condizionamento d'aria». La annusò. «Anch'io ho il mal di testa», ammise.

«Be', fa' qualcosa. Apri una finestra».

Allan rotolò fuori dal letto, rabbrivì quando l'aria esterna lo colpì e si precipitò a tornare a letto. Si chiedeva se sarebbe riu-

scito a riaddormentarsi col rombo della città che penetrava attraverso la finestra quando sua moglie parlò di nuovo. «Allan?».

«Sì. Che c'è?».

«Amore, ho *freddo*. Posso infilarmi nel tuo letto?».

«Certo».

La luce del sole penetrava dalla finestra, calda e dolce. Quando gli toccò gli occhi, Allan si risvegliò e trovò sua moglie già sveglia al suo fianco. Jo sospirò e si rannicchiò vicino a lui. «Oh, caro, guarda! Il cielo azzurro: siamo a casa! Mi ero dimenticata quanto è bello».

«È bello essere tornati, hai ragione. Come stai?».

«Molto meglio. E tu?».

«Bene, penso». Allontanò le coperte.

Jo squittì e le rimise a posto. «Non farlo!».

«Eeh?».

«Il grande ragazzone di mamma adesso si alza e chiude quella finestra mentre mamma se ne sta qui sotto le coperte».

«Va bene». Riusciva a camminare più facilmente della sera prima... ma era bello tornare a letto. Arrivatoci, si girò verso il telefono e urlò: «Servizio!».

«Comandi, prego», rispose il telefono con una dolce voce di contralto.

«Succo d'arancia e caffè per due, abbondante, sei uova strapazzate e pane integrale. E mandate su il *Times* e il *Saturday Evening Post*».

«Dieci minuti».

«Grazie». Lo sportello delle

consegne ronzò mentre si stava radendo. Rispose e servì a Jo la colazione a letto. Finita la colazione, depose il giornale: «Riesci a tirar fuori il naso da quella rivista?».

«Ben contenta. 'Sto maledetto affare è troppo grosso e pesante da tenere».

«Perché non ti fai spedire da Luna City l'edizione fotostatica? Non costerebbe più di otto o nove volte tanto».

«Non essere sciocco. Cos'hai in mente?».

«Che ne diresti di arrampicarti fuori da quel nido stantio ed uscire con me a comprarci qualche vestito?».

«Uuuuh. No, non ho intenzione di uscire con un abitino da Luna».

«Hai paura che ti guardino? Diventi pudica, invecchiando?».

«No, signor mio, mi rifiuto semplicemente di espormi all'aria esterna vestita di cinquanta grammi di nallon e un paio di sandali. Prima voglio degli abiti caldi». Si infilò ancora di più tra le coperte.

«La Perfetta Donna Pioniere. Vuoi far mandare su un sarto?».

«Non ce lo possiamo permettere. Senti, tu vai comunque. Acquistami uno straccio qualsiasi purché tenga caldo».

MacRae si ostinò. «Ho già provato a fare commissioni per te».

«Solo per questa volta, ti prego. Corri da Saks e prendi un abito da passeggio di jersey di lana blu, misura dieci. E un paio di calze».

«Va bene».

«Sei un angelo. Io non perderò il tempo. Ho una lista lunga come il tuo braccio di gente che ho promesso di chiamare, sentire, o vedere per pranzo».

Badò per prima cosa ai suoi acquisti; i suoi ragionevoli pantaloni corti e camicia gli sembravano caldi come un cappello di paglia in una tormenta di neve. Non era realmente freddo e al sole l'aria era tiepida, ma sembrava freddo a un uomo abituato ad una temperatura costante di ventidue gradi. Cercò di rimanere nel sottosuolo, o nelle sezioni coperte della Fifth Avenue.

Sospettò che il commesso gli avesse rifilato degli abiti da provincialotto. Ma erano caldi. Erano anche pesanti; aumentavano il dolore attorno al petto e lo facevano camminare ancora più incerto. Si chiedeva quanto ci avrebbe messo a recuperare le gambe terrestri.

Una commessa materna si prese cura dell'ordine di Jo e gli vendette anche una calda mantellina. Si incamminò per ritornare, barcollando sotto i pacchi, e cercando inutilmente di fermare un taxi. Sembravano tutti così di fretta! Venne quasi fatto cadere da un ragazzino che gli gridò: «Attento, nonno!», e corse via, prima che lui potesse rispondere.

Arrivò in albergo, dolorante e desiderando un bagno caldo. Non riuscì ad averlo; Jo aveva un'ospite. «Mrs. Appleby, mio marito... Allan, la signora è la madre di Emma Crail».

«Oh, come sta, dottore, o forse professore?».

«Solo signore...».

«... Quando ho sentito che eravate in città non ho potuto aspettare per sapere tutto della mia povera piccola. Come sta? È magra? Ha un bell'aspetto? Queste ragazze moderne, le ho detto un sacco di volte che deve uscire spesso: io passeggiavo nel parco ogni giorno, e guardatemi. Mi ha mandato una foto, l'ho qui da qualche parte, almeno credo, e non ha affatto un bell'aspetto, sembra denutrita. Quei cibi sintetici...».

«Non mangia cibi sintetici, Mrs. Appleby».

«... Devono essere tremendi, sono sicura, senza parlare del gusto. Ma cosa stava dicendo?».

«Sua figlia non vive di cibi sintetici», ripeté Allan. «Frutta e verdura fresca sono una cosa di cui abbondiamo a Luna City. L'impianto di condizionamento d'aria, lei capisce».

«È proprio quello che stavo dicendo. Confesso che non capisco come facciate ad ottenere cibo dal macchinario di condizionamento d'aria sulla Luna...».

«Nella Luna, Mrs. Appleby».

«... Ma non può essere salutare. Il nostro condizionatore d'aria a casa si rompe sempre e produce degli odori disgustosi, è semplicemente insopportabile, miei cari: uno crederebbe che potrebbero costruire una cosa semplice come un condizionatore d'aria in modo che... anche se si pretende che fabbrichino anche cibi sintetici...».

«Mrs. Appleby...».

«Sì, dottore? Cosa stava dicendo? Non lasci che io...».

«Mrs. Appleby», proseguì disperato MacRae, «l'impianto di condizionamento d'aria di Luna City è una fattoria idroponica: serbatoi di piante vive, verdi. Le piante tolgono dall'aria l'anidride carbonica e liberano ossigeno».

«Ma... è sicuro, dottore? Sono certa che Emma aveva detto...».

«Sono sicuro».

«Be'... non pretendo di capire queste cose, sono un tipo artistico. Il povero Herbert diceva spesso... Herbert era il padre di Emma; semplicemente immerso nella sua ingegneria anche se io facevo sempre in modo che ascoltasse della buona musica e leggesse le recensioni dei migliori libri. Emma ha preso da suo padre, ho paura... vorrei che rinunciassse a quello stupido lavoro. Non è un lavoro da donne, non crede, Mrs. MacRae? Tutti quegli atomi e quei neutrini e quelle altre cose che vagano per l'aria. Ho letto tutto su quelle cose nella pagine della *Scienza resa semplice* su...».

«È in gamba in quel lavoro e sembra che le piaccia».

«Be', sì, credo, è quella la cosa importante, l'esser contenti di quello che si fa per quanto sia sciocco. Ma sono preoccupata per la mia piccola: seppellita laggiù lontana dalla civiltà, nessuno della sua classe con cui parlare, niente teatri, nessuna vita culturale, di società...».

«Luna City ha trascrizioni ste-

reo di ogni commedia di successo di Broadway». La voce di Jo aveva una traccia di durezza.

«Oh! Davvero? Ma non è solo l'andare a teatro, mia cara; è la compagnia di gente raffinata. Quando io ero una ragazza, i miei genitori...».

Allan intervenne, ad alta voce. «È la una. Hai pranzato, cara?».

Mrs. Appleby si raddrizzò di scatto. «Oh, cielo! Devo proprio scappare. La disegnatrice dei miei abiti, è così una tiranna, ma è un genio; devo darvi il suo indirizzo. Mi ha fatto molto piacere conoscervi, e non so come ringraziarvi per avermi raccontato tutto sulla mia povera piccola. Vorrei che fosse di buon senso come voi due; sa che sono sempre pronta a darle una casa... e anche a suo marito, se è per quello. Venite a trovarmi, spesso. Amo parlare a delle persone che sono state sulla Luna...».

«Nella Luna».

«Mi fa sentire più vicina alla mia piccola. Arrivederci, allora».

Con la porta chiusa a chiave dietro di lei, Jo ansimò «Allan, ho bisogno di bere un bicchiere».

«Mi associo».

Jo interruppe presto il giro di commissioni; era troppo stancante. Per le quattro stavano attraversando Central Park in carrozzella, ammirando lo scenario autunnale al pigro ritmo degli zoccoli dei cavalli. Gli elicotteri, i piccioni, la scia nel cielo dove era passato il razzo per gli antipodi, creavano una scena idillica di bellezza e di serenità. Jo in-

ghiotti un groppo in gola e sussurrò, «Allan, non è meraviglioso?».

«Certo. È bello essere tornati. Ehi, hai notato che hanno demolito di nuovo la Quarantaduesima Strada?».

Di ritorno in camera, Jo si afflosciò sul letto, mentre Allan si toglieva le scarpe. Si sedette, massaggiandosi i piedi, e commentò, «Starò a piedi scalzi tutta la sera. Dio, come mi fanno male!».

«Anche i miei. Ma dobbiamo andare da tuo padre, caro».

«Eh? Oh, dannazione, mi ero dimenticato. Jo, cosa ti è venuto in mente. Chiamalo e digli che rimandiamo. Siamo ancora mezzo morti dal viaggio».

«Ma, Allan, ha invitato un sacco di tuoi amici».

«Palle svizzere. Non ho nessun vero amico a New York. Facciamo la settimana prossima».

«"Settimana prossima"... hm-mm... senti, Allan, andiamocene subito in campagna». I genitori di Jo le avevano lasciato un piccolo posto nel Connecticut, una fattoria decaduta.

«Pensavo che tu desiderassi un paio di settimane di teatro e musica prima. Perché il cambiamento improvviso?».

«Te lo faccio vedere». Andò alla finestra, aperta da mezzogiorno. «Guarda il davanzale». Tracciò le sue iniziali nella polvere. «Allan, questa città è lurida».

«Non puoi pretendere che dieci milioni di persone non sollevino

polvere».

«Ma la respiriamo con i nostri polmoni. Cos'è successo alle leggi di controllo dello smog?».

«Quello non è smog; è normale sporco di città».

«Luna City non è mai stata così. Potevo indossare un abito bianco finché me ne stancavo. Qui non durerebbe un giorno».

«Manhattan non ha un tetto, e precipitatori in ogni condotto».

«Be', dovrebbe averli. Qui o soffoco o gelo».

«Pensavo che fossi ansiosa di sentire la pioggia sul volto».

«Non essere noioso. Mi piace nella campagna verde e pulita».

«Okay. Tanto io voglio cominciare il mio libro. Chiamerò il tuo amministratore».

«L'ho chiamato questa mattina. Possiamo andare quando vogliamo; ha cominciato a sistemare la casa appena ricevuta la mia lettera».

Suo padre aveva organizzato una cena in piedi, anche se Jo si sedette subito e lasciò che la servissero. Anche Allan voleva sedersi, ma la sua posizione di ospite d'onore lo costrinse a rimanere sui piedi indolenziti. Suo padre lo bloccò al buffet. «Prova questo fegato d'oca. Dovrebbe piacerti dopo una dieta di formaggio verde» (1).

Allan ammise che era buono.

«Senti, figlio mio, dovresti

(1) Allusione a una famosa storia secondo cui la Luna è fatta di formaggio verde (N.d.T.).

davvero raccontare a questa gente del tuo viaggio».

«Niente discorsi, papà. Lascia che leggano il National Geographic».

«Assurdità!». Si girò. «Silenzio tutti! Allan ci racconterà come vivono i lunatici».

Allan si morse il labbro. Era vero che gli abitanti di Luna City usavano quel termine tra di loro, ma non suonava nello stesso modo qui. «No, davvero, non ho niente da dire. Continuate pure a mangiare».

«Tu parli e noi mangiamo». «Raccontaci di Lunatica City». «Su, Allan, com'è vivere sulla Luna?».

«Non "sulla Luna", *nella* Luna».

«Qual è la differenza?».

«Ma, nessuna, credo». Esitò; non c'era davvero modo di spiegare perché i coloni lunari sottolineavano che vivevano sotto la superficie del satellite, ma lo irritava allo stesso modo in cui Frisco irrita un abitante di San Francisco. «Noi diciamo "nella Luna". Non passiamo molto tempo sulla superficie, tranne il personale dell'Osservatorio Richardson, i cercatori di metalli, e così via. Gli alloggi sono sotterranei, naturalmente».

«Perché "naturalmente"? Paura delle meteore?».

«Non più di quanto voi abbiate paura del fulmine. Siamo nel sottosuolo per isolamento contro il caldo e il freddo e come sostegno per le pareti a pressione. Entrambe le cose sono più economiche e più semplici sottoter-

ra. Il terreno è facile da lavorare e gli interstizi agiscono come il vuoto in una bottiglia thermos. È un vuoto».

«Ma Mr. MacRae», chiese una signora dall'aria seria, «non vi fa male alle orecchie vivere sotto pressione?».

Allan agitò l'aria. «C'è la stessa pressione qui: un'atmosfera».

La signora apparve sorpresa, poi aggiunse, «Be', penso di sì, ma è un po' difficile da immaginare. Penso che mi terrorizzerebbe vivere in una caverna. E se ci fosse un'esplosione?».

«Tenere un'atmosfera di pressione non è un problema; gli ingegneri lavorano su centinaia di atmosfere. A ogni modo Luna City è a compartimenti stagni come una nave. È abbastanza sicura. Gli olandesi vivono dietro delle dighe; giù lungo il Mississippi hanno gli argini. Sotterranee, transatlantici, aerei: sono tutti sistemi di vita artificiali. Luna City sembra strana solo perché è lontana».

La tipa rabbrivì: «Mi spaventa».

Un piccoletto pretenzioso si spinse avanti. «Mr. MacRae, accettato che è una bella cosa per la scienza e cose del genere, perché il denaro dei contribuenti dovrebbe venire sprecato in una colonia sulla Luna?».

«Lei sembra essersi risposto da solo».

«E allora come lo giustifica? Mi spieghi questo».

«Non è necessario giustificarlo; la colonia lunare ha ripagato gli investimenti più di una volta. Le

corporazioni lunari pagano tutte dei dividendi. Miniere Artemis, Linee Spaziali, Corporazione Rifornimenti Astronavi, Diana Divertimenti, Compagnia Ricerche Elettroniche, Laboratori Biologici Lunari, per non parlare poi di Rutherford: controlli pure. Devo ammettere che il Progetto Ricerche Cosmiche costa un po' ai contribuenti, dato che è un'impresa in comune tra la Fondazione Harriman e il governo».

«Allora lo ammette. È il principio che conta».

I piedi di Allan gli facevano davvero un male boia. «Ma che principio? Storicamente, la ricerca ha sempre fruttato». Gli voltò la schiena e cercò dell'altro fegato d'oca.

Un uomo lo toccò sul braccio; Allan riconobbe un vecchio compagno di scuola. «Allan, vecchio mio, congratulazioni per il modo in cui hai mandato al diavolo il vecchio Beetle. Ne aveva bisogno, penso che sia una specie di radicale».

Allan sorrise. «Non avrei dovuto perdere le staffe».

«Invece hai fatto bene. Senti, Allan, devo portare un paio di clienti di fuori città domani sera a vedere un po' di vita notturna. Vieni anche tu».

«Grazie mille, ma andiamo in campagna».

«Non puoi permetterti di perdere questa serata. Dopo tutto, sei restato sepolto sulla Luna; hai diritto a rilassarti un po' dopo quella monotonia mortale».

Allan sentì che gli si arrossavano le guance. «Grazie lo stes-

so, ma... non hai mai visto il Salone Terrestre all'hotel Moon Haven?».

«No. Ho intenzione di fare il viaggio quando mi sarò fatto un mucchio di quattrini, naturalmente».

«Be', c'è un night club per te. Non hai mai visto una ballerina fare un salto di dieci metri in altezza e fare capriole lente nello scendere? Non hai mai provato un cocktail lunatico? Hai mai visto un giocoliere lavorare in bassa gravità?». Jo attirò la sua attenzione dall'altra parte della stanza. «Mmmm... scusa, vecchietto mio. Mia moglie mi vuole». Si girò, poi lanciò da sopra la spalla: «Moon Haven poi non è una bettola da spaziali, per inciso, è raccomandata dalla Guida Michelin».

Jo era pallidissima. «Caro, devi portarmi fuori di qui. Sto soffocando. Sto veramente male».

«Mi va benissimo». Presentarono le loro scuse.

Jo si svegliò con un violento raffreddore, così presero un elicottero direttamente per la casa di campagna. Sotto di loro c'erano nuvole basse, ma al di sopra il tempo era bello. Il sole e il sonnacchioso battito dei rotori ridiedero loro la gioia del ritorno a casa.

Allan ruppe le pigre fantasticherie. «C'è una cosa buffa, Jo. Non mi faresti tornare sulla Luna neanche a pagarmi, ma ieri sera mi sono scoperto a difendere i lunatici ogni volta che aprivo bocca».

Jo annuì. «Lo so. Dio mio, Allan, c'è gente che si comporta come se la Terra fosse piatta. Alcuni di loro non credono a niente e altri sono così tranquilli che si capisce che non capiscono niente, e non so quale gruppo mi irriti di più».

C'era nebbia quando atterrarono, ma la casa era pulita, l'amministratore aveva preparato il fuoco ed aveva riempito il frigorifero. Nel giro di dieci minuti dall'atterraggio dell'elicottero stavano bevendo punch caldo e cercando di sciogliere la stanchezza delle ossa. «Questo sì che va bene. È davvero bello tornare a casa».

«Sì. A parte l'autostrada». Una nuova superautostrada per le merci correva a meno di cinquanta metri dalla casa. Potevano sentire i grossi diesel ruggire nell'affrontare la salita.

«Dimentica l'autostrada. Girati dall'altra parte e puoi guardare direttamente nei boschi».

Riacquistarono le loro gambe terrestri abbastanza da poter gustare brevi passeggiate nei boschi; erano favoriti da un'estate di S. Martino particolarmente lunga e calda; la donna delle pulizie era efficiente e taciturna. Allan lavorava sui risultati di tre anni di ricerche preparatorie per il suo libro. Jo lo aiutava con il lavoro statistico, riprendeva familiarità con le gioie della cucina, sognava e si riposava.

Il giorno della prima gelata il gabinetto si bloccò.

Riuscirono a persuadere l'idraulico del villaggio a farsi vivo

il giorno dopo. Nel frattempo si rassegnarono a usare una piccola costruzione, rimasta da un'altra epoca e ancora in piedi dietro la catasta della legna. Era infestata da ragni e decisamente troppo ventilata.

L'idraulico era pessimista. «Nuova fossa settica. Nuovo tubo di scarico. Vi conviene cambiare anche gli apparecchi allo stesso tempo. Millecinquecento, milleseicento dollari. Devo fare dei calcoli più precisi».

«Va bene. Può incominciare oggi?».

L'uomo rise. «Si vede proprio che lei non sa cos'è ottenere materiali e mano d'opera di questi tempi. La primavera prossima, appena il suolo si è sgelato».

«Impossibile. Non bado al prezzo. Lo faccia fare».

L'aborigeno alzò le spalle. «Spiacente di non poterla aiutare. Buon giorno».

Appena se ne fu andato, Jo esplose. «Allan, non vuole aiutarci».

«Be', forse. Cercherò di avere qualcuno da Norwalk, o magari addirittura da New York. Non puoi trascinarci attraverso la neve fino a quel sarcofago per tutto l'inverno».

«Spero di no».

«Non devi. Hai già avuto un raffreddore». Guardò cupo il fuoco, «Penso di essermelo tirato addosso per il mio senso contorto dell'umorismo».

«Come?».

«Be', sai che siamo stati assoggettati a continue prese in giro da quando è circolata la voce

che siamo coloniali. Non ci ho badato molto, ma qualche battuta pungeva. Ricordi che ero andato in paese da solo sabato?».

«Sì. Cos'è successo?».

«Hanno ricominciato a prendersela con me dal barbiere. Dapprima ho lasciato perdere, poi qualcosa è scattato. Ho cominciato a parlare della Luna, pure balle: le vecchie storielle dei vermi del vuoto e dell'aria pietrificata. C'è voluto un po' di tempo prima che si rendessero conto che li stavo prendendo in giro, e quando l'hanno fatto, nessuno ha riso. Il nostro amico, il selvatico ingegnere sanitario, era uno del gruppo. Mi spiace».

«Non esserlo». Lo baciò. «Se devo affondare nella nave, mi rallegrerò il fatto che gli hai ridato indietro un po' dei loro scherzi».

L'idraulico di Norwalk era più disponibile, ma la pioggia, poi il nevischio, rallentarono i lavori. Presero tutti e due dei raffreddori. Il nono deprimente giorno Allan stava lavorando alla sua scrivania quando sentì Jo entrare dalla porta posteriore, di ritorno dalla spesa. Si rimise al lavoro, poi si rese conto che non era entrata a salutarlo. Andò a investigare.

La trovò abbattuta su una sedia di cucina, che piangeva silenziosamente. «Cara, piccola, cosa è successo?».

Jo alzò la testa. «Non volevo dirtelo».

«Soffiati il naso. E asciugati

gli occhi. Cosa intendi dire con "non volevo dirtelo"?». Cos'è successo?».

Lei si lasciò andare, enfatizzando il discorso col fazzoletto. Dapprima il bottegaio aveva detto che non aveva fazzolettini di carta; poi, quando glieli aveva indicati, aveva affermato che erano «venduti». Infine aveva menzionato «il far venire lavoratori da fuori per togliere il pane di bocca a gente onesta».

Jo era esplosa e aveva raccontato l'episodio di Allan e dei buffoni dal barbiere. Il bottegaio si era semplicemente irrigidito ancora di più. «Signora, non so se lei e suo marito siete stati o no sulla Luna, e non mi interessa. Non mi occupo di cose del genere. In ogni modo, non ho bisogno di lei come cliente». «Oh, Allan, sono così infelice».

«Non quanto sarà tra poco quel tipo! Dov'è il mio cappello?».

«Allan! Non lascerai questa casa. Non voglio che tu finisca in una rissa».

«Non sopporto che ti maltratti».

«Non lo farà più. Oh, caro, ho cercato, ma non resisto più qui. Non sono solo gli abitanti; c'è anche il freddo e gli scarafaggi e l'aver sempre il naso che cola. Non ne posso più e mi fanno sempre male i piedi». Ricominciò a piangere.

«Su, su! Ce ne andremo, cara. Andremo in Florida. Finirò il mio libro mentre te ne stai sdraiata al sole».

«Ma non voglio andare in Flo- 85

rida. *Voglio tornare a casa!*».

«Uh? Vuoi dire tornare a casa a Luna City?».

«Sì. Caro, so che non vuoi, ma non ce la faccio più. Non si tratta solo dello sporco e del freddo e degli impianti igienici da barzelletta: è il non essere compresa. Anche a New York era lo stesso. Questi terragni non capiscono *niente*».

Allan le sorrise. «Continua a trasmettere, bambola; sono sulla tua frequenza».

«Allan!».

Lui annuì. «Ho scoperto che in fondo ero un lunatico già da un bel po', ma avevo paura a dirtelo. Anche a me fanno male i piedi, e non ne posso più di venir trattato come un fenomeno da baraccone. Ho cercato di essere tollerante, ma non riesco a sopportare i terragni. Sento la mancanza della gente della cara vecchia Luna. Sono civilizzati».

Jo annuì. «Penso sia pregiudizio, ma la penso anch'io allo stesso modo».

«Non è pregiudizio. Siamo onesti. Cosa ci vuole per andare a Luna City?».

«Un biglietto».

«Furbone. Non intendo dire come turista; voglio dire per trovare lavoro là. Sai la risposta: intelligenza. Costa moltissimo mandare un uomo sulla Luna e ancora di più farlo vivere lì. Per rendere, deve valere moltissimo. Alto quoziente d'intelligenza, buon indice di compatibilità, educazione superiore: tutto ciò che rende una persona piacevole e affabile e interessante da avere

intorno. Siamo viziati; la normale stupidità umana che i terragni danno per scontata, ora la troviamo intollerabile, perché i lunatici *sono* differenti. Il fatto che Luna City sia l'ambiente più confortevole che l'uomo abbia mai costruito per sé è una cosa a parte: è la gente che conta. Andiamo a casa».

Prese il telefono, un affare antiquato, senza schermo, e chiamò l'ufficio di New York della Fondazione. Mentre attendeva, col buffo «ricevitore» all'orecchio, Jo chiese: «E se non ci vogliono più?».

«È questo che mi preoccupa». Sapevano che le compagnie lunari riimpiegavano raramente il personale che se ne era andato; si riteneva che l'esame medico fosse molto più difficile la seconda volta.

«Pronto... pronto. La Fondazione? Posso parlare con l'ufficio arruolamento?... Pronto... *non posso* accendere lo schermo; questo arnese è un relitto del medio evo. Parla Allan MacRae, chimico fisico, contratto n. 1340729. E mia moglie, Josephine MacRae, 1340730. Vogliamo essere riassunti. Ho detto che vorremmo essere riassunti... Okay, aspetto».

«Prega, caro, prega!».

«Sto pregando... Cosa? Il mio lavoro è ancora disponibile? Bene, bene! E per mia moglie?». Ascoltò con aria preoccupata; Jo trattenne il fiato. Poi coprì la cornetta. «Ehi, Jo, il tuo posto è già stato preso. Vogliono sapere se accetti un lavoro provvisorio

come aiuto contabile».

«Digli di sì!».

«Sì, accettiamo. Quando possiamo affrontare gli esami? Bene, grazie. Arrivederci». Riappese e si girò verso sua moglie. «Esami medici e psichici appena vogliamo; esami professionali non necessari».

«Cosa stiamo aspettando?».

«Nulla». Chiamò la Compagnia Elitaxi di Norwalk. «Potete portarci a Manhattan? Be', per l'amor del cielo, non avete il radar? Va bene, va bene, addio!». Sbuffò. «I taxi sono tutti bloccati al suolo dal tempo. Chiamerò New York e cercherò di ottenere uno moderno».

Novanta minuti dopo atterravano in cima alla Harriman Tower.

Lo psicologo era molto cordiale. «Tanto vale vedere questo prima che vi sentano il petto. Accomodatevi. Raccontatemi di voi». Li fece parlare, annuendo ogni tanto. «Capisco. Avete poi fatto riparare il bagno?».

«Be', stava venendo riparato».

«Simpatizzo con i suoi problemi ai piedi, Mrs. MacRae; anche a me fanno sempre male qui. È questa la ragione reale, vero?».

«Oh, no!».

«Su, Mrs. MacRae...».

«Davvero non lo è, proprio. Voglio gente con cui parlare che capisca ciò che dico. Quello che non va in me è che ho nostalgia di gente del mio genere. Voglio tornare a casa, e devo avere il lavoro per poterci tornare. Met-

terò giudizio, davvero».

Il dottore fece una faccia seria. «E lei, Mr. MacRae?».

«Be', è un po' la stessa storia. Ho cercato di scrivere un libro, ma non riesco a lavorare. Ho nostalgia di casa. Voglio tornare».

Feldman sorrise improvvisamente. «Non sarà difficile».

«Intende dire che siamo accettati? Se passiamo l'esame medico?».

«Non preoccupatevi per quello: i vostri esami di dimissioni sono abbastanza recenti. Naturalmente dovrete andare in Arizona per il ricondizionamento e la quarantena. Probabilmente vi state chiedendo perché sembra così facile quando si presume che dovrebbe essere difficilissimo. È semplice: non vogliamo gente che sia spinta a tornare dalla paga alta. Vogliamo persone che siano felici e il più stabili possibile: in breve, vogliamo persone che pensino di Luna City come di "casa". Ora che siete "lunatici" vi rivogliamo». Si alzò e porse loro la mano.

Di ritorno al Commodore quella sera, a Jo venne in mente una cosa. «Allan, pensi che potremmo riavere il nostro appartamento?».

«Ma, non so. Potremmo mandare un radiomessaggio alla vecchia signorina Stone».

«Chiamala invece, Allan. Ce lo possiamo permettere».

«Va bene».

Ci vollero dieci minuti per avere la comunicazione. La faccia



**John Russo
LA NOTTE
DEI MORTI VIVENTI**

Tutto comincia una domenica sera, in uno sperduto cimitero di campagna. Da questo momento in poi ogni cosa è possibile: i morti escono dai loro sepolcri, i viventi sono costretti a battere in ritirata, a resistere al più allucinante assedio che uomo ricordi. Perché i morti sono cannibali, e ciò che cercano è la carne, la nostra carne. Da questo romanzo il celebre film di George A. Romero.
Pag. 208 - Lire 3.500

di Miss Stone diventò un filo meno arcigna quando li riconobbe.

«Miss Stone, torniamo a casa!».

Il solito intervallo di tre secondi, poi... «Sì, lo so. È arrivata venti minuti fa la notizia».

«Oh. Senta, Miss Stone, il nostro vecchio appartamento è ancora libero?». Attesero.

«L'ho tenuto libero; sapevo che sareste tornati... dopo un po'. Benvenuti a casa, lunatici».

Quando lo schermo si spense, Jo chiese: «Cosa intendeva dire, Allan?».

«Sembra che siamo accettati, piccola. Membri del Club».

«Penso anch'io... oh, Allan, guarda!». Era andata alla finestra; le nubi di passaggio avevano scoperto la Luna. Era di tre giorni e il Mare Fecunditatis era rischiarato dal Sole al di qua della linea dell'alba. Vicino al bordo destro di quel grande, buio «mare» c'era un puntino minuscolo, visibile solo con gli occhi della loro mente: Luna City.

La falce era sospesa, serena ed argentea, sopra gli alti edifici. «Caro, non è splendida?».

«Certamente. È bello tornare a casa. Non farti gocciolare il naso».

Portiamo anche a spasso i cani

«Universale Servizi, parla Miss Cormet!». Si rivolse allo schermo con l'esatto equilibrio tra una calda cordialità e una efficienza impersonale. Lo schermo tremolò per un momento, poi fornì un'immagine stereo di una matrona, grassa e agitata, troppo vestita e che faceva troppo poco moto.

«Oh, cara», proruppe l'immagine, «sono così agitata. Chissà se potete aiutarmi».

«Sono sicura di sì»; Miss Cormet fece le fusa nello stimare rapidamente il costo dei vestiti e dei gioielli della donna (se erano veri, si corresse, mantenendo una riserva mentale) e decise che era una cliente che poteva rendere. «Mi racconti il suo problema. Prima il suo nome, per favore». Toccò un pulsante nella scrivania a ferro di cavallo che la circondava, un pulsante contrassegnato DIPARTIMENTO CREDITO.

«Ma è tutto così complicato», insisteva l'immagine. «Peter doveva proprio andare a rompersi il femore». Miss Cormet immediatamente schiacciò il pulsante contrassegnato ASSISTENZA MEDICA. «Gli avevo detto che il polo è pericoloso. Non ha idea,

mia cara, di quanto debba soffrire una madre. E proprio in questo momento, per giunta. È così fastidioso...».

«Lei vuole che ci occupiamo di lui? Dov'è ora?».

«Occuparsi di lui? Che sciocchezza! Il Memorial Hospital ci penserà. Gli abbiamo regalato abbastanza soldi. È il mio ricevimento che mi preoccupa. La Principessa sarà così irritata».

La lampadina di risposta del Dipartimento Credito lampeggiava rabbiosamente. «Oh, capisco. Ci penseremo noi. Ora, per favore, mi dia il suo nome, indirizzo e il luogo dove si trova ora».

«Ma non sa il mio nome?».

«Si potrebbe indovinare», eluse diplomaticamente la domanda Miss Cormet, «ma la Universale Servizi rispetta sempre la *privacy* dei suoi clienti».

«Oh, sì, naturalmente. Molto gentile. Sono Mrs. Peter Van Hogbein Johnson». Miss Cormet controllò le sue reazioni. Non c'era bisogno di consultare il Dipartimento Credito per questa qui. Ma in trasparenza lampeggiò subito, valutazione AAA: illimitata. «Ma non so cosa possiate fare», continuava Mrs.

Johnson. «Non posso stare contemporaneamente in due posti».

«La Universale Servizi apprezza i compiti difficili», la rassicurò Miss Cormet. «Ora, se mi racconta i dettagli...».

A forza di moine e spintarelle riuscì ad avere dalla donna una storia abbastanza coerente. Suo figlio, Peter III, un Peter Pan un po' invecchiato, i cui lineamenti erano familiari per Grace Cormet dopo anni di stereo rivista, in cui compariva vestito con ogni immaginabile specie di costume sfoggiato dai ricchi oziosi nei loro passatempi, era stato così sventato da scegliere il pomeriggio prima del più importante avvenimento mondano di sua madre per farsi male, e seriamente. Per di più, era stato così insensibile da farlo a mezzo continente di distanza da sua madre.

Miss Cormet riuscì ad afferrare che la tecnica di Mrs. Johnson per tenere il figlio sotto il suo tallone esigeva che si precipitasse subito al capezzale, e che, incidentalmente, scegliesse lei le infermiere. Ma il ricevimento di quella sera rappresentava il culmine di mesi di attente manovre. Cosa doveva fare?

Miss Cormet rifletté tra sé che la prosperità della Universale Servizi e il suo personale e notevole reddito era largamente basato sulla stupidità, mancanza di iniziativa e pigrizia di persone come questa stupida parassita, mentre contemporaneamente spiegava che la Universale Servizi avrebbe provveduto a fare in modo che il ricevimento fosse un

successo mondano installando uno schermo stereo portatile a figura intera nel salotto privato della signora, in modo che potesse salutare gli ospiti e offrire le sue spiegazioni mentre correva al fianco di suo figlio. Miss Cormet avrebbe pensato a che un organizzatore mondano venisse incaricato del ricevimento, naturalmente uno la cui posizione in società era irreprensibile e il cui legame con la Universale Servizi non era conosciuta. Trattato nel dovuto modo, il disastro poteva venir trasformato in un trionfo mondano, accrescendo la fama di Mrs. Johnson come ospite astuta e come madre devota.

«Un aerotaxi sarà alla sua porta tra venti minuti», aggiunse, inserendo il circuito TRASPSPORTI, «per portarla al razzoporto. Uno dei nostri funzionari sarà a bordo per ottenere da lei altri dettagli durante il tragitto. Verrà riservato uno scompartimento per lei e una cuccetta per la sua cameriera sul razzo delle sedici e quarantacinque per Newark. Stia tranquilla ora. La Universale Servizi si preoccuperà per lei».

«Oh, grazie cara. Mi è stata così d'aiuto. Non ha idea delle responsabilità di una persona nella mia posizione».

Miss Cormet chiocciò con simpatia professionale mentre decideva che questa particolare polastra valeva qualche onorario supplementare. «Lei ha un'aria esausta, madame», aggiunse con tono sollecito. «Non sarebbe meglio che una massaggiatrice l'ac-

compagnasse in viaggio? La sua salute è delicata? Forse un medico sarebbe ancora meglio».

«Com'è sollecita!».

«Manderò entrambi», decise Miss Cormet, e interruppe la comunicazione, con un debole rimpianto per non aver suggerito di noleggiare un razzo speciale. I servizi speciali, non elencati nei tariffari campione, venivano forniti a condizioni «costo più...». In casi del genere «più» significava il massimo che il cliente fosse disposto ad accettare.

Passò la linea a EXECUTIVE; un giovanotto dall'aria sveglia riempì lo schermo. «Pronto a trascrivere, Steve», annunciò. «Servizio speciale, triplo A. Ho iniziato la procedura servizio immediato».

Alzò le sopracciglia. «Triplo A... premi?».

«Senza dubbio. Fai alla vecchia arpia il servizio completo... con finezza. E senti... il figlio della cliente è in ospedale. Controlla le infermiere. Se una qualsiasi di loro ha anche solo un barlume di sex-appeal, licenziale e mettilci uno zombie».

«Ricevuto, piccola. Attacca la registrazione».

Grace Cormet liberò di nuovo lo schermo; la luce «disponibilità» alla sua scrivania passò automaticamente al verde, per tornare quasi immediatamente rossa di nuovo mentre una nuova figura si formava sullo schermo.

Non era uno stupido perduto tempo questo. Grace Cormet vide un uomo ben conservato tra i quaranta e i cinquanta, senza

pancetta, dagli occhi acuti, duro ma educato. La mantellina del suo abito formale da mattina era gettata all'indietro con attenta casualità. «Universale Servizi. Parla Miss Cormet».

«Ah, Miss Cormet, vorrei vedere il suo capo».

«Capo del centralino?».

«No, vorrei vedere il presidente della Universale Servizi».

«Può dirmi cosa desidera? Forse io posso aiutarla».

«Spiacente, ma non posso dare spiegazioni. Devo vederlo, subito».

«Anche la Universale Servizi è spiacente. Mr. Clare è un uomo molto occupato; è impossibile vederlo senza appuntamento e senza spiegazioni».

«Sta registrando?».

«Naturalmente».

«Allora per favore smetta di farlo».

Sopra il quadro di comando, in vista del cliente, spense il registratore. Al di sotto del banco lo riaccese. La Universale Servizi riceveva a volte richieste di atti illegali; i suoi dipendenti particolari non dovevano correre rischi. Il cliente pescò qualcosa dalle pieghe della camicia e lo allungò verso la ragazza. L'effetto stereo lo fece apparire come se si stesse allungando attraverso lo schermo.

Coi suoi duttili lineamenti riuscì a mascherare la sorpresa: era lo stemma di un dirigente planetario, e il colore del distintivo era verde.

«Provvederò».

«Molto bene. Può venirmi in-

contro e accompagnarmi dalla sala d'aspetto? Tra dieci minuti?».

«Ci sarò, Mister... Mister...». Ma aveva riappeso.

Grace Cormet chiamò il capo centralino chiedendo un sostituto. Poi, con la sua linea isolata, rimosse la bobina con la registrazione clandestina della conversazione, la guardò indecisa, e dopo un istante la tuffò in un'apertura sul piano della scrivania dove un forte campo magnetico cancellò ogni traccia della registrazione.

Una ragazza entrò nella cabina dal retro. Era bionda, decorativa, e aveva un aspetto lento e un po' tonto. Non era né una cosa né l'altra. «Okay, Grace. Qualcosa da passarmi?».

«No. Tutto libero».

«Che c'è? Malata?».

«No». Senza altre spiegazioni Grace lasciò la cabina, passò accanto alle altre cabine degli operatori dei servizi speciali e attraversò la grande sala dove lavoravano centinaia di operatori a catalogo. Questi non avevano equipaggiamenti complessi come la cabina che Grace aveva lasciato. Un volume enorme, una copia del listino prezzi aggiornato di tutti i servizi regolari e a prezzo fisso della Universale Servizi, e un normale videotelefono permettevano a un operatore a catalogo di fornire al pubblico quasi ogni cosa che il normale cliente potesse desiderare. Se una richiesta era al di fuori delle capacità del catalogo veniva trasferita agli aristocratici dell'ini-

ziativa, come Grace, che prese una scorciatoia attraverso gli archivi centrali, percorse un passaggio tra dozzine di macchine perforatrici, ed entrò nell'atrio di quel piano. Un ascensore pneumatico la portò fino al livello dell'ufficio del presidente. La segretaria del presidente non la fermò, né, apparentemente, la annunciò. Ma Grace notò che le mani della ragazza erano occupate sui tasti del suo citofono.

Le centraliniste non entrano così nell'ufficio del presidente di una corporazione da un bilione di crediti. Ma la Universale Servizi era organizzata diversamente da ogni altra impresa del pianeta. Era una società *sui generis* in cui le capacità e la cultura erano materiale da elencare, acquistare e vendere, ma dove ingegnosità e prontezza di spirito erano essenziali. Nella sua gerarchia Jay Clare, il presidente, era il primo, il suo tirapiedi, Saunders Francis, secondo, e le due dozzine di operatori, tra cui Grace, addetti al centralino speciale, venivano subito dopo. Loro, e gli operatori esterni che trattavano gli incarichi speciali più difficili: anzi erano un gruppo solo, perché gli operatori del centralino speciale e gli operatori esterni si scambiavano di posto indiscriminatamente.

Dopo di loro venivano le decine di migliaia di altri dipendenti sparsi sul pianeta, dal capo contabile, il capo del dipartimento legale, il capo archivista, giù fino ai funzionari locali, gli operatori a catalogo e fino agli ultimi

dipendenti a tempo parziale: stenografi pronti a scrivere quando e dove veniva ordinato, gigolò a disposizione per riempire un posto vuoto ad un pranzo, addirittura un uomo che affittava armadilli e pulci ammaestrate.

Grace Cormet entrò nell'ufficio di Mr. Clare. Era la sola stanza dell'edificio non affollata di equipaggiamenti elettromeccanici per registrazione e comunicazione. Non conteneva nulla tranne la sua scrivania (vuota), un paio di sedie, e uno schermo

stereo che, quando non era in uso, sembrava il famoso dipinto di Krantz «Il Budda piangente». In realtà l'originale era nel sottosottosuolo, trecento metri più in basso.

«Salve, Grace», la salutò, e le mostrò un foglio. «Dimmi cosa ne pensi. Sance dice che è una boiata».

Saunders Francis girò i suoi occhi sporgenti verso Grace Cormet, ma nessuno dei due confermò o negò l'affermazione.

Miss Cormet lesse:

POTETE PERMETTERVELO?

Potete permettervi la Universale Servizi?

Potete permettervi di NON usare la Universale Servizi?

In questa era spaziale potete permettervi di continuare a sprecare tempo facendo voi le

vostre commissioni, pagando bollette,
occupandovi del vostro appartamento?

Noi daremo gli scapaccioni al bambino e
da mangiare al gatto.

Noi vi affitteremo una casa e vi compreremo le scarpe.
Noi scriveremo a vostra suocera e sommeremo le matrici
dei vostri assegni.

Nessun compito è troppo grande; nessuno troppo piccolo:
e tutti sorprendentemente a buon prezzo!

UNIVERSALE SERVIZI

Chiamate H-U-R-R-Y--U-P

P.S. PORTIAMO ANCHE A SPASSO I CANI

«Be'?', chiese Clare.

«Sance ha ragione. Puzza».

«Perché?».

«Tropo logico. Tropo prolisso. Non ha mordente».

«E qual è la tua idea di un annuncio per arraffare il mercato marginale?».

Grace ci pensò un momento, poi prese la penna e scrisse:

VOLETE FAR UCCIDERE QUALCUNO?

(Allora *non* chiamate UNIVERSALE SERVIZI)

Ma per ogni altro compito chiamate HURRY-UP: *Ne vale la pena!*

P.S. Portiamo anche i cani a passeggio.

«Mmmmm... be', forse»; commentò con cautela Mr. Clare. «Lo proveremo. Sance, dagli una distribuzione tipo B, due settimane, Nord America, e fammi sapere come va». Francis lo mise via tra la sua roba, sempre senza cambiare l'espressione quieta. «Ora, come stavo dicendo...».

«Capo», lo interruppe Grace Cormet. «Ho preso un appuntamento a suo nome tra...». Lanciò un'occhiata all'orologio da polso. «... Esattamente due minuti e quaranta secondi. Un tipo del governo».

«Fallo contento e mandalo via. Sono occupato».

«Distintivo verde».

Clare alzò di scatto la testa. Perfino Francis apparve interessato. «Ah, sì?», commentò Clare. «Hai la registrazione del colloquio con te?».

«L'ho cancellata».

«Davvero? Be', forse hai fatto bene. Mi piacciono le tue intuizioni. Fallo entrare».

Grace annuì pensierosa e uscì.

Trovò il suo uomo che stava entrando nella sala pubblica di ricezione e lo scortò oltre una mezza dozzina di porte i cui guardiani gli avrebbero altrimenti domandato la sua identità e il motivo della visita. Appena si fu accomodato nell'ufficio di Clare, si guardò in giro. «Posso parlarle in privato, Mr. Clare?».

«Mr. Francis è il mio braccio destro. Con Miss Cormet ha già parlato».

«Molto bene». Tirò fuori di nuovo il distintivo verde mostrandolo in giro. «Non è neces-

sario fare nomi per il momento. Sono sicuro della vostra discrezione».

Il presidente della Universale Servizi si raddrizzò impaziente. «Passiamo agli affari. Lei è Pierre Beaumont, capo del protocollo. L'amministrazione vuole qualche lavoro?».

Beaumont rimase imperturbato per il cambio di velocità. «Mi conosce. Bene. Passeremo agli affari. Può darsi che il governo desideri che venga svolto un lavoro. In ogni caso la nostra discussione non deve trapelare...».

«Ogni colloquio con la Universale Servizi è confidenziale».

«Questo non è confidenziale; è segreto». Fece una pausa.

«Comprendo», convenne Clare. «Vada avanti».

«Lei ha una organizzazione interessante, Mr. Clare. Se non erro vi vantate di poter compiere qualunque lavoro... per un prezzo».

«Se è legale».

«Ah, sì, naturalmente. Ma legale è una parola che permette varie interpretazioni. Ho ammirato il modo in cui la sua compagnia ha trattato le forniture per la seconda spedizione su Plutone. Alcuni dei suoi metodi sono stati, ah, ingegnosi».

«Se ha qualche critica sulle nostre azioni in quelle circostanze è meglio che le faccia al nostro dipartimento legale attraverso i canali regolari».

Beaumont lo interruppe alzando una mano. «Oh, no, Mr. Clare, per favore. Lei mi fraintende. Non stavo criticando; ammiravo.

Che risorse! Che diplomatico lei sarebbe stato!».

«Piantiamola con le schermaglie. Cosa desidera?».

Mr. Beaumont sorse le labbra. «Supponiamo che lei debba avere ospiti una dozzina di rappresentanti di ciascuna razza intelligente di questo sistema planetario e voglia che ciascuno di questi sia completamente a suo agio e contento. Lei è in grado di farlo?».

Clare pensò ad alta voce. «Pressione, umidità, densità di radiazioni, composizione dell'atmosfera, chimica, temperature, condizioni culturali... è tutto semplice. Ma la gravità? Potremmo usare una centrifuga per i gioviani, ma per i marziani e quelli di Titano, è un'altra questione. Non c'è modo di ridurre la gravità della Terra. No, bisognerebbe ospitarli nello spazio, o sulla Luna. Per cui non è affar nostro; non forniamo mai servizi al di fuori della stratosfera».

Beaumont scosse la testa. «Non sarà oltre la stratosfera. Può accettare come condizione assoluta di dover produrre i suoi risultati sulla superficie della Terra».

«Perché?».

«È abitudine della Universale Servizi chiedere perché un cliente desidera un particolare tipo di servizio?».

«No. Scusi».

«Di niente. Ma lei ha bisogno di altre informazioni per poter comprendere ciò che bisogna fare e perché deve rimanere segreto. Ci sarà una conferenza, su

questo pianeta, nel prossimo futuro: novanta giorni al massimo. Fino a che la conferenza non viene convocata nessun accenno al fatto che dovrà venir tenuta deve trapelare. Se i programmi di questa conferenza venissero anticipati, sarebbe del tutto inutile tenerla. Le suggerisco di pensare a questa conferenza come a una tavola rotonda dei più importanti, hmmm, scienziati del sistema, circa delle stesse dimensioni e composizioni della sessione dell'Accademia tenuta su Marte la primavera scorsa. Lei deve fare tutti i preparativi per la sistemazione dei delegati, ma deve nascondere questi preparativi nelle ramificazioni della sua organizzazione finché non sarà necessario. Per i dettagli...».

Ma Clare lo interruppe. «Lei sembra presumere che noi accetteremo questo incarico. Da come lei l'ha spiegato, ci coinvolgerebbe in un fallimento ridicolo. Alla Universale Servizi non piacciono i fallimenti. Lei ed io sappiamo che gli abitanti di un pianeta a bassa gravità non possono passare più di poche ore ad alta gravità senza mettere in pericolo la loro salute. Le riunioni interplanetarie vengono sempre tenute su pianeti a bassa gravità e lo saranno sempre».

«Sì», rispose pazientemente Beaumont, «lo sono sempre state. Si rende conto di che tremendo handicap diplomatico sia questa situazione per la Terra e Venere?».

«Non afferro».

«Non è essenziale che lei lo faccia. La psicologia politica non è di sua pertinenza. Dia per scontato che le conseguenze sono importanti e che l'Amministrazione è decisa a fare in modo che *questa* conferenza abbia luogo sulla Terra».

«Perché non sulla Luna?».

Beaumont scosse la testa. «Non è affatto la stessa cosa. Anche se l'amministriamo noi, Luna City è una città franca. Non è la stessa cosa, psicologicamente».

Clare scosse la testa. «Mr. Beaumont, non credo che lei comprenda la natura della Universale Servizi, proprio come io non riesco ad afferrare le sottili esigenze della diplomazia. Noi non facciamo miracoli e non ne promettiamo. Siamo semplicemente il factotum del secolo passato, aggiornato e trasformato in società per azioni. Siamo l'equivalente odierno della vecchia classe dei domestici, ma non siamo il genio di Aladino. Non abbiamo neanche laboratori di ricerca in senso scientifico. Facciamo semplicemente il miglior uso possibile dei moderni progressi nella comunicazione e organizzazione per realizzarne ciò che *può* venir fatto». Agitò una mano verso il muro di fondo, su cui era intagliato l'antico e rispettabile marchio dell'impresa: un pastore scozzese, che tirava un guinzaglio annusando un lampione. «Ecco lo spirito del lavoro che facciamo. Portiamo a spasso i cani per gente che è troppo occupata per portarli a

passaggio. Mio nonno si è pagato l'università portando a spasso cani. Io lo sto ancora facendo. Non prometto miracoli, e non m'immischio di politica».

Beaumont unì lentamente le punte delle dita. «Lei porta a passaggio i cani per una tariffa. Ma certo, perfino i miei due. Cinque crediti minimi mi sembra a buon mercato».

«Lo è. Ma centomila cani, due volte al giorno, diventa una grossa entrata».

«L'entrata per portare a passaggio questo "cane" sarebbe considerevole».

«Quanto?», chiese Francis. Era il suo primo segno di interesse.

Beaumont girò verso di lui gli occhi. «Mio caro signore, il risultato di questa, hmmm, tavola rotonda dovrebbe causare una differenza di letteralmente centinaia di bilioni di crediti per questo pianeta. Non legheremo la bocca delle mucche che macinano il grano, se mi permette la frase fatta».

«Quanto?».

«Sarebbe ragionevole un trenta per cento al di sopra del costo?».

Francis scosse la testa. «Potrebbe non essere molto».

«Be', non starò certo a cavillare. Supponiamo di lasciare a voi gentiluomini... mi scusi, Miss Cromet!... decidere cosa può valere questa prestazione. Penso di potermi fidare del vostro patriottismo planetario e razziale perché sia equo e ragionevole».

Francis si rilassò, senza dir nulla, ma con aria compiaciuta.

«Aspetti un momento», protestò Clare. «Non abbiamo accettato l'incarico».

«Ma abbiamo discusso l'onorario», osservò Beaumont.

Clare guardò da Francis a Grace Cormet, poi si esaminò le unghie. «Mi dia ventiquattro ore per scoprire se è possibile o no», annunciò alla fine, «e le dirò se porteremo o no a passeggio il suo cane».

«Sono sicuro», rispose Beaumont, «che lo farete». Si avvolse nel mantello.

«Okay, genii, l'avete acquistata», commentò amaro Clare.

«Volevo tornare al lavoro esterno», ammise Grace.

«Mettili una squadra al lavoro su ciascun punto tranne il problema della gravità. È l'unica grana. Il resto è routine».

«Certamente», convenne Clare, «ma farete meglio a risolverla. Se non ci riuscite, finiamo in passivo di qualche preparativo maledettamente costoso che non sarà mai pagato. Chi vuoi? Grace?».

«Penso di sì», rispose Francis. «Riesce a contare fino a dieci».

Grace Cormet lo guardò freddamente. «Ci sono dei momenti, Sance Francis, in cui rimpiango di averti sposato».

«Tenete le vostre beghe domestiche fuori da quest'ufficio», li ammonì Clare. «Dove cominciamo?».

«Vediamo di scoprire chi ne sa di più sulla gravità», decise Francis. «Grace, chiama per videotelefono il dottor Krathwohl».

«Bene», e si diresse allo scher-

mo stereo. «Ecco il bello di questo lavoro. Non c'è bisogno di sapere nulla; basta sapere dove scoprirlo».

Il dottor Krathwohl faceva parte del personale permanente della Universale Servizi. Non aveva un compito specifico. La società trovava vantaggioso mantenerlo agiatamente fornendogli anche un fondo illimitato per giornali scientifici e per presenziare ai congressi che i dotti tengono di tanto in tanto. Il dottor Krathwohl era privo della spinta fanatica dello scienziato ricercatore; era un dilettante per natura.

Ogni tanto gli facevano una domanda. Ne valeva la pena.

«Oh, salve, cara!». Il volto mansueto del dottor Krathwohl le sorrise dallo schermo. «Guardi, ho appena trovato un fatto molto divertente sull'ultimo numero di *Nature*. Getta una nuova luce sulla teoria di Brownlee di...».

«Un momento, doc. Sono un po' di fretta».

«Sì, cara».

«Chi ne sa di più sulla gravitazione?».

«In che senso intende? Vuole un astrofisico, o desidera considerare il soggetto dal punto di vista della meccanica teoretica? Nel primo caso Farquarson sarebbe il suo uomo, penso».

«Voglio sapere cosa la fa funzionare».

«Teoria di campo, eh? In tal caso non le serve Farquarson. È un balistico descrittivo, fondamentalmente. Il lavoro del dottor

Julian su quella teoria è fondamentale, forse definitivo».

«Dove posso trovarlo?».

«Non può. È morto l'anno scorso, poveretto. Una grande perdita».

Grace si trattenne dal dirgli quanto grande e chiese invece: «Chi s'è infilato nelle sue scarpe?».

«Chi che cosa? Oh, sta scherzando! Capisco. Vuol sapere il nome dell'attuale massima autorità sulla teoria dei campi. Direi O'Neil».

«Dov'è?».

«Devo scoprirlo. Lo conosco molto poco; è un uomo difficile».

«Lo scopra, per favore. Nel frattempo chi potrebbe informarci un po' su tutta la faccenda?».

«Perché non provate il giovane Carson, al dipartimento costruzioni meccaniche? Era interessato in cose del genere prima di venire a lavorare con noi. Un tipo intelligente, ho fatto diverse chiacchierate interessanti con lui».

«Lo farò. Grazie, doc. Chiami l'ufficio del capo appena ha trovato O'Neil. In fretta». Interruppe la comunicazione.

Carson era d'accordo con l'opinione di Krathwohl, ma aveva dei dubbi. «O'Neil è arrogante e non gli piace collaborare. Ho lavorato sotto di lui. Ma indubbiamente ne sa di più sulla teoria dei campi e sulla struttura dello spazio di qualsiasi altra persona vivente».

Carson era stato ammesso nel

circolo interno, e gli era stato spiegato il problema. Aveva aggiunto che non vedeva soluzioni. «Forse stiamo ingigantendo il problema», suggerì Clare. «Ho qualche idea. Mi fermi se sbaglio, Carson».

«Avanti, capo».

«Dunque, l'accelerazione di gravità è prodotta dalla prossimità di una massa, giusto? La gravità terrestre è prodotta in prossimità della Terra. Bene, quale sarebbe l'effetto del piazzare una grande massa appena sopra un punto particolare della superficie della Terra? Non servirebbe a bilanciare l'attrazione della Terra?».

«Teoricamente sì. Ma dovrebbe essere una massa dannatamente grande».

«Non importa».

«Lei non capisce, capo. Per bilanciare completamente l'attrazione della Terra in un dato punto richiederebbe un altro pianeta delle dimensioni della Terra, in contatto con la Terra in quel punto. Naturalmente dato che non si desidera cancellare completamente l'attrazione, ma semplicemente ridurla, si ha un certo vantaggio usando una massa minore che avrebbe il suo centro di gravità più vicino al punto in questione, di quanto non sia il centro di gravità terrestre. Non è abbastanza, comunque. Mentre l'attrazione aumenta inversamente al quadrato della distanza, in questo caso metà del diametro, la massa e la relativa attrazione diminuiscono proporzionalmente al *cubo* del

diametro».

«E cosa ci dà?».

Carson tirò fuori un regolo e calcolò per qualche istante. Alzò la testa. «Ho quasi paura a rispondere. Ci sarebbe bisogno di un asteroide di buone dimensioni, in piombo, per ottenere qualcosa».

«Degli asteroidi sono già stati spostati».

«Sì, ma cosa lo *terrà su*? No, capo, non c'è concepibile fonte di energia, o mezzi per applicarla, che ci permetterebbe di appendere un grosso planetoide su un punto particolare e di tenercelo».

«Be', è stata una buona idea finché è durata», commentò pensoso Clare.

La liscia fronte di Grace si era corrugata mentre seguiva la discussione. Ora intervenne, «Da quanto capisco si potrebbe usare più efficacemente una piccola massa estremamente pesante. Mi sembra di aver letto qualcosa su qualche sostanza che pesa *tonnellate* al centimetro cubo».

«Il nucleo delle stelle nane», convenne Carson. «Tutto ciò di cui avremmo bisogno sarebbe una nave capace di percorrere anni luce in pochi giorni, un modo di scavare nel cuore di una stella, e una nuova teoria dello spazio-tempo».

«Be', come non detto».

«Un momento», osservò Francis. «Il magnetismo è molto simile alla gravità, non è vero?».

«Hmmm, sì».

«Ci potrebbe essere un modo di *magnetizzare* quei tipi strani

dei pianeti leggeri? Forse qualcosa di strano nella composizione dei loro corpi?».

«Buona idea, ma anche se sono strani chimicamente, non sono *così* strani. Sono sempre organici».

«È vero. Se i maiali avessero le ali sarebbero piccioni».

La spia dello schermo stereo lampeggiò. Il dottor Krathwohl annunciava che O'Neil poteva venir reperito nella sua casa estiva di Portage, nel Wisconsin. Non lo aveva chiamato e avrebbe preferito non farlo, a meno che il capo non avesse insistito.

Clare lo ringraziò e si rivolse di nuovo agli altri. «Stiamo perdendo tempo», annunciò. «Dopo anni in questo genere di affari dovremmo sapere che non possiamo decidere questioni tecniche. Non sono un fisico e non me ne frega niente di come funziona la gravitazione. È affare di O'Neil. E di Carson. Carson, fila nel Wisconsin e metti O'Neil al lavoro».

«Io?».

«Tu. Sei nominato operatore per questa missione... con relativo stipendio. Vola fino al razzoporto. Ci saranno un razzo e una carta di credito che ti attendono. Dovresti poter partire tra sette o otto minuti».

Carson sbatté le palpebre. «E il mio lavoro qui?».

«Il dipartimento costruzioni meccaniche verrà informato, come pure l'amministrazione. Fila».

Senza rispondere Carson si diresse alla porta. Prima ancora di

raggiungerla stava correndo.

La partenza di Carson li lasciò senza nulla da fare fino a che non avesse fatto rapporto; nulla da fare, cioè, tranne iniziare a muoversi sugli svariati dettagli necessari per riprodurre le caratteristiche fisiche e culturali di tre altri pianeti e quattro satelliti maggiori, a parte le accelerazioni gravitazionali alla superficie caratteristiche di ciascuno. Il compito, anche se nuovo, non presentava vere difficoltà... per la Universale Servizi. Da qualche parte c'erano persone che conoscevano tutte le risposte a questi problemi. La vasta organizzazione flessibile chiamata Universale Servizi era programmata per trovarli, assumerli e metterli al lavoro. Uno qualsiasi degli operatori speciali e una notevole percentuale di quelli a catalogo poteva assumersi un compito del genere e affrontarlo senza agitazione o confusione.

Francis chiamò uno degli operatori speciali. Non si preoccupò neanche di sceglierlo, ma prese il primo libero sul pannello delle disponibilità: erano tutta gente in gamba. Spiegò dettagliatamente il compito, poi se ne dimenticò prontamente. Sarebbe stato fatto, e in tempo. Le perforatrici avrebbero ticchettato un po' più forte, gli schermi stereo avrebbero lampeggiato, giovanotti svegli in ogni angolo della Terra avrebbero mollato ciò che stavano facendo e si sarebbero messi a cercare gli specialisti che erano in grado di fare il lavoro

vero e proprio.

Si rivolse di nuovo a Clare che disse: «Vorrei sapere che cosa sta combinando Beaumont. Conferenza di scienziati... baahl!».

«Pensavo che non ti interessasse la politica, Jay».

«Non mi interessa. Non me ne frega niente della politica, interplanetaria o no, tranne quando tocca gli affari. Ma se sapessi cosa stanno tramando, potremmo tagliarci una fetta maggiore della torta».

«Ma», intervenne Grace. «penso che possiate dare per scontato che i veri boss di tutti i pianeti stanno per incontrarsi e "dividere la Gallia in tre parti"».

«Sì, ma chi rimane fregato?».

«Marte, penso».

«Mi sembra probabile. Con un osso gettato ai venusiani come contentino. In questo caso potremmo speculare un po' sui titoli della Pan-Jovian Trading Corp.».

«Calma, figliolo, calma», lo ammonì Francis. «Fai una cosa del genere e metti sull'avviso tutti. È un lavoro segreto».

«Penso che tu abbia ragione. Però, tieni gli occhi aperti. Ci dovrebbe essere un modo di tagliarsi una fetta di torta prima che questa storia finisca».

Il telefono di Grace Cormet ronzò. Lo tolse di tasca e rispose, «Sì?».

«C'è una Mrs. Hogbein Johnson che vuole parlare con te».

«Occupatene tu. Sono fuori servizio».

«Vuole parlare solo con te».

«Va bene. Mandala sullo ste-

reo del campo, ma rimani in parallelo. Dopo che ci ho parlato la riprendi tu».

Lo schermo si animò, mostrando la grassa faccia di Mrs. Johnson da sola, incorniciata nel centro dello schermo in immagine bidimensionale. «Oh, Miss Cormet», gemette, «è stato fatto qualche tremendo sbaglio. Non c'è stereo su questa nave».

«Verrà installato a Cincinnati. Fra circa venti minuti».

«È sicura?».

«Assolutamente».

«Oh, grazie! È un tale sollievo parlarle. Lei sa, sto *pensando* di assumerla come mia segretaria mondana».

«Grazie», rispose senza espressione Grace, «ma sono sotto contratto».

«Ma che cosa fastidiosa! Lo rompa».

«No, mi spiace Mrs. Johnson. Buongiorno». Spense lo schermo e parlò di nuovo al telefono. «Di all'Amministrazione di raddoppiare la sua parcella. E *mi rifiuto* di parlarle ancora». Tolse la comunicazione e infilò il piccolo apparecchio in tasca con un gesto selvaggio. «Segretaria mondana!».

Era ormai dopo cena e Clare si era ritirato nel suo appartamento quando Carson lo richiamò. Francis prese la chiamata nel suo ufficio.

«Fortuna?», chiese, appena si formò l'immagine di Carson.

«Abbastanza. Ho visto O'Neil».

«Ebbene? Lo farà?».

«Lei vuol dire può farlo, non è vero?».

«Be', può?».

«È una cosa buffa: non credo che fosse teoricamente possibile. Ma dopo aver parlato con lui, sono convinto che lo è. O'Neil ha un nuovo punto di vista sulla teoria di campo: materiale che non ha mai pubblicato. Quell'uomo è un genio».

«Non mi interessa se è un genio o un idiota mongoloide, può costruire qualche specie di indebolitore di gravità?».

«Credo di sì. Credo davvero di sì».

«Bene. Lo ha assunto?».

«No. Ecco il problema. È per questo che ho richiamato. Le cose stanno così: l'ho trovato per caso di umore sereno e dato che avevamo lavorato insieme una volta e non avevo suscitato la sua ira così frequentemente come gli altri assistenti, mi ha invitato a restare per cena. Abbiamo parlato di un sacco di cose (non si può fargli fretta) e gli ho fatto la proposta. Lo interessava vagamente, l'idea, voglio dire; non la proposta, e ha discusso la teoria con me, o piuttosto me l'ha presentata. Ma non ci vuole lavorare».

«Perché no? Non gli hai offerto abbastanza denaro. Penso che farò meglio ad affrontarlo io».

«No, Mr. Francis, no. Non capisce. Non è interessato al denaro. È ricco di suo e ha più di quanto gli serva per le sue ricerche, o per qualunque altra cosa desideri. Ma al momento è occupato con la teoria della meccani-

ca ondulatoria e non si interessa di altro».

«È riuscito a fargli capire l'importanza della cosa?».

«Sì e no. Soprattutto no. Ho cercato, ma non c'è nulla di importante per lui al di fuori di quello che desidera *lui*. È una specie di snobismo intellettuale. Gli altri semplicemente non contano».

«Okay. Ti sei comportato bene sinora. Ecco cosa devi fare: quando io riattacco, chiami EXECUTIVE e registri tutto quello che riesci a ricordare su quello che ha detto sulla teoria gravitazionale. Assumeremo gli uomini più in gamba dopo di lui, forniremo loro il materiale, e vedremo se gli dà qualche idea su cui lavorare. Nel frattempo metterò una squadra al lavoro sui dettagli della vita del dottor O'Neil. Deve avere un punto debole da qualche parte; basta solo trovarlo. Forse mantiene una donna da qualche parte...».

«È troppo vecchio per quel genere di cose».

«...o forse ha un gruzzolo al sicuro da qualche parte. Vedremo. Voglio che tu rimanga lì a Portage. Dato che non puoi assumerlo, forse riesci a convincerlo ad assumere te. Sei la nostra linea di comunicazione, voglio che rimanga aperta. Dobbiamo scoprire qualcosa che desidera, o qualcosa di cui ha paura».

«Non ha paura di nulla. Ne sono sicuro».

«Allora vuole qualcosa. Se non si tratta di soldi, o di donne, allora è qualcos'altro. È una legge

di natura».

«Ne dubito», rispose lentamente Carson. «Ehi! Le ho detto del suo hobby?».

«No. Qual è?».

«La porcellana. In particolare, porcellana Ming. Ha la miglior collezione al mondo, credo. Ma so cosa vuole!».

«E dillo, uomo, dillo. Non fare il drammatico».

«È un piccolo piatto di porcellana, o vaschetta, di circa dieci centimetri di diametro e alto cinque. Ha un nome cinese che significa «fiore della dimenticanza».

«Hmmm... non sembra importante. Pensi che lo desideri di brutto?».

«Ne sono *sicuro*. Ne ha una foto tridimensionale a colori nello studio, dove può guardarla. Ma soffre a parlarne».

«Scopri chi ne è il proprietario e dov'è».

«Lo so. Il British Museum. Ecco perché non può acquistarla».

«Ah, sì?», meditò Francis. «Be', puoi dimenticarla. Continua come d'accordo».

Clare scese all'ufficio di Francis e i tre ne parlarono. «Penso che ci vorrà Beaumont per questo», fu il suo commento dopo aver sentito il rapporto. «Ci vorrà il governo per strappare qualcosa al British Museum». Francis aveva un'aria cupa. «Be'... che hai? Cosa c'è che non va?».

«Lo so», si azzardò Grace. «Ricorda il trattato con cui la Gran Bretagna è entrata nella

confederazione mondiale?».

«Non sono mai stato bravo in storia».

«C'è questo: non credo che il governo planetario possa toccare una cosa qualsiasi che appartiene al museo senza chiederlo al parlamento inglese».

«Perché no? Trattato o non trattato, il governo planetario è sovrano. È stato stabilito nell'Incidente Brasiliano».

«Sì, certo. Ma potrebbe suscitare interrogativi alla Camera dei Comuni e porterebbe alla cosa che Beaumont vuole evitare ad ogni costo: la pubblicità».

«Okay. Cosa proponi?».

«Che Sance e io filiamo in Inghilterra per scoprire quanto lo tengono stretto questo "fiore della dimenticanza" e chi è che lo stringe e quali sono le sue debolezze».

Gli occhi di Clare si spostarono su Francis, che aveva un'aria indifferente che indicava approvazione, per chi lo conosceva bene.

«Okay. È tuo. Prendi un razzo speciale?».

«No. Facciamo a tempo a prendere quello di mezzanotte da New York. Addio».

«Addio. Chiamatemi domani».

Quando Grace chiamò il capo il giorno dopo questi le diede un'occhiata ed esclamò: «Per l'amor del cielo, piccola! Cos'hai fatto ai tuoi capelli?».

«Abbiamo trovato quel tipo», spiegò rapidamente. «La sua debolezza sono le bionde».

«Hai fatto schiarire anche la pelle».

«Naturalmente. Come le sembra?».

«Stupenda. Anche se preferivo com'eri prima. Ma cosa ne pensa Sance?».

«Non gli importa: è per lavoro. Ma per venire al dunque, capo, non c'è molto da riferire. Sarà un lavoro di destrezza. Al modo solito, ci vorrebbe un terremoto per tirar qualcosa fuori da quel mausoleo».

«Non far nulla che non possa venir sistemato!».

«Mi conosce, capo. Non la metterò nei pasticci. Ma sarà costoso».

«Naturalmente».

«È tutto per ora. La chiamerò domani».

Il giorno dopo era di nuovo bruna. «Cos'è questa storia?», chiese Clare. «Una mascherata?».

«Non ero io la bionda per cui aveva un debole», spiegò, «ma ho trovato quella a cui era interessato».

«Ha funzionato?».

«Penso che funzionerà. Sance sta facendo preparare un facsimile. Con un po' di fortuna, ci vedremo domani».

Riapparvero il giorno dopo, apparentemente a mani vuote. «Be'?', chiese Clare, «e allora?».

«Sigilla la stanza, Jay», suggerì Francis. «Poi parleremo».

Clare azionò un interruttore che controllava uno schermo di interferenza che rendeva l'ufficio più privato di una bara. «E allora? L'avete preso?».

«Mostraglielo, Grace».

Grace si girò, frugò tra i vestiti per un istante, poi si girò di nuovo e posò l'oggetto delicatamente sulla scrivania del capo.

Non era bello: era *la* bellezza. La sua semplice ma misteriosa curva non aveva nessuna decorazione: ogni ornamento l'avrebbe deturpata. In sua presenza veniva spontaneo parlare a bassa voce, per paura che un rumore improvviso lo rompesse.

Clare si allungò per toccarlo, poi ci ripensò e tirò indietro la mano. Ma chinò la testa al di sopra di esso e vi guardò dentro. Era stranamente difficile mettere a fuoco, situare, il fondo del vaso. Gli sembrava che lo sguardo affondasse sempre più a fondo in esso, come se stesse affogando in una pozza di luce.

Sollevò la testa di scatto e batte le palpebre. «Dio», sussurrò, «Dio, non sapevo che esistessero cose simili».

Guardò Grace e poi Francis. Francis aveva le lacrime agli occhi, o forse erano i suoi ad essere annebbiati.

«Senti, capo», bisbigliò Francis. «Senti, non potremmo semplicemente tenercelo e rinunciare a tutto l'affare?».

«È inutile continuare a parlarne», aggiunse Francis stancamente. «Non possiamo tenerla, capo. Non avrei dovuto suggerirlo e tu non avresti dovuto ascoltarli. Chiamiamo O'Neil».

«Potremmo aspettare un altro giorno solo prima di fare qualcosa», azzardò Clare. I suoi occhi

tornarono ancora una volta al «fiore della dimenticanza».

Grace scosse la testa. «È inutile. Domani sarà semplicemente più difficile, *lo so*». Si recò con decisione allo stereo e maneggiò i controlli.

O'Neil era irritato per essere stato disturbato e due volte irritato per il fatto che avevano usato il segnale di emergenza per attirarlo al suo schermo disattivo.

«Cosa c'è?», chiese. «Cosa intendete col disturbare un privato cittadino che ha disattivato il suo impianto? Parlate... e sarà meglio che sia un buon motivo, o, parola mia, vi farò causa».

«Vogliamo che lei faccia un piccolo lavoro per noi, dottore», cominciò calmo Clare.

«Così». O'Neil sembrava quasi troppo sorpreso per essere arrabbiato. «Ha l'impudenza di starsene lì, signore, dicendomi di aver invaso la privacy di casa mia per chiedere *a me* di lavorare per lei?».

«La paga sarà soddisfacente per lei».

O'Neil sembrò contare fino a dieci prima di rispondere. «Signore», rispose lentamente, «ci sono uomini al mondo che ritengono di poter acquistare qualunque cosa, o chiunque. Le concedo che abbiano molti esempi a favore della loro opinione. Ma io non sono in vendita. Dato che lei sembra essere una di quelle persone, farò del mio meglio per renderle costosa questa intervista. Riceverà notizie dai miei avvocati. Buona notte!».

«Aspetti un momento», insistè Clare affannosamente, «mi sembra che lei sia interessato alle porcellane...».

«E anche se lo fossi?».

«Mostraglielo, Grace». Grace alzò il "fiore della dimenticanza" avvicinandolo allo schermo, maneggiandolo con cura, con reverenza.

O'Neil non disse nulla. Si sporse in avanti e lo guardò ad occhi sbarrati. Sembrava sul punto di attraversare lo schermo. «Dove l'avete preso?», chiese alla fine.

«Questo non ha importanza».

«Lo comprerò... al vostro prezzo».

«Non è in vendita. Ma lei lo può avere... se raggiungiamo un accordo».

O'Neil lo guardò. «È proprietà rubata».

«Lei è in errore. E non troverà nessuno interessato a prendere in considerazione una simile accusa. Ora, per questo lavoro...».

O'Neil distolse a fatica gli occhi dal vaso. «Cosa volete che faccia?».

Clare gli spiegò il problema. Quando ebbe finito O'Neil scosse la testa. «Ridicolo», commentò.

«Abbiamo ragione di ritenere che sia teoricamente possibile».

«Oh, certo! È anche teoricamente possibile vivere per sempre. Ma nessuno c'è ancora riuscito».

«Pensiamo che lei possa farlo».

«Grazie di niente. Ehi!». O'Neil gli puntò contro un dito uscendo dallo schermo. «È stato lei a scatenarmi addosso quel

cucciolo di Carson!».

«Agiva seguendo i miei ordini».

«Allora, signore, non mi piace il suo modo di fare».

«E il lavoro? E questo?». Clare indicò il vaso.

O'Neil lo scrutò e si masticò i baffi. «Supponiamo», aggiunse poi, «che faccia un onesto tentativo, al massimo delle mie capacità, per fornirvi ciò che desiderate, e che fallisca».

Clare scosse la testa. «Noi paghiamo solo per dei risultati. Oh, il suo salario, sì, naturalmente, ma non *questo*. Questo è un premio in aggiunta al suo salario, se lei riesce».

O'Neil sembrò sul punto di acconsentire, poi aggiunse improvvisamente: «Può darsi che lei mi stia prendendo in giro con uno stereogramma a colori. Non si può capire attraverso questo maledetto schermo».

Clare alzò le spalle. «Venga a vedere da sé».

«Lo farò. Lo farò. Rimanga dov'è. Dov'è? Dannazione, uomo, qual è il suo *nome*?».

Arrivò tempestando due ore dopo. «Mi avete ingannato! Il "fiore" è ancora in Inghilterra. Ho controllato. Io... io la *punirò*, signore, con le mie stesse mani».

«Guardi da sé», rispose Clare. Si spostò di lato, il modo che il suo corpo non oscurasse più a O'Neil la vista della scrivania.

Lo lasciarono guardare. Rispettarono la sua necessità di quiete e lo lasciarono guardare. Dopo molto tempo si rigirò verso

di loro, ma senza parlare.

«E allora?», gli chiese Clare.

«Costruirò il vostro dannato trabiccolo», rispose con voce roca. «Mi è venuta in mente una possibilità mentre venivo qui».

Beaumont venne di persona a chiudere la faccenda il giorno prima della sessione inaugurale della conferenza. «È semplicemente una visita mondana, Mr. Clare», affermò. «Volevo esprimervi il mio apprezzamento personale per il lavoro che avete fatto. E per consegnare questo». «Questo» si rivelò essere un assegno della Banca Centrale per l'onorario pattuito. Clare lo accettò, lo guardò di sfuggita, annuì, e lo posò sulla scrivania.

«Devo dedurne, allora», commentò, «che il governo sia soddisfatto del servizio reso».

«Soddisfatto è dir poco», lo rassicurò Beaumont. «A essere sincero, non pensavo che poteste fare così tanto. Lei sembra aver pensato a tutto. La delegazione di Callisto è in giro a visitare la città su uno dei piccoli carri armati che lei ha preparato. Sono deliziati. Confidenzialmente, credo che possiamo contare sul loro voto nella prossima sessione».

«Gli schermi antigravità funzionano bene, eh?».

«Perfettamente. Sono entrato nel loro carro da passeggio prima che gli venisse consegnato. Ero leggero come la proverbiale piuma. Troppo leggero: mi è quasi venuto il mal di spazio». Sorrise sardonico. «Sono entrato

anche negli alloggi dei giovani. È stata tutta un'altra cosa».

«Sì, lo immagino. Due volte e mezzo il peso normale è a dir poco opprimente».

«È un lieto fine ad un compito difficile. Devo andare. Oh, un'altra piccola faccenda: ho discusso col dottor O'Neil la possibilità che l'amministrazione possa essere interessata ad altri usi di questa nuova invenzione. Per semplificare le cose sarebbe desiderabile che lei mi fornisse una rinuncia ai diritti sull'effetto O'Neil da parte della Universale Servizi».

Clare guardò penseroso il «Budda piangente» e si masticò il pollice. «No», rispose lentamente, «no. Ho paura che sarebbe difficile».

«Perché?», chiese Beaumont. «Evita la necessità di discussioni legali per l'attribuzione e relativa perdita di tempo. Siamo pronti a riconoscere il servizio che avete reso e a ricompensarvi».

«Hmmm. Credo che lei non afferri completamente la situazione, Mr. Beaumont. C'è una certa quantità di terra di nessuno tra il nostro contratto con il dottor O'Neil e il vostro contratto con noi. Ci avete chiesto certi servizi e certi beni strumentali con cui realizzare detti servizi. Li abbiamo forniti... per un certo onorario. Tutto concluso. Ma il nostro contratto col dottor O'Neil lo rendeva un dipendente a tempo pieno per la durata del suo impegno con noi. I risultati delle sue ricerche e i brevetti che li coprono sono proprietà della

Universale Servizi».

«Davvero? Il dottor O'Neil ha un'impressione diversa».

«Il dottor O'Neil si sbaglia. Serientemente, Mr. Beaumont, ci avevate chiesto di realizzare un cannone d'assedio, per parlare figurativamente, per sparare a una zanzara. Pretende che ora noi, uomini d'affari, gettiamo via il cannone dopo che ha sparato solo un colpo?».

«No, penso di no. Cosa vi proponete di fare?».

«Ci proponiamo di sfruttare il modulatore di gravità commercialmente. Penso che potremmo ottenere un buon prezzo per certi adattamenti su Marte».

«Sì. Sì, penso che potreste. Ma per essere brutalmente franco, Mr. Clare, ho paura che sia impossibile. È una questione politica imperativa che ogni sviluppo sia limitato a quelli terrestri. Anzi, l'amministrazione sarebbe costretta a intervenire per farne un monopolio governativo».

«E ha preso in considerazione un modo per tenere quieto O'Neil?».

«Dati gli sviluppi imprevisi, no. Cosa ne pensa lui?».

«Una società per azioni, in cui O'Neil abbia un blocco di azioni e sia il presidente. Uno dei nostri giovani svegli verrà nominato direttore del consiglio d'amministrazione». Clare pensò a Carson. «Ci sarebbero abbastanza azioni per tutti», aggiunse, osservando la faccia di Beaumont.

Questi ignorò l'esca. «Suppongo che questa corporazione sarebbe sotto contratto al governo

come unico cliente?».

«L'idea è questa».

«Mmmm... sì, sembra fattibile. Forse farei meglio a parlare col dottor O'Neil».

«Si accomodi».

Beaumont contattò O'Neil con lo stereo e gli parlò a voce bassa. O meglio, i toni di Beaumont erano bassi, O'Neil mostrava una tendenza a far saltare i microfoni. Clare mandò a chiamare Francis e Grace e spiegò loro quello che era successo.

Beaumont si voltò. «Il dottore vuole parlare con lei, Mr. Clare».

O'Neil lo guardò gelido. «Cosa sono queste assurdità a cui ho dovuto ascoltare, signore? Cos'è questa storia che l'effetto O'Neil è di vostra proprietà?».

«Era nel contratto, dottore. Non ricorda?».

«Contratto! Non ho mai letto quella dannata roba. Ma le dico questo: la porterò in tribunale. La bloccherò per anni prima di lasciare che mi prendiate in giro in questa maniera».

«Un momento, dottore, per favore!», cercò di lisciarlo Clare. «Non desideriamo avvantaggiarci di un volgare dettaglio legale, e nessuno mette in dubbio i suoi diritti. Mi lasci accennare a quanto avevo in mente...». Spiegò a grandi linee il piano. O'Neil ascoltò, ma la sua espressione era ancora ostile alla fine.

«Non mi interessa», replicò argigno. «Per quanto mi riguarda il governo può prendersi tutto quanto. E farò in modo che sia così».

«Non avevo menzionato un'altra condizione», aggiunse Clare.

«Non si preoccupi».

«Devo. È solo una questione di un accordo tra gentiluomini, ma è essenziale. Lei ha in custodia il "fiore della dimenticanza"».

O'Neil si mise subito in guardia. «Cosa intende dire con "custodia"? È mio. Mi capisce: è mio».

«"È suo", ripeté Clare. «Tuttavia, in cambio delle concessioni che le facciamo riguardo al suo contratto, vogliamo qualcosa in cambio».

«Cosa?». La menzione del vaso aveva scosso la sua sicurezza.

«È suo e lei ne conserva il possesso. Ma voglio la sua parola che io, o Mr. Francis, o Miss Cormet, possiamo venire a guardarlo ogni tanto... frequentemente».

O'Neil era incredulo. «intende dire che vuole soltanto venire a guardarlo?».

«Tutto qui».

«Semplicemente ad ammirarlo?».

«Esatto».

O'Neil lo guardò con nuovo rispetto. «Non l'avevo capita prima. Mr. Clare. Le devo delle scuse. Per quel pasticcio della società per azioni... faccia come le pare. Non mi interessa. Lei e Mr. Francis e Miss Cormet potete venire a vedere il "fiore" tutte le volte che volete. Avete la mia parola».

«Grazie, dottor O'Neil... a nome di tutti». Interruppe la comunicazione appena poté farlo educatamente.

Anche Beaumont stava guardando Clare con un nuovo rispetto. «Penso che la prossima volta non interferirò con il modo in cui lei tratta i dettagli. Vi lascio. Addio, signori... e Miss Cormet».

Appena la porta scese dietro di lui Grace commentò, «La faccenda sembra sistemata».

«Sì. Abbiamo «portato a spasso il cane» per lui; O'Neil ha ciò che vuole; Beaumont ha ottenuto ciò che voleva, e anche di più».

«Cosa vuole esattamente?».

«Non lo so, ma sospetto che desidererebbe essere il primo presidente della Federazione del Sistema Solare, se e quando esisterà una cosa del genere. Con gli assi che gli abbiamo dato, potrebbe anche farcela. Vi rendete conto delle potenzialità dell'effetto O'Neil?».

«Vagamente!», rispose Francis.

«Avete pensato a ciò che può fare per la navigazione spaziale? O alle possibilità che offre per la colonizzazione?».

«E noi cosa ne caviamo?».

«Cosa ne caviamo? Denaro, vecchio mio. Mucchi e mucchi di denaro. C'è sempre da far soldi dando alla gente ciò che vuole». Alzò lo sguardo verso l'insegna col pastore scozzese.

«Denaro», ripeté Francis. «Sì, penso di sì».

«In ogni modo», aggiunse Grace, «possiamo sempre andare a guardare il "fiore"».

Agonia nello spazio

Forse non avrebbe mai dovuto avventurarsi nello spazio. La nostra razza ha solo due paure innate, fondamentali: il rumore e la paura di cadere. Quelle terribili altezze... Perché mai un uomo sano di mente doveva ficcarsi dove poteva cadere... e cadere.... e cadere...? Ma tutti gli spaziali sono pazzi. Lo sanno tutti.

I medici erano stati gentili, probabilmente. «Lei è stato fortunato. Se lo ricordi. È ancora giovane e la sua pensione le toglie ogni preoccupazione per il futuro. Ha entrambe le braccia e le gambe ed è in buona salute».

«Buona salute?». La sua voce era involontariamente piena di disprezzo.

«Dico sul serio», aveva insistito gentilmente il capo psichiatra. «La piccola mania che lei ha non la danneggia per niente, tranne che le impedisce di tornare nello spazio. Non posso onestamente chiamare nevrosi l'acrofobia; la paura di cadere è normale e sana. Lei l'ha appena un po' più intensa della maggior parte delle persone, ma non è anormale considerando quello che ha passato».

Il ricordo lo fece tremare di nuovo. Chiuse gli occhi e rivide le stelle che ruotavano sotto di lui. Stava cadendo... cadendo senza fine. La voce dello psichiatra gli arrivò e lo riportò indietro. «Calmo, vecchio mio! Si guardi intorno».

«Scusi».

«Di niente. Mi dica, ora, cosa ha in programma di fare?».

«Non lo so. Trovare un lavoro, suppongo».

«La Compagnia le darà un lavoro, lo sa».

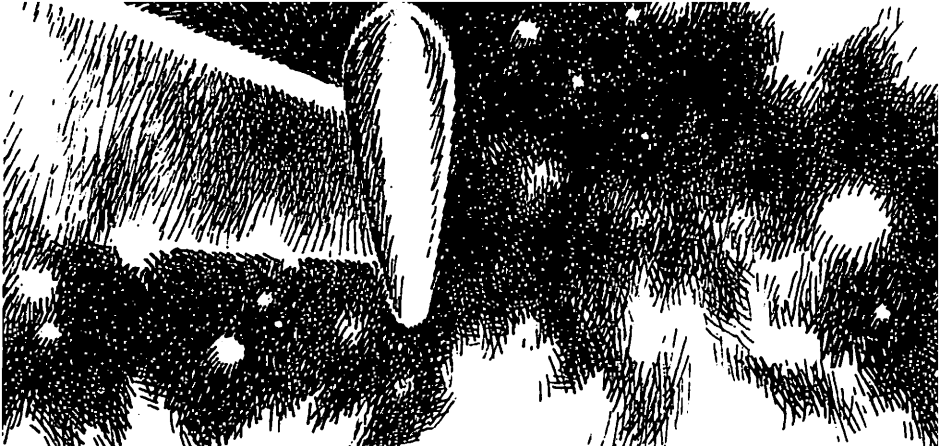
Scosse la testa. «Non voglio restare vicino a uno spaziorpoto». Portare un piccolo distintivo sulla camicia per far vedere che un tempo era stato un uomo, ricevere il titolo onorifico di capitano, pretendere il privilegio della sala piloti per quello che era stato, sentire interrompersi le conversazioni quando si avvicinava, chiedersi cosa dicevano di lui dietro le sue spalle... no, grazie!

«Penso che faccia bene. Meglio cambiare completamente, per un po' almeno, finché non si sente meglio».

«Pensa che lo supererò?».

Lo psichiatra sorse le labbra. 109





«Forse. È funzionale, lo sa. Non c'è stato un trauma».

«Ma lei non crede che ce la farò».

«Non ho detto questo. Onestamente non lo so. Conosciamo ancora troppo poco di cosa c'è dentro un uomo».

«Capisco. Be', posso anche partire».

Lo psichiatra si alzò e gli porse la mano. «Faccia un fischio se ha bisogno di qualcosa. E torni a trovarci in ogni caso».

«Grazie».

«Lei guarirà. Lo so».

Ma lo psichiatra scosse la testa mentre il paziente usciva. Non camminava come uno spaziale; la facile, istintiva sicurezza di sé era sparita.

A quei tempi solo una piccola parte della Grande New York era coperta; rimase nel sottosuolo fino a che si trovò in quella sezione, poi cercò un vicolo fiancheggiato da stanze per scapoli. Infilò una moneta nella fessura della prima che mostrava un'insegna «libera» illuminata, gettò dentro la sua sacca da viaggio, e uscì di nuovo. La cabina d'infor-

mazioni all'angolo gli diede l'indirizzo del più vicino ufficio di collocamento. Vi si recò, si sedette a una scrivania per le interviste, diede le sue impronte digitali e cominciò a compilare i moduli. Gli dava una strana sensazione di ritorno agli inizi: non aveva cercato lavoro fino dai tempi prima di essere cadetto.

Tralasciò di compilare il nome fino all'ultimo momento ed esitò anche allora. Ne aveva avuto più che abbastanza di pubblicità; non voleva venir riconosciuto; certamente non voleva che gli sbavassero addosso, e soprattutto non voleva che qualcuno gli dicesse che era un eroe. Si decise a scrivere il nome «William Saunders» e lasciò cadere il formulario nella fessura.

Aveva quasi finito la terza sigaretta e si stava preparando ad accenderne un'altra quando finalmente lo schermo di fronte a lui si illuminò. Si trovò a guardare una bruna graziosa. «Mr. Saunders», lo salutò l'immagine, «vuole accomodarsi, prego? Porta diciassette».

La bruna in persona era lì per offrirgli una sedia e una sigaret-

ta. «Si accomodi, Mr. Saunders. Sono Miss Joyce. Vorrei parlare con lei della sua domanda».

L'uomo si sedette ed attese, senza parlare.

Quando la ragazza vide che non aveva intenzione di parlare, aggiunse: «Prendiamo questo nome, "William Saunders", che lei ci ha dato... sappiamo chi è lei, naturalmente, dalle sue impronte».

«Lo pensavo».

«Naturalmente so quello che fanno tutti su di lei, ma la sua idea di ribattezzarsi "William Saunders", Mr...».

«Saunders».

«... Mr. Saunders, mi ha spinto a consultare gli archivi». Alzò una bobina di microfilm, girandola in modo che lui potesse leggergli il suo vero nome. «Ora so molte cose su di lei, più di quante non ne conosca il pubblico e più di quello che lei ha ritenuto opportuno citare nella sua domanda. È un buon curriculum, Mr. Saunders».

«Grazie».

«Ma non posso usarlo per trovarle un lavoro. Non posso neanche farvi riferimento se lei insiste a volersi chiamare "Saunders"».

«Il nome è Saunders». La sua voce era piatta, piuttosto che enfatica.

«Non sia frettoloso, Mr. Saunders. Ci sono molti posti in cui il fattore prestigio può venir usato legittimamente per ottenere per un cliente uno stipendio iniziale molto più alto di quello che...».

«Non mi interessa».

La brunetta lo guardò e decise

di non insistere. «Come vuole. Se vuole recarsi alla sala B, può cominciare i suoi test di capacità e classificazione».

«Grazie».

«Se lei dovesse cambiare parere più tardi, Mr. Saunders, saremmo lieti di riaprire la pratica. Da quella parte, la prego».

Tre giorni dopo si trovava già al lavoro per una piccola ditta specializzata in sistemi di comunicazione speciali. Il suo lavoro era calibrare equipaggiamenti elettronici. Era un lavoro calmanete, abbastanza impegnativo da occupargli la mente, eppure facile per un uomo della sua istruzione ed esperienza. Alla fine del periodo di prova di tre mesi venne promosso, uscendo dalla categoria apprendisti.

Si stava costruendo una routine d'isolamento: lavorare, dormire, mangiare, una sera ogni tanto alla biblioteca pubblica o a far ginnastica all'YMCA, e mai, in nessun caso, usciva all'aperto o saliva da qualche parte, neanche nella galleria di un teatro.

Cercò di chiudere la mente alla vita passata, ma le memorie erano ancora fresche; si scopriva a fantasticare: il cielo gelato e nitido di Marte, o la ruggente vita notturna di Venusburg. Rivedeva la gonfia e rubiconda massa di Giove che incombeva sullo spaziorpoto di Ganimede, la sua forma obesa impossibilmente grande che riempiva il cielo.

O provava di nuovo, per un po', la dolce quiete delle lunghe guardie negli spazi solitari tra i

pianeti. Ma questi sogni erano pericolosi; si spingevano vicino al confine della sua nuova tranquillità. Era facile scivolare e trovarsi attaccato con le ultime forze al sostegno sulle fiancate d'acciaio della *Valkyrie*, colle dita intorpidite che scivolavano, e nulla sotto di lui tranne il pozzo senza fondo dello spazio.

Poi si ritrovava sulla Terra, a tremare senza controllo stringendo la sedia o il banco di lavoro.

La prima volta che era successo al lavoro si era ritrovato con uno dei suoi colleghi. Joe Tully, che lo guardava incuriosito. «Cosa c'è, Bill? Postumi di sbronza?».

«Nulla», era riuscito a rispondere. «Solo un colpo di freddo».

«Meglio che tu prenda una pastiglia. Vieni, andiamo a mangiare».

Tully lo guidò all'ascensore; si strinsero dentro. La maggior parte del personale, anche le donne, preferivano scendere col pozzo antigravità, ma Tully usava sempre l'ascensore. «Saunders», naturalmente, non usava mai il pozzo, e questo li aveva spinti all'abitudine di pranzare insieme. Sapeva che il pozzo era sicuro, che, anche in caso di mancanza di energia, delle reti sarebbero scattate ad ogni piano, ma non riusciva a costringersi a fare il passo oltre il bordo.

Tully affermava pubblicamente che un atterraggio nel pozzo gli faceva male ai piedi, ma confidò in privato a Saunders che non si fidava del macchinario automatico. Saunders annuì con

comprensione senza dir niente. Il fatto lo addolcì nei confronti di Tully. Cominciò a sentirsi amichevole e non sulla difensiva con un altro essere umano per la prima volta dall'inizio della sua nuova vita. Cominciò a desiderare di dire a Tully la verità su di sé. Se fosse stato sicuro che Joe non avrebbe insistito nel trattarlo come un eroe... non che gli desse realmente fastidio il ruolo di eroe. Da ragazzino, ciondolando attorno agli spazioporti, cercando di afferrare possibilità di entrare nelle astronavi, marinando la scuola per guardare i decolli, sognava di diventare un giorno un «eroe», un eroe dello spazio, che ritornava trionfante da qualche incredibile e pericolosa esplorazione. Ma era angosciato dal fatto che aveva ancora la stessa immagine di quello che avrebbe dovuto essere l'aspetto di un eroe e di come avrebbe dovuto comportarsi: e non includeva il ritrarsi dalle finestre aperte, aver paura di attraversare una piazza, tremare al solo pensiero degli abissi dello spazio.

Tully lo invitò a casa per cena. Voleva andare, ma lasciò in sospeso l'invito mentre indagava dove viveva Tully. Le Case Shelton, gli disse Tully, citando uno dei grandi alveari a scatola che sfiguravano le pianure del Jersey. «È lungo il ritorno», considerò dubbioso Saunders mentre ruminava sul modo di recarsi laggiù senza esporsi a ciò che temeva.

«Non avrai bisogno di tornare indietro», lo rassicurò Tully. «Abbiamo una stanza in più. 113

Vieni. La mia vecchia sa cucinare: è per questo che la tengo».

«Be', va bene», si arrese. «Grazie, Joe». La metropolitana di La Guardia l'avrebbe portato a meno di un quarto di miglio; se non riusciva a trovare un marciapiede coperto, avrebbe preso un taxi terrestre e tirato le tendine.

Tully gli andò incontro nell'atrio e si scusò con un sussurro. «Avevo intenzione di invitare una ragazza per te, Bill. Invece abbiamo mio cognato. È un pidocchio. Mi spiace».

«Non pensarci, Joe. Sono contento di essere venuto». Lo era davvero. La scoperta che l'appartamento di Bill era al trentacinquesimo piano l'aveva spaventato in un primo momento, ma fu felice nello scoprire che non provava nessuna sensazione di altezza. Le luci erano accese, le finestre nascoste, il pavimento

sotto di lui solido come una roccia; si sentiva confortato e sicuro. Mrs. Tully si rivelò una buona cuoca, con sua sorpresa: lui aveva la solita sfiducia dello scapolo verso i cuochi dilettanti. Si abbandonò al piacere di sentirsi a proprio agio e bene accetto; riuscì anche a non sentire la maggior parte dei commenti aggressivi del cognato di Joe.

Dopo cena si rilassò in poltrona, bevve un po' di birra e guardò la tele. C'era una commedia musicale. Rise di cuore come non gli succedeva da mesi. Poi fu trasmesso un programma religioso, il Coro Nazionale della Cattedrale; lo lasciò acceso, ascoltando con un orecchio e facendo un po' di attenzione alla conversazione con l'altro.

Il coro era a più di metà della *Preghiera per i Viaggiatori* prima che si rendesse pienamente conto di cosa stavano cantando:

«... Ascoltaci quando ti preghiamo
per coloro che sono in pericolo sul mare.

«Possente Padrone dell'universo,
Il Cui potere si estende al grande e al piccolo,
Che guida le stelle con ferma legge,
la Cui minima creatura riempie di meraviglia;
concedi la Tua misericordia e la Tua grazia
a coloro che si avventurano nello spazio».

Voleva spegnere, ma dovette ascoltarla fino alla fine, non riusciva a smettere di ascoltarla, anche se lo feriva in fondo al cuore con l'insopportabile nostalgia dell'esiliato senza speran-

za. Anche da cadetto quest'inno gli riempiva gli occhi di lacrime; ora tenne il viso voltato per cercare di nascondere agli altri il pianto che gli bagnava le guance.

Quando l'«amen» del coro gli permise di farlo, cambiò rapidamente canale, uno qualsiasi, e rimase piegato sull'apparecchio, fingendo di trafficarci, mentre si ricomponeva. Poi tornò a rivolgersi verso la compagnia, esternamente sereno, anche se gli sembrava che chiunque potesse vedere il duro e dolente groppo nel suo cuore.

Il cognato stava ancora blaterando.

«Dovremmo annetterli. Ecco cosa dovremmo fare. Il Trattato Triplanetario: che idiozia! che diritto hanno di dirci cosa possiamo e cosa non possiamo fare su Marte?».

«Be', Ed», rispose quietamente Tully, «è il loro pianeta, no? Erano lì prima di noi».

Ed spazzò via l'obiezione. «Abbiamo forse chiesto agli indiani se ci volevano o no in Nord America? Nessuno ha il diritto di tenersi qualcosa che non sa come usare. Con un adeguato sfruttamento...».

«Hai fatto delle speculazioni, Ed?».

«Eh? Non sarebbe speculazione se il governo non fosse formato da un branco di vecchie zitelle senza spina dorsale. "Diritti dei nativi", proprio. Che diritti possono avere un mucchio di degenerati?».

Saunders si trovò a paragonare Ed Schultz con Knath Sooth, il solo marziano che avesse conosciuto bene. Il gentile Knath, che era già vecchio quando Ed non era ancora nato, eppure veniva considerato giovane tra

quelli della sua razza. Knath... Knath poteva sedere per ore con un amico senza dir nulla, senza bisogno di dir nulla. «Crescere assieme», lo chiamavano: la sua intera razza era così cresciuta assieme che non aveva avuto bisogno di un governo, fino all'arrivo dei terrestri.

Saunders aveva una volta chiesto al suo amico perché si muoveva così poco, perché era soddisfatto di così poco. Era passata più di un'ora e Saunders stava cominciando a rimpiangere la sua curiosità quando Knath aveva risposto: «I miei padri hanno lavorato e io sono stanco».

Saunders si raddrizzò e affrontò il cognato. «Non sono degenerati».

«Eh? E lei è un esperto?».

«I marziani non sono degenerati, sono solo stanchi», insisté Saunders.

Tully sorrise. Il cognato se ne accorse e divenne cupo. «Cosa le dà il diritto di avere un'opinione? È mai stato su Marte?».

Saunders si accorse improvvisamente di aver dimenticato le sue censure. «E lei?», chiese cauto.

«Non è questo il punto. Le menti migliori concordano tutte...». Bill lo lasciò continuare e non lo contraddisse più. Fu un sollievo quando Tully suggerì che, siccome dovevano tutti alzarsi presto, forse era il momento di pensare a prepararsi ad andare a letto.

Diede la buonanotte a Mrs. Tully ringraziandola per la splendida cena, poi seguì Tully

nella camera degli ospiti. «È il solo modo di liberarsi di quella maledizione di famiglia da cui siamo afflitti, Bill», si scusò. «Resta alzato finché vuoi». Tully andò alla finestra e l'aprì. «Qui dormirai bene. Siamo abbastanza alti da avere dell'aria veramente fresca». Sporse la testa fuori tirando un paio di respiri profondi. «Non c'è nulla come l'aria pura», continuò ritraendosi. «In fondo al cuore sono un ragazzo di campagna. Che c'è, Bill?».

«Nulla. Nulla».

«Mi era sembrato che fossi un po' pallido. Be', dormi bene. Ho già regolato il tuo letto per le sette; ci darà abbastanza tempo».

«Grazie, Joe. Buonanotte». Appena Tully fu fuori dalla stanza, Saunders si costrinse ad andare a chiudere la finestra. Sudando, si allontanò dalla finestra e riaccese la ventilazione. Fatto questo, si lasciò andare sul bordo del letto.

Rimase lì seduto a lungo, accendendo una sigaretta dopo l'altra. Sapeva anche troppo bene che la tranquillità di spirito che pensava di aver recuperato era irrealistica. Non gli restava più nulla tranne vergogna e una lunga, lunga sofferenza. Aver raggiunto il punto di doverla dare vinta a una testa di legno di terza categoria come Ed Schultz... sarebbe stato meglio se non si fosse salvato in quella faccenda della *Valkyrie*.

Prese cinque grani di «Volaben», li inghiottì e andò a letto.

Si rialzò quasi subito, si costrinse ad aprire di una fessura la finestra, poi raggiunse il compromesso di alterare la regolazione del letto in modo che non spegnesse le luci dopo che lui si era addormentato.

Stava dormendo e sognando da un tempo imprecisato. Si trovava di nuovo nello spazio; anzi, non se ne era mai allontanato. Era felice, con la piena gioia di un uomo che si risveglia dopo un brutto sogno.

Il pianto disturbò la sua serenità. Dapprima lo mise solo vagamente a disagio, poi cominciò a sentirsi in qualche modo responsabile: doveva fare qualcosa. La transizione al senso di cadere aveva dietro di sé solo una logica da sogno, ma per lui era reale. Stava annaspando, gli scivolavano le mani, perdeva la presa... e non c'era nulla sotto di lui tranne il nero vuoto dello spazio...

Era sveglio ed ansimava, sul letto della stanza degli ospiti di Joe Tully; le luci brillavano intorno a lui.

Ma il pianto continuava.

Scosse la testa, poi ascoltò. Era davvero reale. Ora l'aveva identificato: era un gatto, anzi un gattino a giudicare dal suono.

Si alzò a sedere. Anche se non avesse avuto la tradizionale simpatia dello spaziale per i gatti, avrebbe indagato. Tuttavia, gli piacevano i gatti in sé, a parte le loro abitudini di bordo pulite, la loro facile adattabilità ai cambi di accelerazione, e la loro utilità nel mantenere la nave libera da quelle altre creature che vanno

dovunque vada l'uomo. Per cui si alzò subito e si mise a cercarlo.

Un rapido sguardo intorno gli rivelò che il gattino non era nella stanza, e l'orecchio lo guidò nel punto giusto; il suono entrava attraverso la finestra lievemente aperta. Arretrò, si fermò, e cercò di raccogliere i suoi pensieri.

Si disse che era inutile fare altro; se il suono entrava attraverso la finestra, doveva essere perché usciva da qualche finestra vicina. Ma sapeva di mentire a se stesso; il suono era vicino. In qualche modo impossibile il gatto era proprio fuori dalla sua finestra, trentacinque piani sopra la strada.

Si sedette e cercò di accendersi una sigaretta, ma gli si ruppe in mano. Lasciò cadere al suolo i frammenti, si alzò e fece sei passi nervosi verso la finestra, come se venisse tirato. Si lasciò cadere sulle ginocchia, afferrò la finestra e la spalancò, poi si aggrappò al davanzale, con gli occhi chiusi.

Dopo un po' il davanzale sembrò fermarsi. Aprì gli occhi, ansimò, e li richiuse. Finalmente li riaprì, facendo molta attenzione a non guardare le stelle, a non guardare in basso. Si aspettava quasi di trovare il gatto su un terrazzo davanti alla sua stanza: sembrava la sola spiegazione ragionevole. Ma non c'era nessun terrazzo, nessun posto dove un gatto potesse ragionevolmente stare.

Eppure, il miagolio era più forte di prima. Sembrava venire

direttamente da sotto di lui. Lentamente si costrinse a sporgere la testa, ancora attaccato al davanzale, e a guardare in basso. Sotto di lui, circa un metro al di sotto della finestra, uno stretto cornicione correva intorno all'edificio. Seduto sopra c'era un gattino abbandonato e spalacchiato. Il gattino lo guardò e miagolò di nuovo.

Era a malapena possibile, afferrandosi al davanzale con una mano e stendendo l'altra al massimo, raggiungerlo senza proprio uscire dalla finestra, pensò... se riusciva a forzare se stesso a farlo. Meditò se chiamare Tully, poi ci ripensò. Tully era più basso di lui, aveva le braccia più corte. E il gattino doveva venir soccorso subito, prima che quel piccolo idiota dal cervello lanuginoso saltasse o cadesse.

Tentò. Spinse fuori le spalle, si tenne con il braccio sinistro e allungò il destro. Poi aprì gli occhi e vide che era ancora a una trentina di centimetri dal gattino, che annusava curioso in direzione della sua mano.

Si tese finché le ossa scricchiolarono. Il gattino prontamente si allontanò dalle sue dita che cercavano di afferrarlo, fermandosi due metri buoni più in là lungo il cornicione.

Lì si sedette e cominciò a lavarsi la faccia.

Saunders si tirò indietro un po' alla volta e si afflosciò, singhiozzando, sul pavimento davanti alla finestra. «Non posso farlo», sussurrò. «Non posso farlo. Non un'altra volta...».

L'astronave *Valkyrie* era partita da duecentoquarantanove giorni dal Terminal spaziale Terra-Luna e si stava avvicinando al Terminal di Marte su Deimos, il satellite più esterno.

William Cole, Primo Ufficiale Marconista e pilota di riserva, dormiva dolcemente quando il suo assistente lo scosse. «Ehi, Bill! Svegliati... siamo in un casino».

«Eeeh? Che c'è?». Ma stava già infilandosi i calzini. «Cos'è successo, Tom?».

Quindici minuti dopo sapeva che il suo assistente non aveva esagerato; stava facendo rapporto al Vecchio: il radar principale di pilotaggio era fuori uso. Tom Sandburg lo aveva scoperto durante un controllo di routine, compiuto appena Marte si era trovato nel raggio d'azione del pilota radar. Il capitano aveva alzato le spalle. «Lo sistemi, signore... e in fretta. Ci serve».

Bill Cole scosse la testa. «Non c'è nulla di guasto, capitano, all'interno. Si comporta come se l'antenna fosse sparita completamente».

«Impossibile. Non abbiamo neanche avuto un allarme per le meteore».

«Potrebbe trattarsi di qualunque cosa, capitano. Magari di erosione del metallo e l'antenna è semplicemente caduta. Ma dobbiamo rimpiazzarla. Fermi la rotazione della nave e uscirò a sistemarla. Posso preparare un ricambio mentre la rotazione rallenta».

La *Valkyrie* era una nave di

lusso, ai suoi tempi. Era stata costruita molto tempo prima che qualcuno sapesse come produrre un campo di gravità artificiale. Tuttavia aveva una pseudogravità per il benessere dei passeggeri. Ruotava ininterrottamente attorno all'asse principale, come il proiettile di un fucile a canna rigata; l'accelerazione angolare risultante, erroneamente chiamata «forza centrifuga», manteneva i passeggeri fermamente appoggiati nei letti, o sui loro piedi. La rotazione veniva iniziata appena i razzi cessavano di funzionare all'inizio di un viaggio e veniva fermata solo quando era necessario manovrare per l'atterraggio. Veniva realizzata non per magia, ma per reazione contro la rotazione contraria di un giroscopio situato sull'asse della nave.

Il capitano era irritato. «Ho già iniziato a togliere la rotazione, ma non posso aspettare così a lungo. Sistemi in qualche modo il radar astronomico in maniera da poterlo usare per la rotazione».

Cole cominciò a spiegare perché il radar astronomico non poteva venir adattato per funzionare a breve raggio, poi decise che non era il caso. «Non si può farlo, signore. È un'impossibilità tecnica».

«Quando avevo la sua età sapevo sistemare tutto! Be', mi trovi una risposta. Non posso far scendere questa nave alla cieca. Neanche per la medaglia Harri-man».

Bill Cole esitò per un istante

prima di rispondere. «Dovrò uscire mentre è ancora in rotazione, capitano, per effettuare la riparazione. Non c'è altro modo per farlo».

Il capitano distolse lo sguardo mentre gli si tendevano i muscoli della mascella. «Prepari il pezzo di ricambio. Si sbrighi».

Arrivando con il materiale necessario per la riparazione, Cole trovò il capitano già al portello stagno. Con sua sorpresa vide che indossava già la tuta spaziale. «Mi spieghi cosa devo fare», ordinò a Bill.

«Non avrà intenzione di uscire, signore?». Il capitano annui semplicemente.

Bill lanciò un'occhiata alla cintura del capitano, o dove avrebbe dovuto esserci la cintura. Il vecchio doveva avere almeno trentacinque anni! «Ho paura di non poterlo spiegare abbastanza chiaramente. Mi aspettavo di compiere io la riparazione».

«Non ho mai chiesto a un uomo di compiere un lavoro che non fossi in grado di fare io. Me lo spieghi».

«Mi scusi, signore, ma lei è in grado di sollevarsi con una mano sola?».

«E questo cosa c'entra?».

«Be', abbiamo quarantotto passeggeri, signore, e...».

«Silenziosi!».

Sandburg e lui, entrambi in tuta, aiutarono il Vecchio ad uscire dopo aver chiuso la porta interna del compartimento stagno e scaricato l'aria. Lo spazio al di là dello sportello era un immenso vuoto punteggiato di

stelle. Con la nave ancora in rotazione, ogni direzione verso l'esterno era «giù», giù per innumerevoli milioni di miglia. Gli legarono un cavo di sicurezza, naturalmente, tuttavia gli diede una brutta sensazione vedere la testa del capitano sparire nel buco nero senza fondo.

Il cavo scorre per qualche metro, poi si fermò. Dopo diversi minuti di immobilità, Bill si chinò e toccò il casco di Sandburg col suo. «Tienimi per i piedi. Vado a dare un'occhiata».

Si sporse colla testa dal boccaporto e si guardò in giro. Il capitano era fermo, attaccato con entrambe le mani, per niente vicino all'attacco dell'antenna. Ritornò dentro e si rigirò. «Esco».

Non era difficile, scopri, tenersi attaccato con le mani e spostarsi fino a dove il capitano era bloccato. La *Valkyrie* era una nave spazio-spazio, non uno di quegli affari affusolati che vediamo sulla Terra; era coperta di appigli per la comodità del personale di manutenzione ai terminali. Una volta raggiuntolo diventò possibile, afferrando lo stesso gradino d'acciaio a cui era attaccato il capitano, aiutarlo a tornare all'ultimo gradino che aveva lasciato. Cinque minuti dopo Sandburg stava tirando il Vecchio attraverso il boccaporto e Bill lo seguiva.

Cominciò subito a sganciare il materiale per la riparazione dalla tuta del capitano e a trasferirlo alla sua. Si calò di nuovo attraverso il boccaporto e si incamminò prima che il capitano

si riavesse abbastanza da protestare, se ne aveva ancora intenzione.

Avanzare sulle braccia fino al punto dove c'era l'antenna da sostituire non era troppo difficile, anche se aveva tutta l'eternità sotto i piedi. La tuta lo impacchiava un poco, i guantoni erano goffi, ma era abituato alle tute spaziali. Era un po' a corto di fiato per aver aiutato il capitano, ma non poteva stare a pensarci su. La spinta crescente verso l'esterno lo infastidiva; il portello era più vicino all'asse di rotazione dell'antenna: si sentiva più pesante man mano che si allontanava.

Mettere al suo posto l'antenna di ricambio era tutta un'altra cosa. Non era né ingombrante né pesante, ma gli era impossibile fissarla al suo posto. Gli serviva una mano per tenersi attaccato, una per tenere l'antenna, e un'altra per maneggiare la chiave inglese. Il che lo lasciava a corto di una mano, per quanto provasse.

Finalmente si decise a tirare il cavo di sicurezza per segnalare a Sandburg di dargli più gioco. Poi si sganciò il moschettone dalla vita, lavorando con una mano, fece passare l'estremità un paio di volte attraverso un appiglio e l'annodò; ne lasciò un paio di metri oltre il nodo. Poi agganciò il moschettone dell'estremità libera ad un altro appiglio. Il risultato era un anello, un doppino, dove infilarsi e che avrebbe sostenuto il suo peso mentre sistemava l'antenna a

posto. A quel punto il lavoro proseguì abbastanza rapidamente.

Aveva quasi finito. Rimaneva un bullone da stringere dalla parte opposta rispetto a dove era appeso. L'antenna era già fissata in due punti e i collegamenti elettrici sistemati. Decise che poteva farcela con una mano sola. Lasciò il suo trespolo e si spenzolò dall'altra parte, come una scimmia.

La chiave scivolò mentre finiva di stringere il bullone; scivolò dalla sua presa, cadde. La guardò allontanarsi, di più, sempre di più, sempre più giù, finché non riuscì più a vederla. Gli faceva girare la testa guardarla, brillante nella luce del sole sullo sfondo nero profondo dello spazio. Fino a quel momento era stato troppo occupato per guardare in basso.

Rabbrivì. «Grazie al cielo avevo finito», borbottò. «Sarebbe una passeggiata ben lunga andarla a riprendere». Fece per tornare indietro.

Scoprì che non poteva.

Si era spenzolato oltre l'antenna per raggiungere quella posizione, usando la cima di sicurezza per allungarsi di qualche decina di centimetri in più. Ora l'anello di cavo pendeva quieto, appena fuori portata. Non c'era modo di ripetere il movimento.

Rimase appeso con entrambe le mani e si disse di non farsi prendere dal panico... doveva pensare a un modo per uscirne. Girare dall'altra parte? No, il rivestimento d'acciaio della

Valkyrie dall'altra parte era li-
scio: non c'era un appiglio per
più di due metri. Anche se non
fosse stato stanco... e doveva
ammettere che lo era, stanco e
anche infreddolito... anche se
fosse stato fresco, era un passag-
gio impossibile per chiunque non
fosse uno scimpanzè.

Guardò in giù... e lo rimpian-
se subito.

Sotto di lui non c'era nulla
tranne le stelle, lontano lontano,
senza fine. Stelle, che sfilavano
mentre lui ruotava con la nave,
vuoto eterno, oscurità e freddo.

Si scoprì a cercare di sollevarsi
con tutto il corpo verso il sottile
gradino a cui stava attaccato,
cercando di raggiungerlo con i
piedi. Era uno sforzo futile e che
faceva sprecare energie. Domò il
panico abbastanza da fermarsi, e
si lasciò pendere.

Era più facile se teneva gli oc-
chi chiusi. Ma ogni tanto doveva
aprirli e guardare. Vedeva il
grande Carro passargli davanti
e, subito dopo, Orione. Cercò di
calcolare il passare dei minuti
contando le rotazioni che la nave
faceva, ma la sua mente si rifiu-
tava di funzionare, e dopo un
po' doveva chiudere di nuovo gli
occhi.

Le mani si stavano irrigiden-
do, e gelando. Cercò di riposarle
restando appeso con una mano
alla volta. Lasciò andare la sini-
stra, sentì un formicolio percor-
rerla, e la batté contro il fianco.
Dopo un po' gli sembrò il mo-
mento di fare il cambio con la
destra.

Non riusciva più a raggiungere

il gradino con la sinistra. Non a-
veva abbastanza energia per ti-
rarsi su un pochino; era teso al
massimo e non riusciva a con-
trarsi abbastanza da attaccarsi
con la sinistra.

Non riusciva più assolutamente
a sentire la destra.

La vedeva scivolare. Stava sci-
volando...

L'improvviso cessare della ten-
sione gli comunicò che stava ca-
dendo... cadendo. La nave si al-
lontanava da lui.

Rinvenne col capitano chino
su di lui. «Rilassati, Bill».

«Dove...».

«Stai calmo. La pattuglia di
Deimos era già vicina quando
hai perso la presa. Ti hanno se-
guito con il radar, hanno sincro-
nizzato l'orbita con te e ti hanno
raccolto. Per la prima volta nella
storia, ritengo. Ora stai tran-
quillo. Non stai bene, sei rimasto
appeso là più di due ore, Bill».

Il miagolio ricominciò, più
forte che mai. Si rialzò sulle gi-
nocchia e guardò oltre il davan-
zale. Il gattino era ancora lonta-
no sul cornicione a sinistra.
Sorse cautamente la testa un
po' di più, ricordandosi di non
guardare nulla tranne il gattino
e il cornicione. «Qua, micino!»,
chiamò. «Qua, micio, micio, mi-
cino! Vieni, micio!».

Il gattino smise di lavarsi e lo
guardò perplesso.

«Vieni, micino», ripeté piano.
Mollò il davanzale con la destra
e gesticolò invitante verso il gat-
to. Quello si avvicinò di dieci
centimetri e si risedette. «Su, 121

micino», supplicò e allungò il braccio il più possibile.

Il batuffolo di pelo arretrò prontamente.

Retirò il braccio e ci pensò su. Così non si combinava niente, decise. Se scavalcava il davanzale e usciva sul cornicione, poteva tenersi con un braccio ed essere al sicuro. Lo sapeva, lo sapeva che sarebbe stato al sicuro... non aveva bisogno di guardare giù!

Si tirò indietro, si girò, e, con grande cautela, afferrandosi al davanzale con entrambe le mani, lasciò scivolare le gambe lungo la facciata dell'edificio. Intanto continuava accuratamente a guardare l'angolo del letto.

Gli sembrava che il cornicione si fosse mosso. Non riusciva a trovarlo e cominciava ad essere sicuro di averlo oltrepassato, quando lo toccò con un alluce, poi si trovò con entrambi i piedi solidamente piantati su di esso. Sembrava largo una quindicina di centimetri. Tirò un profondo respiro.

Staccando il braccio destro, si girò verso il gattino. Sembrava interessato alla procedura, ma non era disposto ad investigare più da vicino. Se si metteva a strisciare lungo il cornicione, tenendosi con la sinistra, poteva raggiungerlo a malapena dall'angolo della finestra...

Mosse i piedi uno alla volta, come un neonato, piuttosto che metterli uno davanti all'altro. Piegando un filo le ginocchia, e chinandosi, forse ce la faceva a raggiungerlo. Il gattino annusò le dita brancolanti, poi balzò in-

dietro. Una minuscola zampina mancò la presa; si agitò freneticamente e riguadagnò il cornicione. «Piccolo idiota!», esclamò Saunders indignato. «Vuoi spiaccicarti il cervello?».

«Se ne hai», aggiunse. La situazione sembrava impossibile; il gattino era troppo distante per raggiungerlo tenendosi ancorato alla finestra, per quanto si allungasse. Chiamò: «Micino, micino», invano, poi si fermò a reconsiderare la situazione.

Poteva attendere tutta la notte nella speranza che il gattino decidesse di avvicinarsi. O poteva andarlo a prendere.

Il cornicione era largo abbastanza da permettergli di appoggiarsi. Se si appiattiva, si schiacciava contro il muro, non sentiva nessun peso sul braccio sinistro. Si mosse lentamente in avanti, conservando la presa alla finestra il più a lungo possibile, strisciando così gradualmente che non sembrava quasi muoversi. Appena lo stipite della finestra fu fuori portata, con la sinistra piatta contro il muro liscio, commise l'errore di guardare giù, giù, lungo il muro verticale fino al lucido asfalto sottostante.

Distolse gli occhi e li fissò su un punto del muro, all'altezza degli occhi e distante un metro o due. Non era caduto!

E neanche il gattino. Lentamente separò i piedi, muovendo il destro in avanti, e piegò le ginocchia. Allungò la mano destra lungo il muro, fino a che non si trovò un po' oltre il gattino.

La tirò giù con un movimento

improvviso, come per schiacciare una mosca. Si trovò con una manciata di pelo che graffiava e mordeva. Rimase perfettamente immobile, senza far tentativi di evitare i piccoli danni che il gattino gli infliggeva. Con le braccia ancora spalancate, il corpo piatto contro il muro, iniziò il ritorno. Non vedeva dove andava e non poteva girare la testa senza perdere l'equilibrio. Il ritorno sembrò lunghissimo, più dell'andata, finché finalmente la estremità delle dita della sinistra si infilarono nell'apertura della finestra.

Compì il resto del percorso in pochi secondi, fece scivolare entrambe le braccia sopra il davanzale, poi il ginocchio destro. Si riposò sul davanzale e tirò un respiro profondo. «Gentile!», esclamò. «È stata dura. Sei un pericolo ambulante, micio».

Guardò in basso verso l'asfalto. Era davvero un bel salto... e sembrava anche duro. Guardò in alto verso le stelle. Avevano un'aria molto simpatica, e molto luminosa. Si sistemò nel vano della finestra, con la schiena appoggiata a uno stipite, un piede premuto contro l'altro, e le guardò. Il gattino si accoccolò sul suo stomaco e cominciò a fare le fusa. Lo accarezzò distrattamente mentre cercava una sigaretta. Domani mattina sarebbe andato allo spaziorpato per gli esami medici e psichiatrici, decise. Grattò le orecchie del gatto. «Piccolo batuffolo, che ne diresti di fare una gita lunga lunga con me?».

Titolo originale: *Ordeal in Space*.

UNIVERSO E DINTORNI

a cura di
Inisero Cremaschi



29 racconti italiani di fantascienza: Aldani, Montanari, Sandrelli, Vacca e altri.

Con un saggio introduttivo sulle origini e la storia della fantascienza italiana.

352 pagine, 2500 lire

i GARZANTI

Le verdi colline della Terra

I

Questa è la storia di Rhysling, il Cieco Cantore dello spa-

zio, ma non è la versione ufficiale. Così la cantavate a scuola:

«Prego per un ultimo atterraggio
sul globo che mi ha dato la nascita;
lascia che riposi i miei occhi sui cieli
e le fresche, verdi colline della Terra».

O, forse l'avete cantato in francese, o tedesco. O magari in esperanto, mentre la bandiera arcobaleno della Terra ondeggiava sopra la vostra testa.

La lingua non importa: era certamente una lingua *terrestre*. Nessuno ha mai tradotto *Verdi colline* nel sibilante linguaggio venusiano; nessun marziano l'ha mai gracidiato e sussurrato nei polverosi corridoi. È nostro. Noi della Terra abbiamo esportato di tutto, dai film dell'orrore di Hollywood alle sostanze radioattive sintetiche, ma questo appartiene solamente alla Terra, e ai suoi

figli e figlie ovunque siano.

Tutti noi abbiamo udito molte storie di Rhysling. Può anche darsi che tu sia uno dei molti che hanno cercato lauree, o applausi, per mezzo di dotte interpretazioni dei suoi lavori più noti: *Canzoni dello spazio*, *Il Grande Canale e altre poesie*, *In alto e lontano* e «Decollo!».

Tuttavia, anche se avete cantato le sue canzoni e letto i suoi versi, a scuola e fuori, per tutta la vita, si può scommettere alla pari, a meno che non siate spaziali anche voi, che non abbiate mai udito la maggior parte delle canzoni inedite di Rhysling, come *Quando il sorvegliante incontrò mia cugina*; *Quella rossa pollastrella di Venusburg*; *Non toglierti i pantaloni, capitano*; o





Una tuta spaziale a due piazze.

Non possono essere citate in una rivista per famiglie.

La reputazione di Rhysling venne protetta da un cauto agente letterario e dalla fortunata circostanza che non venne mai intervistato. *Canzoni dello spazio* apparve la stessa settimana della sua morte; e quando diventò un best seller, le biografie pubblicitarie vennero messe insieme a quello che i colleghi ricordavano di lui più le informazioni altamente colorite distribuite dagli editori.

L'immagine tradizionale di Rhysling che ne risulta è circa altrettanto autentica dell'accetta di George Washington o dei dolci di re Alfredo.

Per dir la verità non lo avreste voluto nel vostro salotto; non era socialmente accettabile. Aveva un permanente di eczema solare, che si grattava continuamente, non aggiungendo nulla alla sua bellezza, già trascurabile.

Il suo ritratto eseguito da Van der Voort per l'edizione delle opere in occasione del Centenario Harriman mostra una figura tragica, una bocca solenne, occhi privi di vista nascosti da una benda di seta nera. Non era mai solenne! La sua bocca era sempre aperta, per cantare, ridere, bere, mangiare. La benda era uno straccio qualsiasi, di solito sporco.

Dopo la perdita della vista era diventato sempre meno curato nella persona.

«Peste» Rhysling era un razzo di seconda classe, con occhi

buoni quanto i vostri, quando si arruolò per un viaggio andata e ritorno fino agli asteroidi di Giove sulla nave a razzi *Goshawk*. A quei tempi l'equipaggio accettava carichi di ogni genere, un membro dei Lloyd's vi avrebbe riso in faccia all'idea di assicurare uno spaziale. La Legge sulla Sicurezza nello Spazio era ancora da venire, e la Compagnia era responsabile solo delle paghe, se e quando. Metà delle navi che si allontanavano oltre Luna City non tornavano indietro. Agli spaziali non importava; di preferenza firmavano contratti a divisione dei profitti, e uno qualsiasi di loro avrebbe scommesso che poteva saltare dal duecentesimo piano della Torre Harriman e atterrare sano e salvo, se lo davate tre a due e gli concedevate tagghi di gomma per l'atterraggio.

I razzieri erano i più scervellati di tutti e i più cattivi. Al loro confronto i capitani, i radaristi e gli astrogatori (a quei tempi non c'erano steward o altro personale non essenziale) erano mansueti vegetariani. I razzieri sapevano troppo. Gli altri si fidavano delle capacità del capitano per portarli a terra sani e salvi; i razzieri sapevano che l'abilità era inutile contro i ciechi e incostanti demoni incatenati nei motori razzo.

Il *Goshawk* fu la prima delle navi di Harriman a venir convertita dalla propulsione chimica alle pile atomiche, o meglio la prima a non saltare in aria. Rhysling la conosceva bene; era

una vecchia bagnarola che aveva percorso la linea di Luna City, dalla stazione spaziale Supra-New York a Leyport e ritorno, prima di venir trasformata per l'alto spazio. Ci aveva lavorato sulla linea della Luna ed aveva partecipato al primo viaggio nello spazio profondo, a Drywater su Marte... e ritorno, con sorpresa di tutti.

Al tempo del viaggio su Giove avrebbe dovuto essere capo motorista, ma, dopo il viaggio a Drywater, era stato licenziato, messo sulla lista nera, e lasciato giù a Luna City per aver passato il tempo scrivendo un coro e diversi versi in un momento in cui avrebbe dovuto osservare gli strumenti. La canzone era la famigerata *Il capitano è un padre per il suo equipaggio*, con la spaventosamente irripetibile strofa finale.

La lista nera non lo preoccupò. Vinse una fisarmonica da un barista cinese a Luna City barando alla morra, dopodiché si mantenne cantando per i minatori in cambio di bevute e mance finché il rapido consumo di spaziali spinse il rappresentante locale della Compagnia a dargli un'altra possibilità. Si tenne pulito sulla rotta lunare per un anno o due, tornò nello spazio, contribuì a dare a Venuzburg la sua iniziale pessima reputazione, passeggiò sugli argini del Grande Canale mentre veniva fondata una seconda colonia sul luogo dell'antica capitale marziana, e si gelò alluci ed orecchie nel secondo viaggio su

Titano.

Le cose si muovevano in fretta, allora. Una volta accettata la propulsione atomica il numero delle navi che si allontanavano dal sistema Luna-Terra era limitato solo dalla disponibilità di equipaggi. I razzieri erano scarsi; la schermatura era ridotta al minimo per risparmiare peso e pochi uomini sposati volevano rischiare una possibile esposizione alla radioattività. Rhysling non desiderava diventare padre, e per lui c'erano sempre lavori disponibili durante gli aurei giorni del boom delle concessioni. Attraversò e riattraversò il sistema, cantando i ritornelli che gli bollicavano nella testa e accompagnandoli con la fisarmonica.

Il capitano del *Goshawk* lo conosceva; il capitano Hicks era stato astrogatore durante il primo viaggio di Rhysling su quella nave. «Benvenuto a casa, Peste», l'aveva salutato Hicks. «Sei sobrio o devo firmare il registro al tuo posto?».

«Non ci si può sbronzare col succo di pulce che vendono qui, capitano». Firmò e scese sottocoperta, tirandosi dietro la fisarmonica.

Dieci minuti dopo era di ritorno. «Capitano», affermò cupo, «il getto numero due non va. Le paratie mobili di cadmio sono deformate».

«E lo dici a me? Dillo al capo motorista».

«L'ho fatto, ma dice che possono andare. Ha torto».

Il capitano indicò il registro. «Cancella il tuo nome e fila. De-

colliamo tra trenta minuti».

Rhysling lo guardò, alzò le spalle, e tornò sotto di nuovo.

È una salita lunga, fino agli asteroidi gioviani; una trappola della classe Hawk doveva accelerare per tre turni di guardia prima di andare in caduta libera. Rhysling aveva la seconda guardia. Allora la regolazione veniva fatta a mano, con un nonio moltiplicatore e un indicatore di pericolo. Quando lo strumento indicò rosso, cercò di correggerlo, senza fortuna.

I razzieri non attendono; ecco perché sono razzieri. Aprì lo sportello d'emergenza e cercò di pescare la materia radioattiva

con le pinze. Le luci si spensero, ma continuò senza badarci. Un razziero deve conoscere la sala motori come la lingua conosce l'interno della bocca.

Lanciò una rapida occhiata sopra la paratia di piombo quando le luci si spensero. Il bagliore radioattivo blu non lo aiutò affatto; tirò di scatto giù la testa e continuò a frugare alla cieca. Appena finito chiamò col l'interfono: «Getto numero due spento. E per l'amor del cielo, ridate luce qua sotto!».

La luce c'era, il circuito d'emergenza, ma non per lui. Il radioattivo bagliore blu fu l'ultima cosa a cui il suo nervo ottico rispose.

II

«Mentre il Tempo e lo Spazio tornano a plasmare questo stellato scenario,

Le tranquille lacrime di una gioia tragica spargono il loro argenteo rosario;

Ancora si librano le fragili Torri della Verità lungo il Grande Canale;

La loro grazia fatata difende questo luogo di bellezza, calmo e morale.

«Stanca fino alle ossa la razza che elevò le Torri, le sue leggende dimenticate.

Da tempo spariti gli dèi le cui lacrime queste sponde cristalline han bagnato.

Logorato dal tempo sotto il gelido cielo lento batte il cuore di Marte; L'aria sottile sussurra senza voce che a tutti i viventi arriva morte...

«Eppure ancora le Guglie della Verità tal merletti cantano della Bellezza il madrigale

E lei stessa sempre abiterà lungo il Grande Canale!».

da *Il Grande Canale*, per concessione della
Lux Transcriptions Ltd., London e Luna City

Durante il ritorno lo depositarono su Marte a Drywater; i ragazzi fecero una colletta e il capitano ci mise la paga di mezzo mese. Ecco tutto, finito, solo un altro relitto dello spazio che non aveva avuto la fortuna di finire anche lui quando era finita la fortuna. Si rintanò con i cercatori di metalli e gli archeologi a Quanto-lontano per un mese o giù di lì, e avrebbe potuto rimanerci per sempre in cambio delle sue canzoni e della sua fisarmonica. Ma gli spaziali muoiono se rimangono troppo nello stesso posto; trovò un passaggio su un trattore fino a Drywater e da lì a Marsopolis.

La capitale era in pieno boom; le industrie fiancheggiavano il Grande Canale da entrambi i lati e deturpavano le antiche acque con il luridume degli scarichi. Era prima del Trattato Triplanetario, che proibì di distruggere le reliquie culturali per commercio; metà delle snelle torri fatate erano state demolite, e altre erano state deturpate per adattarle come abitazioni pressurizzate per i terrestri.

Rhysling non aveva mai visto questi cambiamenti e nessuno glieli descrisse; quando «rivide» Marsopolis, la visualizzò come era stata, prima di venir razionalizzata per il commercio. La sua memoria era buona. Sostava sulla spianata adiacente al Canale dove gli antichi grandi di Marte avevano oziato e vedeva la bellezza della città allargarsi davanti ai suoi occhi accecati: la piana blu ghiaccio d'acqua non mossa

dalla marea, non sfiorata dalla brezza, che rifletteva serenamente le nitide, luminose stelle del cielo marziano, e oltre l'acqua i contrafforti simili a pizzi e le torri slanciate di un'architettura troppo delicata per il nostro pesante pianeta rumoroso.

Il risultato fu *Grande Canale*.

Il sottile cambiamento di orientamento che gli permetteva di vedere la bellezza a Marsopolis dove la bellezza non era più cominciò a condizionare la sua intera vita. Per lui tutte le donne divennero bellissime. Le conosceva dalla voce e adeguava l'aspettato al suono. E bisogna essere spiriti malvagi davvero per parlare ad un cieco oltre che in gentile amicizia; arpie che non avevano mai dato pace ai loro mariti addolcivano la voce per Rhysling.

Popolò il suo mondo di donne bellissime e uomini cortesi. *Scura stella che passi; I capelli di Berenice; Canto di morte di una cerbiatta dei boschi*, e le altre canzoni d'amore dei vagabondi, dei solitari uomini dello spazio, furono il risultato diretto del fatto che le sue fantasie non erano macchiate da meschine verità. Addolciva il suo punto di vista, trasformava i suoi ritornelli in versi, e qualche volta anche in poesia.

Ora aveva tempo per pensare, tempo per sistemare nel modo esatto tutte quelle parole bellissime, e per lavorare su un verso finché gli risuonava perfetto nella testa. Il monotono ritmo della *Canzone dei getti*:

Robert A. Heinlein

Ascolta i getti!
Ascoltali ringhiare nella schiena
Mentre sei strappato alla catena;
Senti le costole il petto schiacciare,
Senti il collo scricchiolare.
Senti il dolore della nave offesa,
Sentila fremere nella presa.
Sentila salire! Sentila muovere!
L'acciaio, sotto pressione prende a vivere,
Sui suoi getti!

Quando è libero il campo, esaminato ogni rapporto,
Quando brilla luce verde e si chiude il boccaporto,
Quando i controlli sono okay, e di pregare è l'or,
Quando il capitano accenna, quando rugge il motor...

gli venne in mente non mentre era razziere lui stesso, ma dopo, durante un passaggio da Marte a Venere, mentre faceva compagnia durante una guardia a un vecchio compagno.

A Venusburg cantò le canzoni nuove e qualcuna delle vecchie nei bar. Qualcuno cominciava una colletta per lui; raccoglieva il doppio o il triplo del compenso solito di un menestrello in riconoscimento del superbo spirito che si celava dietro quegli occhi bendati.

Era una vita facile. Ogni spazioporto era casa sua e ogni nave la sua carrozza privata. Nessun capitano osava rifiutare di sollevare la massa extra del cieco Rhysling e della sua fisarmonica; si spostava da Venusburg a Leyport a Drywater a New Shanghai, e di nuovo indietro, come lo coglieva l'ispirazione.

Non si avvicinò mai alla Terra più della stazione spaziale Supra-New York. Anche quando

firmò il contratto per *Canzoni dello spazio* lo fece su una nave di linea da qualche parte tra Luna City e Ganimede. Horowitz, il primo editore, era a bordo durante una seconda luna di miele e lo sentì cantare a una festa di bordo. Horowitz sapeva distinguere qualcosa che valeva la pena di pubblicare quando la sentiva; l'intero contenuto delle *Canzoni* venne registrato direttamente su nastro in sala radio prima che mollasse Rhysling. I tre volumi seguenti vennero strappati a Rhysling a Venusburg, dove Horowitz aveva mandato un agente per tenerlo pieno di liquori fino a che non avesse cantato tutto ciò che ricordava.

Decollo! non è certamente tutto materiale autentico di Rhysling. Molto è di Rhysling, senza dubbio, e la *Canzone dei getti* è innegabilmente sua, ma la maggior parte dei versi furono raccolti dopo la sua morte da

gente che l'aveva conosciuto durante i suoi vagabondaggi.

Le verdi colline della Terra crebbe per venti anni. La forma più vecchia che ne conosciamo venne composta prima che Rhysling diventasse cieco, durante una bevuta con alcuni lavoratori forzati su Venere. I versi riguardavano soprattutto le cose che questi lavoratori intendevano fare sulla Terra se e quando fossero riusciti a pagare i loro riscatti e quindi a tornare a casa. Alcune delle strofe erano volgari, altre no, ma il coro era riconoscibilmente quello di *Verdi colline*.

Sappiamo esattamente da dove è arrivata la forma finale di *Verdi colline* e quando.

Una nave a Ellis Isle su Venere doveva fare un balzo diretto da lì a Great Lakes, Illinois. Era la vecchia *Falcon*, la più nuova della classe Hawk e la prima nave a mettere in pratica la nuova politica del trust Harriman di servizi espressi a tariffa extra tra le città terrestri e qualsiasi colonia con fermate regolari.

Rhysling decise di usarla per il ritorno sulla Terra. Forse la sua stessa canzone gli era penetrata sotto la pelle, o magari voleva solo vedere le sue native Ozarks ancora una volta.

La Compagnia non ammetteva più carichi inutili; Rhysling lo sapeva ma non gli sarebbe mai venuto in mente che la regola si potesse applicare a lui: stava diventando vecchio, per uno spaziale, e ormai troppo abituato ai suoi privilegi. Non era senile: sa-

peva semplicemente di essere una delle pietre miliari dello spazio, assieme alla cometa di Halley, gli anelli di Saturno, e la Catena di Brewster. Entrò dal portello dell'equipaggio, scese e si sistemò nella prima cuccetta che trovò libera.

Il capitano lo scoprì mentre faceva un giro d'ispezione all'ultimo momento. «Cosa ci fai, qui?», chiese.

«Mi trascino sulla Terra, capitano». Rhysling non aveva bisogno di occhi per vedere le quattro strisce da capitano.

«Non puoi trascinarti su questa nave; conosci le regole. Muoviti e fila. Decolliamo subito». Il capitano era giovane; era arrivato dopo i tempi del servizio attivo di Rhysling, ma questi ne conosceva il tipo: cinque anni all'Accademia Harriman con solo viaggi d'addestramento da cadetto invece di solida esperienza d'alto spazio. I due uomini erano lontani per origine e per spirito; lo spazio stava cambiando.

«Su, capitano, non può negare a un vecchio un passaggio fino a casa».

L'ufficiale esitò, diversi uomini si erano fermati ad ascoltare. «Posso farlo. "Legge sulla sicurezza nello spazio, articolo sei: nessuno può recarsi nello spazio tranne che come membro regolare dell'equipaggio di una nave regolare, o come passeggero pagante di una tale nave, sottoposto ai regolamenti che vengano emessi in seguito a questa legge". Alzati e fila».

Rhysling si appoggiò all'indie- 13

tro, con le mani sotto la testa. «Se devo andarmene, che io sia dannato se cammino. Portatemi».

Il capitano si morse le labbra e comandò: «Commissariol! Rimuova quest'uomo».

Il poliziotto di bordo fissò gli occhi sui montanti del soffitto. «Non posso farlo, capitano. Mi sono slogato una spalla». Gli altri membri dell'equipaggio, presenti un istante prima, erano svaniti.

«Be', cerchi una squadra».

«Sissignore». E sparì anche lui.

Rhysling parlò di nuovo. «Senta, capitano, non litighiamo. Ha una scusa per portarmi se vuole: la clausola sugli "Spaziali in difficoltà"».

«"Spaziale in difficoltà" un cavolo! Non sei uno spaziale in difficoltà; sei un azzecagarbugli. Ti conosco; hai vagabondato attorno al sistema per anni. Be', non lo farai sulla mia nave. Quella clausola era intesa per soccorrere uomini che avevano perso la nave, non per permettere a un vagabondo di trascinarsi liberamente per tutto il sistema solare».

«Be', capitano, può onestamente dire che non ho perso la mia nave? Non sono mai tornato sulla Terra dal mio ultimo viaggio come membro dell'equipaggio. La legge dice che ho diritto

a un viaggio di ritorno».

«Ma era anni fa. Hai sprecato la tua possibilità».

«Ah, sì? La clausola non dice neanche una parola su quando si deve fare questo ritorno; dice solo che è un diritto. Vada a guardare, capitano. Se mi sono sbagliato, non solo uscirò di mia volontà, ma le chiederò scusa davanti a tutto l'equipaggio. Vada... controlli. Sia sportivo».

Rhysling poteva sentire lo sguardo infuriato dell'altro, che però si girò ed uscì dalla cabina sbattendo la porta. Rhysling sapeva di aver usato la sua cecità per mettere il capitano in una posizione impossibile, ma non lo imbarazzava, anzi lo divertiva.

Dieci minuti dopo la sirena suonò: sentì al megafono l'ordine di piazzarsi ai posti. Quando il debole sospiro dei portelli stagni e il lieve cambiamento di pressione nelle orecchie lo avvertirono che il decollo era imminente si alzò e si diresse strascicando i piedi in sala motori, perché voleva essere vicino ai getti quando partivano. Non aveva bisogno di nessuno che lo guidasse in una nave della classe Hawk.

Le grane cominciarono durante il primo turno di guardia. Rhysling si era accomodato nella poltroncina dell'ispettore, trafficando con i tasti della fisarmonica e provando una nuova versione di *Verdi colline*.

«Lasciatemi respirar di nuovo aria non razionata
Dove non v'è mancanza né penuria».

«Lasciate che la dolce brezza mi guarisca
Mentre la circonferenza rinserra
Del nostro amato pianeta madre,
Delle fresche verdi colline della Terra».

Meglio, pensò. «Cosa ne pensi di questa, Archie?», chiese, al di sopra del sordo ruggito.

«Buona. Fammela sentire tutta». Archie Macdougall, capo raziere, era un vecchio amico, sia nello spazio che nei bar; era stato apprendista sotto Rhysling molti anni e molti milioni di miglia fa.

Rhysling lo accontentò, poi aggiunse: «Voi giovani avete la pappa fatta. Tutto automatico. Ai miei tempi c'era da stare svegli».

«Anche adesso bisogna restare svegli». Si misero a parlare di lavoro e Macdougall gli mostrò i controlli automatici che avevano sostituito quelli manuali che Rhysling aveva usato. Provò i comandi e fece domande fino a conoscere bene le nuove installazioni. La sua convinzione era di essere ancora un raziere, e che la sua attuale occupazione di cantastorie era solo momentanea, il tempo che sbollisse una delle liti con la Compagnia in cui chiunque poteva incappare.

«Vedo che sono ancora installate le vecchie piastre di regolazione manuali», commentò, con le dita che volavano agili sopra l'equipaggiamento.

«Tutto tranne i comandi. Li ho smontati perché nascondono i quadranti».

«Dovresti rimontarli. Potresti averne bisogno».

«Non credo. Penso...». Rhysling non scoprì mai cosa pensava Macdougall perché in quel momento scoppiarono le grane. Macdougall la prese in pieno, una vampata di radioattività che lo bruciò dov'era.

Rhysling capì cos'era successo. I riflessi automatici di vecchie abitudini tornarono a galla. Aprì il coperchio del getto e contemporaneamente suonò l'allarme in sala comando. Poi si ricordò i comandi smontati. Gli toccò frugare in giro fino a trovarli, cercando di tenersi il più basso possibile per sfruttare al massimo i deflettori. C'erano solo quei comandi a infastidirlo per quanto riguardava la posizione. Il locale era luminoso come qualsiasi altro per lui; conosceva ogni angolo, ogni comando, come conosceva i tasti della sua fisarmonica.

«Sala motori! Sala motori! Perché l'allarme?».

«State fuoril!», urlò Rhysling. «Il locale è "caldo"». Lo sentiva nella faccia e sulle ossa, come il sole nel deserto.

Riuscì a mettere al loro posto i comandi, dopo aver maledetto qualcuno, chiunque, per non aver rimesso al suo posto una chiave inglese che gli serviva. Poi cominciò a riparare a mano il danno. Era un lavoro lungo e delicato. Decise che bisognava scaricare il getto, pila e tutto.

Robert A. Heinlein

Prima fece rapporto. «Sala comando!».

«Qui sala comando!».

«Scarico il getto tre: emergenza».

«Parla Macdougall?».

«Macdougall è morto. Qui è Rhysling, di guardia. Pronti a registrare».

Non ci fu risposta; allibito po-

teva esserlo, il capitano, ma non poteva interferire in una emergenza in sala motori. Doveva pensare alla nave, e ai passeggeri e equipaggio. Le porte dovevano restare chiuse.

Il capitano dovette essere ancora più sorpreso per ciò che Rhysling gli inviò da registrare. Era:

«Imputridiamo tra le mufte di Venere,
Vomitiamo alle sue brezze contorte.
Oscene sono le sue giungle allagate,
Dove striscia una immonda morte».

Rhysling continuò a catalogare il sistema solare mentre lavorava, «...Aspro luminoso suolo della Luna...», «...Anelli arcobaleno di Saturno...».

«...La gelata notte di Titano...», il tutto mentre apriva il getto svuotandolo fino a pulirlo.

Terminò con un coro alterno, più o meno così:

«Abbiamo esplorato ogni vagante particella
E scoperto che nessun valore rinserra:
Riportaci alla patria degli uomini
Tra le fresche verdi colline della Terra».

...Poi, quasi distrattamente, si ricordò di unirci la prima strofa corretta:

«Chiama il curvo firmamento
Al lavoro gli spaziali truci.
Equipaggio! Caduta libera! Attento!
E sotto di noi svaniscono le luci.
Verso lo spazio viaggiano i figli della Terra,
Lontano ci spingono i getti ruggenti,
In alto balza la razza dei terrestri,
In alto, lontano, e ancora più avanti...».

La nave era al sicuro ora e pronta a zoppicare a casa, meno un getto. Per quanto riguardava se stesso, Rhysling non ne era tanto sicuro. Quella «scottatura»

sembrava brutta, pensava. Non poteva vedere la luminosa nebulina rosa in cui lavorava, ma sapeva che c'era. Continuò l'evacuazione dell'aria attraverso la

Le verdi colline della Terra

valvola esterna, ripetendo l'operazione diverse volte per permettere al livello di radioattività di abbassarsi a un punto tale da poter essere tollerato da un uo-

mo con adeguata corazzatura. Nel farlo, trasmise un altro coro, l'ultimo brandello di autentico Rhysling che ci potesse essere e che suona così:

«Prego per un ultimo atterraggio
Sul globo che mi ha dato la vita,
Lascia che riposi i miei occhi sui cieli
E le fresche verdi colline della Terra».

Logica dell'impero

«Non essere uno stupido sentimentale, Sam!».

«Sentimentale, o no», insisté Jones, «riconosco lo schiavismo quando lo vedo. Ed è quello che c'è su Venere».

Humphrey Wingate sbuffò. «Assolutamente ridicolo. I lavoratori a contratto della compa-



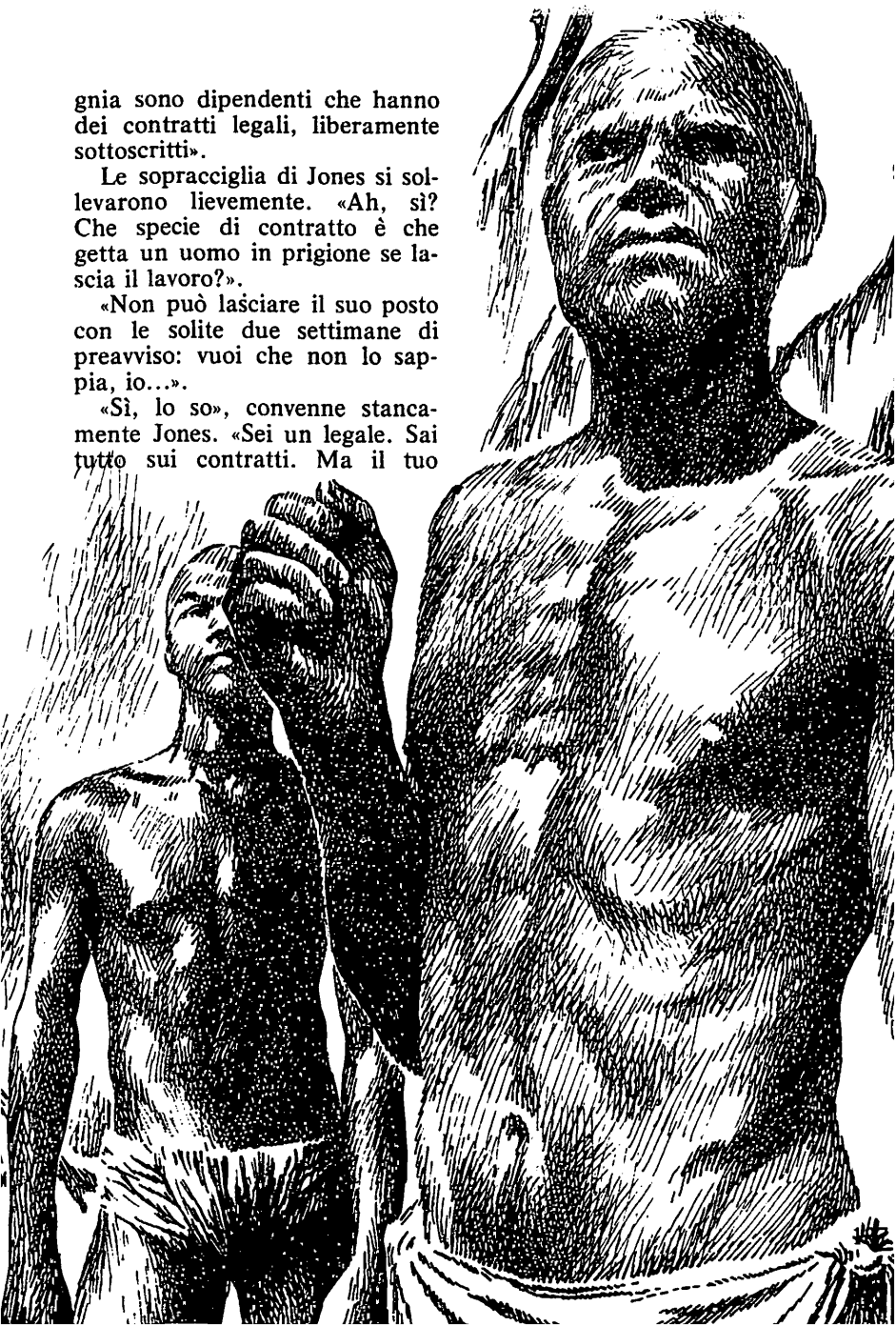
Festino - H -

gnia sono dipendenti che hanno dei contratti legali, liberamente sottoscritti».

Le sopracciglia di Jones si sollevarono lievemente. «Ah, sì? Che specie di contratto è che getta un uomo in prigione se lascia il lavoro?».

«Non può lasciare il suo posto con le solite due settimane di preavviso: vuoi che non lo sappia, io...».

«Sì, lo so», convenne stancamente Jones. «Sei un legale. Sai tutto sui contratti. Ma il tuo



problema, stupida testa di ghisa, è che capisci solo le frasi legali. Non mi interessa ciò che dicono i contratti: quegli uomini sono schiavi!».

Wingate vuotò il bicchiere e lo depose. «E così io sono una stupida testa di ghisa, eh? Be', ti dirò cosa sei tu, Sam Houston Jones: sei un rosso da solotto, e neanche riuscito bene. Non hai mai dovuto lavorare per vivere in vita tua e pensi che sia così tremendo che altri lo debbano fare. Aspetta un minuto», continuò, mentre Jones apriva la bocca, «ascolta me. I lavoratori della compagnia su Venere stanno maledettamente meglio della maggior parte della gente della loro classe sulla Terra. Sono sicuri di avere un lavoro, cibo, e un posto per dormire. Se si ammalano, hanno un'assistenza medica sicura. Il problema con gente di questa classe è che non vogliono lavorare...».

«Chi ne ha voglia?».

«Non fare lo spiritoso. Il problema è che se non fossero sotto un contratto abbastanza rigido butterebbero via un buon lavoro nel momento in cui se ne annoiano e si aspetterebbero che la compagnia gli dia un passaggio gratis fino alla Terra. Ora può darsi che non sia venuto in mente a te, distinto, generoso e caritatevole, ma la compagnia ha degli obblighi anche verso i suoi azionisti: te, per esempio! e non si può permettere di gestire un traghetto interplanetario per il comodo di una classe di persone che ritengono che il mondo deb-

ba mantenerli».

«Mi hai beccato questa volta, amico», riconobbe Jones con una faccia storta, «quella battuta sull'essere un azionista. Me ne vergogno».

«E allora perché non vendi?».

Jones fece una faccia disgustata. «Che razza di soluzione è? Pensi che possa evitare la responsabilità di *saperlo* solo perché mi sono liberato delle mie azioni?».

«Al diavolo tutto. Bevici su».

«D'accordo», approvò Jones. Era la prima notte a terra dopo una crociera d'addestramento come ufficiale della riserva; era in arretrato col bere. Peccato, pensava Wingate, che la crociera avesse toccato Venere...

«Tutti fuori! Tutti fuori! Su *tuuutti* maledetti poltroni! Fuori le gambe! Fuori le gambe e infilatevi i calzini!». La voce rauca si segò un varco attraverso la dolente testa di Wingate. Aprì gli occhi, fu accecato dalla cruda luce bianca, e li richiuse frettolosamente. Ma la voce non voleva lasciarlo in pace. «Dieci minuti alla colazione», strideva. «Venite a prenderla, o la gettiamo via!».

Riaprì gli occhi, e si costrinse a metterli a fuoco. Delle gambe si muovevano davanti ai suoi occhi, per la maggior parte vestite di tute, anche se alcune erano nude: repellenti nudità pelose. Una confusione di voci maschili, tra cui riusciva ad afferrare parole ma non frasi, era accompagnata da un sottofondo di suoni

metallici, soffocati ma invadenti: srrrg, srrrg, thump! Srrrg, srrrg, thump! Il thump che completava il ciclo gli faceva male alla testa già indolenzita, ma non lacerava i nervi come l'altro rumore, un sibilo ronzante atonale che non riusciva né a localizzare né a sfuggire.

L'aria era piena dell'odore di esseri umani, troppi in uno spazio troppo piccolo. Non c'era un odore così netto da poter venir onestamente chiamato puzza, e il ricambio di ossigeno non era inadeguato. Ma la stanza era piena del caldo odore lievemente muschioso di corpi ancora caldi di letto, corpi non sporchi ma neanche lavati di fresco. Era opprimente e poco appetitoso, anzi nel suo stato attuale quasi nauseante.

Cominciò a rendersi conto della natura dell'ambiente che lo circondava; era in una specie di dormitorio. Era affollato di uomini, uomini che si alzavano, si trascinavano in giro, si infilavano indumenti. Wingate era sdraiato nella cuccetta inferiore di una colonna di quattro. Attraverso gli interstizi fra le gambe che si affollavano intorno a lui e gli passavano davanti alla faccia vedeva altre file di cuccette simili attorno alle pareti, e anche in mezzo alla stanza, sostenute da pilastri.

Qualcuno si sedette in fondo alla cuccetta di Wingate, schiacciando il largo posteriore contro le sue caviglie mentre si infilava i calzini. Wingate spostò i piedi allontanandoli dall'intrusione.

Lo sconosciuto girò la faccia verso di lui. «Ti ho schiacciato, amico? Scusa». Poi aggiunse, gentilmente, «Meglio che ti tiri su. La guardia se la prenderà con te per poter tirar su le brande». Sbadigliò mostruosamente e fece per alzarsi, avendo evidentemente ormai dimenticato Wingate e i suoi problemi.

«Aspetta un attimo!», gli chiese in fretta Wingate.

«Eh?».

«Dove sono? In prigione?».

Lo sconosciuto studiò gli occhi iniettati di sangue di Wingate, e la faccia gonfia e non lavata con interesse neutrale ma non malizioso. «Ragazzo, devi aver fatto un bel lavoro nel berti tutto il premio d'ingaggio».

«Premio d'ingaggio? Di cosa diavolo stai parlando?».

«Onestamente, non sai dove sei?».

«No».

«Be'...». L'altro sembrava riluttante a proclamare una verità resa inutile dalla sua stessa evidenza finché l'espressione di Wingate lo convinse che lo voleva veramente sapere. «Be', sei sulla *Evening Star*, diretta a Venere».

Un paio di minuti dopo lo sconosciuto lo toccò sul braccio. «Non prenderla così male, vecchio mio. Non c'è nulla per cui agitarsi».

Wingate si tolse le mani dalla faccia se le premette contro le tempie. «Non è vero», ripeteva, parlando più con se stesso che non con l'altro. «Non può essere

vero...».

«Piantala. Vieni a far colazione».

«Non potrei mangiare nulla».

«Balle. So come ti senti... anch'io l'ho provato qualche volta. Il cibo è quello che ci vuole». La guardia risolse la questione arrivando e punzecchiando Wingate nelle costole con lo sfollagente.

«Dove credi di essere: in infermeria o in prima classe? Tira su quelle cuccette».

«Calma amico, calma», il nuovo amico di Wingate cercò di addolcirlo, «il ragazzo non si sente bene stamattina». Mentre parlava sollevò Wingate mettendolo in piedi con una mano massiccia e con l'altra spinse la fila di cuccette in su e verso il muro. Dei ganci scattarono nelle loro sedi e la fila rimase su, piatta contro il muro.

«Starà ancora peggio se interferisce con la mia routine», predisse il sottufficiale. Ma proseguì. Wingate rimase a piedi nudi sul pavimento, immobile e sovrappiattato da una sensazione di indecisione impotente che era rinforzata dal fatto di indossare solo le mutande. Il suo difensore lo studiò.

«Hai dimenticato il cuscino. Tieni...». Allungò una mano nella tasca tra la cuccetta e la parete e tirò fuori un pacchetto piatto coperto di plastica trasparente. Ruppe il sigillo e ne tirò fuori il contenuto, una tuta in un sol pezzo di tela pesante. Wingate se la infilò con sollievo. «Puoi persuadere l'economista a consegnarti un paio di ciabatte dopo

colazione», aggiunse. «Ora l'importante è mangiare».

L'ultimo della coda aveva lasciato lo sportello della mensa prima che ci arrivassero ed era già chiuso. Il compagno di Wingate ci picchiò su. «Aprite!».

Si aprì di scatto. «Niente supplementi», annunciò una faccia.

Lo sconosciuto impedì la discesa dello sportello con la mano. «Non vogliamo supplementi, fratello, vogliamo la razione».

«Perché diavolo non arrivate a tempo?», brontolò il cambusiere. Ma sbatté due contenitori di razioni sul largo bordo della finestra di servizio. Il grosso ne passò uno a Wingate e si sedette sul pavimento, con la schiena appoggiata alla paratia della cucina.

«Come ti chiami, amico?», indagò, mentre pelava via il coperchio della sua razione. «Io mi chiamo Hartley, "Satchel" Hartley».

«Io Humphrey Wingate».

«Okay, Hump. Piacere di conoscerti. E cos'è tutta quella storia che mi hai raccontato?». Raccolse una cucchiata impossibile di uova fritte e succhiò una sorsata di caffè dall'estremità del contenitore.

«Be'», cominciò Wingate, con la faccia contorta dalla preoccupazione, «penso di esser stato arruolato con l'inganno». Cercò di imitare il metodo di Hartley per bere, e si versò addosso il liquido marrone.

«Ehi, non è così che si fa», spiegò in fretta Hartley. «Mettili il beccuccio in bocca, e non

schiacciare più di quanto succhi. Così». Gli fece vedere. «La tua teoria non mi sembra molto solida. La compagnia non ha bisogno di prigionieri quando c'è un sacco di gente che fa la coda per firmare. Cos'è successo? Non ti ricordi?».

Wingate tentò. «L'ultima cosa che ricordo, è che stavo litigando con un conducente di elitaxi sul prezzo della corsa».

Hartley annuì. «Cercano sempre di fregarti. Pensi che ti abbia steso?».

«Be'... no, penso di no. Mi sembra di star bene, tranne il peggior mal di testa che possa immaginare».

«Starai presto meglio. Dovresti esser contento che la *Evening Star* è una nave a gravità invece che a traiettoria. Allora sì che staresti male, e senza scherzi».

«Perché?».

«Intendo dire che questa accelera o decelera per tutto il viaggio. Deve, perché porta anche dei passeggeri. Se ci mandavano per mezzo di un mercantile, era tutta un'altra storia. Le mettono nella traiettoria giusta, poi vanno in assenza di peso per il resto del viaggio. Gente, come soffrono i novellini!». Ridacchiò.

Wingate non era in condizioni di soffermarsi sulle sofferenze del mal di spazio. «Quello che non riesco a capire, è perché sono finito qui. Pensi che avrebbero potuto portarmi a bordo per sbaglio, al posto di qualcun altro?».

«Non saprei. Ehi, non finisci la colazione?».

«Ho mangiato anche troppo». Hartley prese l'affermazione come un invito e finì rapidamente la razione di Wingate. Poi si alzò, accartocciò i due contenitori in una palla, li infilò in una bottola per i rifiuti e chiese:

«Cos'hai intenzione di fare?».

«Cos'ho intenzione di fare?». Uno sguardo deciso apparve sulla faccia di Wingate. «Ho intenzione di andare dritto dal capitano a chiedere una spiegazione, ecco cos'ho intenzione di fare!».

«La prenderei con calma, se fossi in te, Hump», commentò dubbioso Hartley.

«Con calma, un accidentel!». Si alzò rapidamente. «Ooh! La mia testa!».

La guardia li indirizzò al capoguardia per liberarsene. Hartley attese con Wingate fuori dall'ufficio del capoguardia per fargli compagnia. «Faresti meglio a presentargli la tua mercanzia al più presto», gli suggerì.

«Perché?».

«Atterreremo sulla Luna tra poche ore. La sosta di rifornimento a Luna City prima dell'alto spazio sarà la tua ultima possibilità di andartene, a meno che non voglia farla a piedi».

«Non ci avevo pensato», convenne Wingate con piacere. «Pensavo di dover fare tutto il viaggio in ogni caso».

«Non mi sorprenderebbe se riuscissi a prendere la *Morning Star* tra una settimana o due. Se è un loro errore, devono ripor-tarti indietro».

«Posso fare di meglio», annun- 141

ciò Wingate entusiasta. «Andrò subito alla banca a Luna City, mi farò mandare una lettera di credito dalla mia banca, ed acquisterò un biglietto sul traghetto Terra-Luna».

Il modo di fare di Hartley cambiò leggermente. Lui non aveva mai ricevuto in vita sua una «lettera di credito». Forse un uomo del genere *poteva* andare dal capitano e farsi valere.

Il capoguardia ascoltò la storia di Wingate con ovvia impazienza, e lo interruppe a metà per consultare l'elenco degli emigranti. Lo fece girare fino alla W, e indicò una riga. Wingate la lesse con la sensazione di affondare. Ecco il suo nome, scritto correttamente. «E ora fuori», ordinò l'ufficiale, «e piantala di farmi perder tempo».

Ma Wingate lo affrontò. «Lei non ha autorità in questa faccenda, proprio nessuna. Insisto perché lei mi accompagni dal capitano».

«Cosa, tu...», Wingate pensò per un istante che l'altro stesse per colpirlo. Lo interruppe.

«Stia attento a quello che fa. Lei è apparentemente la vittima di un onesto errore, ma la sua posizione legale sarà peggiore, se trascura le norme della legge spaziale in base alla quale questa nave ha il permesso di navigazione. Non credo che il suo capitano sarà contento di dover spiegare azioni del genere in un tribunale federale».

Che avesse irritato l'uomo era evidente. Ma un uomo non diventa l'ufficiale capo della poli-

zia a bordo di un grosso trasporto inimicandosi gli ufficiali superiori. Gli tremavano i muscoli delle mascelle ma schiacciò un pulsante, senza dir nulla. Apparve una guardia. «Porta quest'uomo dal commissario». Gli voltò la schiena come congedo e fece un numero sul sistema interfonico della nave.

Wingate venne fatto entrare nell'ufficio del commissario, automaticamente agente della compagnia a bordo, dopo una breve attesa. «Cos'è questa storia?», domandò l'ufficiale. «Se hai una lamentela, perché non puoi esporla all'udienza del mattino come di regola?».

Wingate spiegò la sua situazione nel modo più chiaro, convincente e persuasivo che sapesse. «E così vede», concluse, «desidero essere lasciato a terra a Luna City. Non voglio causare imbarazzo alla compagnia per quello che è stato indubbiamente un errore non intenzionale, in particolare dato che sono costretto ad ammettere di aver fatto festa abbondantemente e forse, in qualche modo, di aver contribuito all'errore».

L'ufficiale, che aveva ascoltato la recita senza dir niente, non rispose. Frugò in un'alta pigna di cartellette appoggiata in un angolo della scrivania, ne scelse una, e l'aprì. La studiò lentamente per diversi minuti, mentre Wingate attendeva in piedi.

Il commissario respirava con rumorosità asmatica mentre leggeva, e, ogni tanto, tamburellava con le unghie sui denti scoperti.

Wingate aveva quasi deciso, con i nervi in condizioni non troppo buone, se l'uomo si fosse portato la mano alla bocca ancora una volta, di mettersi ad urlare e a gettare all'aria la cabina. A questo punto l'ufficiale buttò il dossier attraverso la scrivania verso Wingate. «Fai meglio a dare un'occhiata a questi», suggerì.

Wingate lo fece. Il documento principale era un contratto, debitamente compilato, tra Humphrey Wingate e la Venus Development Company, per sei anni di lavoro su Venere.

«È quella la tua firma?».

La cautela professionale di Wingate gli servì. Studiò la firma da vicino per guadagnare tempo mentre cercava di raccogliere le idee. «Bene, ammetto che assomiglia molto alla mia firma, ma non ammetto che sia mia: non sono un esperto grafologo».

L'ufficiale spazzò via l'obiezione con irritazione. «Non ho tempo di stare a cavillare. Controlliamo l'impronta digitale. Su». Spinse un tampone inchiostroato attraverso la scrivania. Per un istante Wingate meditò se attenersi ai suoi diritti legali e rifiutarsi, ma no, avrebbe pregiudicato la sua posizione. Non aveva nulla da perdere; *non poteva* essere la sua impronta digitale, quella sul contratto. A meno che...

Ma lo era. Anche il suo occhio inesperto riusciva a vedere che le due impronte combaciavano. Lottò contro un impeto di panico. Era probabilmente un incu-

bo, suscitato dalla sua discussione della sera prima con Jones. Oh, se per qualche assurda probabilità era reale, era una trappola da cui doveva trovare una scappatoia. Uomini del suo genere non potevano venir intrappolati; l'intera situazione era ridicola. Scelse le parole con cura.

«Non discuto la sua posizione, mio caro signore. In qualche modo sia lei che io siamo stati resi vittime di uno scherzo spiacevole. Mi sembra inutile far notare che a un uomo privo di sensi, com'ero io ieri sera, è possibile prendere le impronte digitali senza che se ne accorga. Superficialmente, questo contratto è valido e do per scontata naturalmente la vostra buona fede in questa storia. Ma nella realtà l'atto manca di uno degli elementi necessari di un contratto».

«Che è?».

«L'intenzione di entrambe le parti contraenti di intraprendere una relazione contrattuale. Nonostante firma e impronta digitale non avevo intenzione di entrare sotto contratto con voi, cosa che può essere dimostrata da altri fattori. Sono un avvocato di successo con una buona clientela, come mostrano le mie dichiarazioni fiscali. Non è ragionevole ritenere, e nessuna corte lo riterà, che io abbia volontariamente rinunciato alla mia vita abituale per sei anni di lavoro manuale per una paga molto inferiore».

«E così lei è un legale, eh? Forse c'è stato un raggiro, da parte sua! Come mai qui si presenta come radiotecnico?».

Wingate dovette di nuovo riprendersi dopo questo attacco laterale inaspettato. Era davvero un esperto di radio, era il suo amato hobby, ma come avevano fatto a saperlo? Zitto, si disse. Non ammettere nulla. «L'intera situazione è ridicola», protestò. «Insisto per essere condotto dal capitano; posso distruggere quel contratto in dieci minuti».

L'ufficiale attese prima di rispondere. «Ha finito la sua parte nella recita?».

«Sì».

«Bene. Lei ha detto la sua, ora dirò la mia. Mi ascolti, Mister Legale Spaziale. Questo contratto è stato scritto da alcune delle più acute menti legali di due pianeti. Avevano espressamente in mente che barboni buoni a nulla avrebbero firmato, si sarebbero bevuti il premio d'ingaggio, e poi deciso che dopo tutto non avevano voglia di lavorare. Quel contratto è stato soggetto ad ogni genere di attacco possibile e rivisto in modo da non poter venire impugnato dal diavolo in persona.

«Non stai rifilando la tua legge da marciapiede a un altro vagabondo come te; stai parlando con un uomo che sa esattamente dove sta, legalmente. Per quanto riguarda andare a vedere il capitano, se pensi che il comandante di una nave importante non abbia altro da fare che ascoltare le allucinazioni del primo che si autonovina artista della parola, è meglio che pensi ancora. Ritorna ai tuoi alloggi!».

Wingate fece per parlare, ci

ripensò, e si girò per andare. La situazione richiedeva il pensarci su. L'ufficiale lo fermò. «Aspetta. Ecco la tua copia del contratto». Gliela gettò e le bianche veline caddero al suolo. Wingate le raccolse ed uscì in silenzio.

Hartley lo stava aspettando nel corridoio. «Com'è andata, Hump?».

«Non troppo bene. No, non voglio parlarne. Devo pensare». Camminarono in silenzio nella direzione da cui erano venuti verso la scala che portava al ponte inferiore. Una figura saliva dalla scala e veniva verso di loro. Wingate la notò senza interesse.

Guardò di nuovo. Improvvisamente l'intera assurda catena di eventi andò a posto; urlò per il sollievo. «Sam!», chiamò. «Sam, vecchia oscenità deforme. Avrei dovuto riconoscere la tua opera». Ora era tutto chiaro; Sam l'aveva sistemato con un falso arruolamento forzato. Probabilmente il capitano era un amico di Sam, un ufficiale della riserva, forse, e avevano combinato tutto tra di loro. Era uno scherzo un po' pesante, ma era troppo contento per essere arrabbiato. A ogni modo avrebbe fatto pagare a Jones il suo scherzo, in qualche modo, durante il ritorno da Luna City.

Fu allora che si accorse che Jones non stava ridendo. Inoltre era vestito, assurdamente, con la stessa tela blu degli altri lavoratori. «Hump», stava dicendo, «sei ancora ubriaco?».

«Io? No. Che i...».

«Non ti rendi conto che siamo nei pasticci?».

«Al diavolo, Sam, uno scherzo è uno scherzo, ma non tirarlo ancora in lungo. L'ho capita, ti assicuro. Non mi sono offeso, era una buona trovata».

«Trovata, eh?», Jones era amaro. «Penso che era solo una trovata quando mi hai convinto a firmare».

«Io ho persuaso *te* a firmare?».

«Certo. Eri così maledettamente sicuro di sapere di cosa parlavi. Affermavi che potevamo firmare, passare un mese o giù di lì su Venere, e tornare a casa. Volevi scommetterci su. E così siamo andati al porto e abbiamo firmato. Al momento sembrava una buona idea, il solo modo di terminare la discussione».

Wingate fischiò piano. «Be', che io sia... Sam, non ne ho il minimo ricordo. Devo aver avuto un periodo di amnesia prima di essere svenuto».

«Già, penso di sì. Peccato che tu non sia svenuto prima. Non che ti biasimi; non mi ci hai trascinato. In ogni modo, sto andando a cercare di sistemare le cose».

«È meglio che tu aspetti un minuto finché non hai sentito cos'è successo a me. Oh, sì... Sam, ti presento, ehm, Satchel Hartley. Un tipo in gamba». Hartley aveva atteso indeciso vicino a loro; si fece avanti e si strinsero la mano.

Wingate aggiornò Jones, e aggiunse, «E così vedi che probabilmente non avresti un'acco-

glienza troppo calorosa. Penso di aver sbagliato. Ma impugneremo il contratto appena riusciremo a farci ascoltare, basta il tempo».

«Cosa intendi dire?».

«Siamo stati arruolati meno di dodici ore prima del decollo. È contrario alla Legge sulla Sicurezza Spaziale».

«Sì... sì, capisco cosa intendi. La Luna è nell'ultimo quarto; avranno sicuramente decollato poco dopo mezzanotte per avvantaggiarsi del movimento favorevole della Terra. Chissà a che ora abbiamo firmato?».

Wingate tirò fuori la sua copia del contratto. Il timbro del notaio mostrava come ora le undici e trentadue. «Siamo salvi!», urlò. «Lo sapevo che ci sarebbe stata una pecca da qualche parte. Il contratto è invalido. Il libro di bordo della nave lo proverà».

Jones lo studiò. «Guarda di nuovo». Wingate lo fece. Il timbro indicava undici e trentadue, ma del mattino, non della sera.

«Ma è impossibile», protestò.

«Naturalmente. Ma è ufficiale. Penso che scopriremo che la storia è che abbiamo firmato al mattino, abbiamo ricevuto il premio d'ingaggio, e abbiamo fatto un'ultima gloriosa festa prima che ci portassero a bordo di peso. Mi sembra di ricordare qualche problema nel convincere l'arruolatore a prenderci. Forse l'abbiamo convinto lasciandogli il nostro premio d'ingaggio».

«Ma noi *non* abbiamo firmato al mattino. Non è vero e posso provarlo».

«Certo che puoi provarlo: *ma* 145

come fai a provarlo senza tornare prima sulla Terra!».

«La situazione sta così», decise Jones dopo qualche minuto di discussione infruttuosa, «non c'è senso nel cercare di rompere il contratto ora; ci riderebbero in faccia. La cosa da fare è far parlare il denaro, e parlare forte. Il solo modo che posso immaginare per farci liberare a Luna City è depositare cauzioni per le mancate prestazioni presso la banca della compagnia lì, in contanti, e belle grosse, per giunta».

«Quanto grosse?».

«Ventimila crediti almeno, direi».

«Ma non è onesto, è fuori da ogni proporzione».

«Smettila di preoccuparti per l'onestà, accidenti. Non ti rendi conto che ci tengono per il collo? Non è una cauzione stabilita da una decisione del tribunale; deve essere abbastanza grande da convincere un funzionario della compagnia a correre un rischio compiendo qualcosa che non è nel regolamento».

«Non ho i soldi per una cauzione del genere».

«Non preoccupartene. Ci penserò io».

Wingate voleva discuterne, ma non lo fece. Ci sono dei momenti in cui è molto conveniente avere un amico ricco.

«Devo mandare un radiogramma a mia sorella», continuava Jones, «per ottenerlo...».

«Perché tua sorella? Perché non gli avvocati di famiglia?».

«Perché abbiamo bisogno di

un'azione rapida, ecco perché. I legali che maneggiano le finanze di famiglia perderebbero tempo cercando di ottenere una conferma al messaggio. Manderebbero un messaggio al capitano, chiedendo se Sam Houston Jones è veramente a bordo, e riceverebbero un "no" come risposta, dato che ho firmato come Sam Jones. Avevo la stupida idea di evitare la pubblicità, pensando alla famiglia».

«Non puoi biasimarli», protestò Wingate, provando un'oscura lealtà di clan per i suoi colleghi avvocati, «maneggiano denaro altrui».

«Non li sto biasimando. Ma ho bisogno di un'azione rapida e mia sorella farà ciò che le chiedo. Scriverò il messaggio in modo che sappia che sono io. Il solo problema ora è persuadere il commissario a lasciarmi spedire un messaggio a credito».

Scompare per molto tempo per la missione. Hartley attese con Wingate, sia per tenergli compagnia che per un forte interesse umano per gli eventi insoliti. Quando Jones riapparve finalmente aveva un'espressione di irritazione tesa. Wingate, vedendola, provò un'improvvisa e raggelante apprensione. «Non sei riuscito a spedirlo? Non ti ha lasciato?».

«Oh, mi ha lasciato... alla fine», ammise Jones, «Ma quel commissario... gente, se è tirchio».

Anche senza i gong d'avvertimento Wingate si sarebbe pienamente reso conto dell'atterraggio

a Luna City. L'improvviso cambio dalla decelerazione ad alta gravità durante il loro avvicinamento alla debole gravità di superficie (un sesto di quella normale della Terra) della Luna pretese immediatamente un pedaggio dal suo stomaco maltrattato. Grazie al cielo non aveva mangiato molto. Sia Hartley che Jones erano uomini dell'alto spazio e consideravano che un'accelerazione che consentisse appena di inghiottire permetteva anche di fare qualunque altra operazione. C'è una curiosa mancanza di simpatia tra coloro che sono soggetti al mal di spazio e quelli che ne sono immuni. Perché lo spettacolo di un uomo che vomita, soffocato, con gli occhi lacrimanti, lo stomaco annodato dal dolore, debba sembrare divertente è difficile capirlo, ma è così. Divide la razza umana in due gruppi distinti ed opposti: disprezzo divertito da una parte, impotente odio omicida dall'altra.

Né Hartley né Jones avevano il sadismo innato che è anche troppo frequente in simili occasioni, per esempio lo spiritosone che suggerisce di mangiare maiale salato come rimedio, ma, non provando nessun malessere, erano semplicemente incapaci di comprendere (avendo dimenticato l'intensità della loro propria esperienza da novellini) che Wingate stava soffrendo letteralmente «un fato peggiore della morte»: molto peggio, perché era prolungato in una eternità soggettiva dalla distorsione del sen-

so del tempo conosciuta solo da chi soffre di mal di spazio o di mare, e (per sentito dire) dai fumatori di hashish.

In tempo reale, la sosta sulla Luna durò meno di quattro ore. Verso la fine dell'attesa Wingate si era calmato abbastanza da riprendere interesse all'agognata risposta al messaggio di Jones, soprattutto dopo che Jones l'aveva rassicurato sul fatto di poter passare il periodo di forzata permanenza sulla Luna in un hotel equipaggiato di centrifuga.

Ma la risposta tardava. Jones si era aspettato di ricevere notizie da sua sorella entro un'ora, magari prima che la *Evening Star* atterrasse al porto di Luna City. Col passare delle ore riuscì a rendersi molto impopolare in sala radio con le sue domande ripetute. Un impiegato sovraccarico di lavoro lo aveva mandato bruscamente al diavolo per la diciassettesima volta proprio mentre suonava il segnale di preavviso per il decollo; tornò ed ammise con Wingate che il suo progetto era apparentemente fallito.

«Naturalmente abbiamo ancora dieci minuti», finì senza molta speranza, «se il messaggio arriva prima del decollo, il capitano potrebbe ancora metterci a terra all'ultimo minuto. Torneremo a tampinarli fino all'ultimo. Ma sembra una possibilità remota».

«Dieci minuti... Non potremmo scrivolare fuori e fuggire?». Jones si esasperò. «Hai mai provato a correre nel vuoto totale?».

Wingate ebbe poco tempo per rodersi durante il tragitto da Lu-

na City a Venere. Apprese un sacco di cose sulla manutenzione e pulizia dei cessi, e passò dieci ore al giorno perfezionando le sue capacità. I commissari hanno la memoria lunga.

La *Evening Star* passò oltre il limite delle comunicazioni nave-Terra poco dopo aver lasciato Luna City; non c'era nulla da fare tranne aspettare fino all'arrivo ad Adonis, porto della colonia del polo nord. La radio della compagnia là era abbastanza potente da rimanere in comunicazione continua tranne i sessanta giorni intorno alla congiunzione superiore e un periodo di tempo più breve alla congiunzione inferiore. «Ci staranno aspettando con un ordine di rilascio non appena atterriamo», Jones rassicurò Wingate, «e ritorneremo sulla *Evening Star* stessa, questa volta in prima classe. O, nel caso peggiore, dovremo attendere la *Morning Star*. Non ci andrebbe neanche male; appena trasferiti un po' di crediti, potremmo stare a Venusburg».

«Penso che tu ci sia andato durante la tua crociera», indagò Wingate, con la curiosità che traspariva nella sua voce. Non era un sibarita, ma la colorita reputazione della più famigerata, o famosa (secondo la valutazione personale di ciascuno) città dei piaceri dei tre pianeti era abbastanza da eccitare l'immaginazione del meno edonista.

«No, accidenti!», negò Jones. «Sono stato per tutto il tempo in una squadra di ispezione allo scafo. Qualcuno dei miei colleghi

c'è andato, però... gentel». Fìschio piano e scosse la testa.

Ma non c'era nessuno ad attenderli all'arrivo, e neppure qualche messaggio. Si rimisero a gironzolare attorno alla sala radio finché non ricevettero l'ordine, seccamente e ufficialmente, di tornare ai loro alloggi e prepararsi a sbarcare, «... Muoversi!».

«Ci vediamo nelle baracche di ricezione, Hump», furono le ultime parole di Jones prima che si affrettasse a tornare al suo alloggio.

La guardia responsabile della camerata in cui erano sistemati Hartley e Wingate allineò i suoi uomini in una rozza colonna per due e, appena ordinarogli dal raggio metallico dell'altoparlante, li condusse attraverso il corridoio centrale e poi giù per quattro livelli fino all'uscita inferiore. Era aperta; si infilarono attraverso il boccaporto ed uscirono dalla nave: non all'aria aperta di Venere, ma in un tunnel di lamiera che, dopo una cinquantina di metri, si infilava in un edificio.

L'aria all'interno del tunnel era ancora aspra per i disinfettanti con cui era stata spruzzata, ma per Wingate era fresca e stimolante dopo l'aria stantia e continuamente ricondizionata di bordo. Il fatto, più la gravità superficiale di Venere, cinque sesti di quella terrestre, abbastanza alta da prevenire la nausea, eppure bassa abbastanza da generare una sensazione di leggerezza e di forza, si combinarono nel dargli un ottimismo irrazionale,

uno stato d'animo aggressivo.

L'uscita del tunnel dava in una stanza di medie dimensioni, priva di finestre ma brillantemente illuminata da lampade nascoste. Non conteneva mobili.

«Squaaad...ALT!», comandò la guardia, e porse dei documenti ad un uomo magro dall'aspetto impiegatizio che stava vicino a una porta interna. L'uomo scorse i documenti, contò il gruppo di uomini, poi firmò un foglio che restituì al sottufficiale della nave che lo accettò e tornò indietro attraverso il tunnel.

L'impiegato si rivolse agli immigranti. Era vestito, notò Wingate, con solo dei pantaloncini cortissimi, poco più di un perizoma, e l'intero corpo, anche i piedi, era coperto da una abbronzatura omogenea e calda. «Ora, uomini», disse con voce calma, «spogliatevi e gettate gli indumenti nella botola». Indicò un aggeggio inserito in un muro.

«Perché?», chiese Wingate. I suoi modi non erano litigiosi, ma non si mosse per obbedire.

«Andiamo», gli rispose l'altro ancora calmo ma con una sfumatura d'impazienza, «non stare a discutere. È per la tua stessa protezione. Non possiamo permetterci di importare malattie».

Wingate si rimangiò una risposta e aprì la cerniera della tuta. Diversi altri che si erano fermati per vedere come andava a finire seguirono il suo esempio. Tute, scarpe, biancheria, calzini, tutto finì nella botola. «Seguitemi», comandò la guida.

Nella stanza seguente il bran-

co nudo venne affrontato da quattro "barbieri" armati di macchinette elettriche e guanti di gomma che si misero a raparli a zero. Wingate si sentì di nuovo di umore litigioso, ma decise che non ne valeva la pena. Ma si chiese se i contratti donne dovevano anch'esse assoggettarsi a tali drastiche precauzioni per la quarantena. Sarebbe stato un peccato, gli sembrava, sacrificare delle capigliature bellissime che ci avevano messo vent'anni a crescere.

La stanza successiva era una doccia. Una cortina di getti tiepidi chiudeva completamente il passaggio attraverso la stanza. Wingate vi entrò senza riluttanza, anche con piacere, e sguazzò nel primo bagno decente dalla partenza dalla Terra. Vennero forniti abbondantemente di sapone liquido verde, forte e odoroso, ma che faceva una bella schiuma. Una mezza dozzina di inservienti, vestiti scarsamente come la loro guida, stava dall'altra parte del muro d'acqua e faceva in modo che la squadra rimanesse sotto la doccia un tempo minimo e si lavasse. In qualche caso davano suggerimenti altamente personali per assicurarsi di una pulizia approfondita. Ognuno di loro portava una croce rossa in campo bianco fissata alla cintura che dava una certa giustificazione al loro impegno.

Getti di aria calda all'uscita li asciugarono rapidamente e completamente.

«Fermo». Wingate obbedì, l'annoiato infermiere che aveva

parlato strofinò la parte alta del braccio di Wingate con un battuffolo che dava una sensazione di freddo, poi graffiò il punto. «E tutto, avanti». Wingate si unì alla coda al tavolo seguente. L'esperienza venne ripetuta sull'altro braccio. Quando raggiunse l'altra estremità della stanza la parte esterna di ciascun braccio era coperta di piccoli graffi rossi, più di venti.

«Per cosa sono?», chiese all'impiegato in fondo, che aveva contato i suoi graffi e spuntato il suo nome da una lista.

«Prove cutanee... per controllare le tue resistenze ed immunità».

«Resistenza a cosa?».

«Qualsiasi cosa. Malattie sia terrestri che venusiane. Quelle venusiane sono soprattutto fungoidi. Muoviti, stai bloccando la fila». Apprese di più in seguito. Ci volevano da due a tre settimane per ricondizionare un terrestre normale alle condizioni di Venere. Fino a che il ricondizionamento era completato e l'immunità stabilita verso i pericoli di un altro pianeta, era morte sicura per un terrestre esporre la pelle e soprattutto le mucose ai famelici parassiti invisibili di Venere.

L'incessante lotta della vita contro la vita che è la caratteristica dominante dovunque, si svolge con intensità speciale, in un ambiente di metabolismi accelerati, nelle nebbiose giungle di Venere. Il batteriofago generico che ha quasi eliminato le malattie causate da microrganismi

patogeni sulla Terra si era rivelato capace di una sottile mutazione che l'aveva reso efficace contro le analoghe ma differenti malattie di Venere. I famelici funghi erano un'altra faccenda.

Immaginate il peggio delle malattie della pelle di tipo fungoide che avete mai incontrato: tricofizia, prurito del lavandaio, piede d'atleta, rognà cinese, scabbia. Aggiungeteci le vostre concezioni personali di muffe, organismi della decomposizione, funghi velenosi che si nutrono di sostanze in putrefazione. Immaginateli accelerati nei loro processi, che si muovono in modo visibile mentre guardate, figuratevi mentre vi attaccano gli occhi, le ascelle, i tessuti morbidi all'interno della bocca, estendendosi verso i polmoni.

La prima spedizione su Venere scomparve dal primo all'ultimo uomo. La seconda aveva un medico con sufficiente immaginazione da fornire ciò che sembrava una scorta esagerata di acido salicilico e salicilato di mercurio, oltre a una piccola lampada a ultravioletti. Solo tre uomini tornarono.

Ma una colonizzazione permanente dipende dall'adattarsi all'ambiente, non dall'isolarsi da esso. Luna City potrebbe venir citata come un caso che nega questa affermazione, ma solo superficialmente. Mentre è vero che i "lunatici" sono assolutamente dipendenti dalle loro bolle d'aria ermeticamente sigillate, Luna City non è una colonia autosufficiente; è un avamposto, u-

tile come stazione mineraria, come osservatorio, come punto di rifornimento oltre la zona più densa del campo gravitazionale terrestre.

Venere è una colonia. I coloni respirano l'aria di Venere, ne mangiano il cibo, ed espongono la loro pelle al suo clima e ai pericoli naturali. Solo le fredde regioni polari, circa equivalenti come condizioni atmosferiche alla giungla amazzonica in una giornata calda durante la stagione delle piogge, sono abitabili dai terrestri, ma lì sguazzano a piedi nudi nel suolo paludoso in un vero equilibrio ecologico.

Wingate mangiò il pranzo che gli venne servito, soddisfacente ma preparato approssimativamente e monotono, a parte il melone dolcemente amarissimo, venusiano, una porzione del quale in un ristorante per buongustai di Chicago costava il bilancio alimentare di una settimana di una famiglia media, e localizzò l'alloggio assegnatogli. Quindi cercò di rintracciare Sam Houston Jones. Non ne trovò segno tra gli altri contratti, e nessuno si ricordava di averlo visto. Uno del personale permanente della stazione di condizionamento gli suggerì di chiedere all'impiegato del commissariato. Lo fece, con i modi servili che aveva imparato era saggio usare nel trattare con i funzionari minori.

«Torna domani mattina. Gli elenchi saranno affissi».

«Grazie, signore. Mi spiace di averla disturbata, ma non riesco

a trovarlo ed avevo paura che potesse essersi sentito male o qualcosa del genere. Mi potrebbe dire se è sulla lista dei malati?».

«Oh, dunque... aspetta un minuto». L'impiegato frugò tra i suoi registri. «Hmmm... dici che era sull'*Evening Star*?».

«Sì, signore».

«Be', non è... Mmmmm, no. Oh, sì, eccolo. Non è stato sbarcato qui».

«Cosa dice?».

«Ha proseguito con la *Evening Star* fino a New Auckland, Polo Sud. È registrato come aiuto meccanico. Se me l'avessi detto, avrei capito subito. Tutti i lavoratori meccanici in questa consegna sono stati mandati a lavorare alla nuova Centrale Atomica Sud».

Dopo un istante Wingate si riprese abbastanza da mormorare, «Grazie per il disturbo».

«Di niente». L'impiegato si voltò.

Al Polo Sud! Lo ripeteva tra sé. La colonia polare sud, il suo solo amico a dodicimila miglia di distanza. Wingate si sentiva ormai solo, solo e in trappola, abbandonato. Durante il breve intervallo tra il risveglio a bordo del trasporto e il ritrovare Jones non aveva avuto il tempo di rendersi conto appieno della sua situazione, e non aveva ancora, allora, perso la sua arroganza da classe superiore, la convinzione innata che non poteva essere una cosa seria, che cose del genere non capitano a persone, non a persone conosciute!

Ma nel frattempo aveva subito tali assalti alla sua dignità umana (il capo guardia gli aveva prestato molta attenzione) che non era più sicuro della sua essenziale inviolabilità da trattamenti ingiusti o arbitrari. Ma ora, rapato e lavato senza il suo consenso, spogliato dei vestiti e coperto da un perizoma che sembrava una bardatura, trasportato a milioni di miglia dalla sua matrice sociale, soggetto agli ordini di persone indifferenti ai suoi sentimenti e che rivendicavano il legale possesso della sua persona e delle sue azioni, adesso si trovava tagliato fuori dall'unico contatto umano che gli aveva dato sostegno, coraggio e speranza. Si rendeva finalmente conto con raggelante chiarezza che poteva accadergli qualunque cosa, a *lui*, Humphrey Belmont Wingate, avvocato di successo e membro di tutti i club che contano.

«Wingate!».

«Sei tu, bello. Entra, non farli aspettare». Wingate attraversò la soglia e si trovò in una stanza abbastanza affollata. Trenta e passa uomini erano seduti intorno alla stanza. Vicino alla porta stava seduto un impiegato, occupato in scartoffie. Un individuo dai modi spicci era in piedi nello spazio libero tra le sedie vicino a una pedana su cui era concentrata tutta l'illuminazione della sala. L'impiegato alla porta alzò la testa per dire: «Sali lì dove ti possono vedere» e indicò la pedana con uno stilo.

Wingate si mosse in avanti e fece come gli avevano ordinato, battendo le palpebre per la luce violenta. «Contratto numero 482-23-06», lesse l'impiegato, «lavoratore Humphrey Wingate, sei anni, radiotecnico non diplomato, livello di paga sei-D, contratto ora disponibile per assegnazione». C'erano volute tre settimane per condizionarlo, tre settimane senza notizie di Jones. Aveva superato le prove di esposizione senza infezioni; stava per entrare nel periodo attivo del suo contratto. Il tipo spicciativo intervenne subito dopo le ultime parole dell'impiegato:

«Ora, patroni, abbiamo qui un uomo eccezionalmente promettente. Non oso quasi dirvi i punteggi che ha ricevuto nei test per l'intelligenza, adattabilità e cultura generale. Anzi non ve li dirò, vi dirò solo che l'amministrazione ha fatto un'offerta protettiva di mille crediti. Ma sarebbe vergognoso usare un contratto così in gamba per il lavoro di routine dell'amministrazione mentre abbiamo così bisogno di uomini in gamba per strappare ricchezze alla natura selvaggia. Oso predire che il fortunato offerente che si aggiudicherà questo contratto lo userà come caposquadra entro un mese. Ma guardate da voi, parlategli, e controllate».

L'impiegato sussurrò qualcosa al banditore. Questi annuì e aggiunse: «Sono tenuto a notificarvi, signori e patroni, che questo contratto ha presentato la consueta domanda di preavviso di

due settimane, soggetta naturalmente ai vincoli normativi». Rise gioviale, e alzò un sopracciglio come se dietro il suo commento ci fosse uno scherzo colossale. Nessuno prestò attenzione all'annuncio; in maniera limitata Wingate apprezzò la natura dello scherzo. Aveva dato il preavviso il giorno dopo aver scoperto che Jones era stato mandato alla colonia polare sud, ed aveva così scoperto che mentre era teoricamente libero di andarsene, era libertà di morire di fame su Venere, a meno che non avesse prima lavorato tanto da compensare il premio d'ingaggio e il passaggio andata e ritorno.

Diversi patroni si radunarono attorno alla pedana e lo esaminarono, discutendone mentre lo facevano. «Non è molto muscoloso», «Non mi interessa troppo fare delle offerte per questi furbetti; sono dei piantagrane», «Vero, ma un lavoratore stupido non vale il cibo che mangia», «Cosa sa fare? Devo guardare il suo curriculum». Si spostarono verso la scrivania dell'impiegato e scrutinarono i risultati dei vari test ed esami a cui Wingate era stato sottoposto durante il periodo di quarantena. Tutti tranne un tipo dagli occhi cisposi che scivolò vicino a Wingate e, appoggiando un piede sulla piattaforma in modo da poter avvicinare il volto, parlò con tono confidenziale.

«Non mi interessano le balle che hanno scirtto là, figliolo. Parlami di te».

«Non c'è molto da dire».

«Rilassati. Ti piacerà il mio posto. Proprio come casa: metto anche a disposizione un drillo gratis per portare i ragazzi a Venusburg. Hai esperienza nel trattare i negri?».

«No».

«Be', tanto i nativi non sono negri, tranne che per modo di dire. Hai l'aspetto di uno che potrebbe fare il caposquadra. Hai esperienza?».

«Non molto».

«Be', forse sei modesto. Mi piacciono le persone che tengono la bocca chiusa. E io sono simpatico ai miei uomini. Non lascio mai che i sorveglianti prendano bustarelle».

«No», intervenne un altro patrone che era tornato a fianco della pedana, «te le tieni per te, Rigsbee».

«Non ti impicciare, Van Huysen!».

Il nuovo venuto, un uomo pesante, di mezz'età, ignorò l'altro e si rivolse direttamente a Wingate. «Hai dato il preavviso. Perché?».

«È stato tutto un errore. Ero ubriaco».

«Farai del lavoro onesto, nel frattempo?».

Wingate ci pensò su. «Sì», rispose alla fine. L'uomo pesante annuì e tornò pesantemente alla sua sedia, posando la sua ampia mole con cura e tirandosi su il perizoma.

Appena anche gli altri si furono seduti, il banditore annunciò allegramente: «Ora, gentiluomini, se avete finito... sentiamo un'offerta iniziale per questo

contratto. Vorrei potermi permettere di partecipare anch'io per averlo come assistente, per Giove, davvero! Ora... c'è qualche offerta?».

«Seicento».

«Per favore, patroni! Non mi avete sentito menzionare una offerta protettiva di mille?».

«Non pensavo parlassi sul serio. È addormentato».

L'agente della compagnia alzò le sopracciglia. «Spiacente. Dovrò chiedere al contratto di scendere dalla pedana».

Ma prima che Wingate potesse farlo, un'altra voce intervenne: «Mille».

«Va già meglio!», esclamò l'agente. «Avrei dovuto saperlo che voi gentiluomini non potevate lasciarvi scappare questa occasione. Ma una nave non può volare su un getto solo. Ho sentito mille e cento? Su, patroni, non potete accumulare le vostre fortune senza contratti. Sento...».

«Mille e cento».

«Mille e cento da patron Rigsbee! Ed è un affare a questo prezzo. Ma non credo che basterà. Ho sentito mille e due?».

L'uomo massiccio alzò un pollice. «Mille e duecento da patron Van Huysen. Mi accorgo di aver fatto uno sbaglio e di star sprecando il vostro tempo; lo scarto tra ogni offerta non dovrebbero essere inferiori a duecento. Ho sentito mille e quattro? Ho sentito mille e quattro? Vada per mille e due, e uno... vada p...».

«Mille e quattro».

«Mille e sette», aggiunse subito Van Huysen.

«Mille e otto», scattò Rigsbee. «No»; implorò l'agente. «Niente scatti inferiori a duecento, per favore».

«Va bene, dannazione, mille e nove!».

«Ho sentito mille e nove. È un numero difficile da scrivere; chi dice duemila e cento?». Si alzò il pollice di Van Huysen. «Ed ecco duemila cento. Ci vogliono soldi per fare i soldi. Sento qualcosa? Sento qualcun'altro». Fece una pausa. «Vada per duemila cento e uno... vada per duemilacenti, e due. Rinuncia così facilmente, Patron Rigsbee?».

«Van Huysen è un...». Il resto venne pronunciato troppo indistintamente per poterlo udire.

«Ancora una possibilità, signori. Va, va... ANDATO!». Batté seccamente le mani. «... E venduto a patron Van Huysen per duemila cento crediti. Le mie congratulazioni, signore, per un buon affare».

Wingate seguì il suo nuovo padrone fuori dalla porta di fondo. Vennero fermati nel corridoio da Rigsbee. «Okay, Van, ti sei divertito. Ridurrò le tue perdite di duemila».

«Togliti dai piedi».

«Non fare lo stupido. Non è un affare. Non sai come far lavorare un uomo... io sì». Van Huysen lo ignorò, oltrepassandolo. Wingate lo seguì all'aperto sotto la calda pioggerella invernale fino al parcheggio dove cocodrilli d'acciaio erano allineati in file parallele. Van Huysen si fermò di fianco a un Remington da dieci metri. «Salta su».

Il lungo corpo a forma di scatola del drillo era riempito completamente da rifornimenti che Van Huysen aveva acquistato alla base. Sdraiati sul telo che copriva il carico c'erano una mezza dozzina di uomini. Uno di loro si mosse mentre Wingate saliva. «Hump! Hump!».

Era Hartley. Wingate rimase sorpreso per l'impeto delle sue stesse emozioni. Strinse la mano di Hartley e si scambiarono insulti affettuosi. «Ragazzi, vi presento Hump Wingate. È un tipo a posto. Hump, ti presento gli altri. Quello proprio dietro di te è Jimmie. È lui che manovra questo velocipede».

L'uomo indicato fece un allegro cenno a Wingate e si mosse in avanti al posto di guida. Ad un segno della mano di Van Huysen, che aveva sistemato la sua massa nella piccola cabina riparata a poppa, tirò verso di sé entrambe le leve di comando e il coccodrillo strisciò in avanti, con i cingoli che rumoreggiavano attraverso il fango.

Tre dei sei erano veterani, incluso Jimmie, il guidatore. Erano venuti per maneggiare il carico, i prodotti del ranch che il patron aveva portato da vendere e i rifornimenti che aveva acquistato. Van Huysen aveva acquistato due altri contratti oltre a Wingate e a Satchel Hartley. Wingate riconobbe due uomini che aveva conosciuto casualmente sull'*Evening Star* e alla base di assegnazione e condizionamento. Avevano un'aria sperduta, che Wingate poteva ben ca-

pire, ma gli uomini del ranch sembravano divertirsi. Apparentemente consideravano l'opportunità di viaggiare su un mucchio di merce avanti e indietro dalla città come una gita. Stavano spaparanzati sulla tela e passavano il tempo spettegolando e facendo amicizia con i nuovi compagni.

Ma non facevano domande personali. Nessun contratto su Venere chiedeva mai a un altro cosa era stato prima di arrivare, a meno che l'altro non offrisse lui volontariamente informazioni. «Non era cosa da farsi».

Poco dopo aver lasciato la periferia di Adonis la macchina scivolò lungo un pendio, barcollò sopra una bassa sponda e cadde in acqua con un tonfo legnoso. Van Huysen alzò un vetro nella paratia che separava la cabina dalla stiva e urlò, «Dumkopf! Quante volte ti devo dire di entrare in acqua lentamente?».

«Spiacente capo, ho mancato la rampa».

«Tieni gli occhi aperti, o mi prenderò un nuovo drillista!».

Sbatté lo sportello. Jimmie si guardò in giro e lanciò agli altri contratti una furtiva strizzata d'occhi. Era ben occupato; la palude che stavano attraversando sembrava terreno solido, tanto era coperta da vegetazione marcia. Il coccodrillo ora funzionava come una barca, le larghe flange dei cingoli agivano come ruote a pale. La prua a forma di cuneo spingeva di lato cespugli ed erbe palustri, o colpiva ed abbatteva alberelli. Ogni tanto i cingoli

mordevano nel fango di qualche secca e, strisciando sopra un banco di sabbia, il drillo tornava momentaneamente ad essere un veicolo terrestre. Le snelle e nervose mani di Jimmie si muovevano continuamente sui comandi, evitando gli alberi più grossi e cercando continuamente la rotta più facile e più dritta, mentre divideva la sua attenzione tra il terreno e la bussola.

In breve la conversazione languì e uno dei vecchi si mise a cantare. Aveva una passabile voce di tenore e fu raggiunto presto dagli altri. Wingate si scoprì a cantare i ritornelli appena riusciva ad impararli. Cantarono *Libro paga* e *Quando il sorvegliante incontrò mia cugina*, e un pezzo triste intitolato *Lo trovarono tra i cespugli*. Fu subito

seguito da un pezzo leggero, *La notte in cui la pioggia cessò*, che sembrava avere un'infinita serie di versi che citavano vari eventi improbabili avvenuti in quella occasione («L'economista offrì da bere a tutti...»).

Jimmie si attirò gli applausi e un coro entusiasta per i ritornelli con *Quella rossa pollastrella di Venusburg*, ma Wingate lo considerò imperdonabilmente volgare. Non ebbe il tempo di meditarci su; venne seguita da un'altra canzone che gliela fece uscire di mente. Il tenore la incominciò, lento e piano. Gli altri cantavano i ritornelli mentre lui riposava, tutti tranne Wingate; rimase per tutto il tempo silenzioso e pensieroso. Nella seconda strofa il tenore si fermò e gli altri cantarono al suo posto.

«Timbri il foglio e il tuo nome hai firmato,
(Vieni via! Vieni via!)
«Affoghi la vergogna nel premio pagato.
(Fuggi via! Fuggi via!)
«Ti scaricano a Ellis e t'infilan nei capanni;
«Là vedi che succede agli uomini-dei-sei-anni...
«Non han pagato il premio e firmano di nuovo!
(Partiran mai! Partiran mai!)
«Ma io risparmiarò, il biglietto prenderò.
(Ma dai! Ma dai!)
«E, vedrete, col primo viaggio partirò.
(Quando mai! Quando mai!)
«Oh, l'abbiam sentita solo mille e più una volta.
«Vogliam vederti andare, almeno questa volta.
«T'incontreremo a Venusburg a pagare il tuo piacere!
[lentamente] «E non rimborserai mai l'ingaggio in questa ferma!
(Fuggi via!)».

156 Lasciò Wingate con una sensazione di depressione non inte-

ramente causata dalla piovgerella tiepida, il panorama poco pia-

cevole, né dalla coltre di pallida nebbia che è l'invariabile sostituto venusiano del cielo. Si ritirò in un angolo della stiva e rimase immerso nei suoi pensieri, finché, molto più tardi, Jimmie urlò: «Luci a prua!».

Wingate si sporse fuori e scrutò curioso verso la sua nuova casa.

Quattro settimane e nessuna notizia da Sam Houston Jones. Venere aveva girato una volta sul suo asse, l'inverno venusiano di quindici giorni aveva lasciato il posto a un'estate egualmente breve, indistinguibile dall'inverno tranne per il fatto che la pioggia era un po' più pesante e un po' più calda, ed ora era inverno di nuovo. Il ranch di Van Huysen, vicino al Polo, era, come la maggior parte dell'area abitabile di Venere, sempre illuminato. L'onnipresente strato di nubi spesso un miglio temperava la luce del sole basso durante il lungo giorno, e, parimenti, tratteneva il calore e diffondeva la luce di un sole appena sotto l'orizzonte producendo un crepuscolo continuo durante il periodo di due settimane che era ufficialmente «notte», o «inverno».

Quattro settimane e nessuna notizia. Quattro settimane senza sole, senza luna, senza stelle, senza alba. Niente aliti puliti e freschi di brezze mattutine, niente bagliore vitale del sole di mezzogiorno, niente benvenute ombre della sera, nulla, assolutamente nulla per distinguere un'ora afosa e appiccicosa dal-

l'altra, tranne la routine di sonno e lavoro e cibo e sonno di nuovo; nulla tranne la nostalgia sempre più acuta per i freschi cieli blu della Terra.

Si era arreso all'invariabile abitudine che i nuovi devono offrire da bere agli altri contratti ed aveva firmato i buoni allo spaccio per avere acqua di gioia, *rhira*, per quello scopo, per poi scoprire, nel firmare la prima volta il libro paga, che il suo gesto di amicizia gli era costato altri quattro mesi di ritardo prima di poter lasciare legalmente il "lavoro". A quel punto aveva deciso di non firmare mai più un buono, aveva rinunciato alla prospettiva di brevi vacanze a Venusburg, aveva promesso a se stesso di risparmiare ogni credito possibile per ridurre i suoi debiti per il premio e il trasporto.

Finché scoprì che la bevanda moderatamente alcoolica non era né un vizio né un lusso, ma una necessità, altrettanto necessaria alla vita umana su Venere dei raggi ultravioletti presenti in ogni impianto di illuminazione coloniale. Produce, non ubriachezza, ma leggerezza di spirito, libertà dalle preoccupazioni, e senza di essa *non riusciva ad addormentarsi*. Tre notti di recriminazioni e angoscia, tre giorni di inutilità abbruttita dalla fatica sotto gli occhi poco amichevoli del sorvegliante, ed aveva firmato per la sua bottiglia con gli altri, anche se si rendeva sordamente conto che il prezzo della bottiglia si era portato via più di metà del microscopico progresso

giornaliero verso la libertà.

E non era neanche stato assegnato alla radio. Van Huysen aveva già un operatore. Wingate, anche se elencato nei registri come operatore di riserva, era stato mandato in palude come gli altri. Scopri nel rileggere il suo contratto una clausola che permetteva al patron di farlo, e doveva ammettere con metà mente (la metà distaccata, legalistica) che la clausola era ragionevole e giusta.

Venne mandato nelle paludi. Apprese a lusingare e minacciare i piccoli, miti anfibi perché raccogliessero la bulbosa parte subacquea del *Hyacinthus veneris johnsoni* (radice palustre venusiana) e a ottenere la cooperazione delle loro matriarche corrompendole con promesse di premi sotto forma di *thigarek*, un termine che indicava non solo sigarette, ma qualsiasi forma di tabacco, il mezzo di scambio abituale coi nativi.

Fece i suoi turni nei capannoni di tagliatura ed imparò, goffamente e lentamente, a tagliare e scartare il guscio esterno spugnoso del nocciolo dalle dimensioni di un pisello che era l'unico ad avere valore commerciale e che doveva venir rimosso intatto, senza graffi o ammaccature. Il succo dei baccelli gli faceva marcire le mani e l'odore lo faceva tossire e gli pungeva gli occhi, ma lo preferiva al lavoro in palude, perché era in compagnia dei contratti femmine. Le donne erano più rapide in quel lavoro degli uomini e le loro dita snelle

più abili nel rimuovere la preziosa capsula facilmente danneggiata. Gli uomini erano usati per quel lavoro solo quando il raccolto accumulato richiedeva delle mani extra.

Apprese il nuovo lavoro da una donna anziana e materna che le altre donne chiamavano Hazel. Parlava mentre lavorava, con le vecchie mani deformi che si muovevano costanti e senza apparente meta. Se chiudeva gli occhi Wingate poteva immaginare di essere di nuovo sulla Terra, ragazzino, a ciondolare attorno alla cucina di sua nonna che pelava piselli e chiacchierava. «Non agitarti, ragazzo», gli diceva Hazel. «Fai il tuo lavoro e non preoccuparti. Un gran giorno sta per arrivare».

«Che razza di gran giorno, Hazel?».

«Il giorno in cui gli Angeli del Signore si solleveranno e schiacceranno i poteri del male. Il giorno in cui il Principe dell'oscurità verrà scagliato nell'abisso e il Profeta regnerà sui figli del cielo. Non preoccuparti; non importa se sei qui o sulla Terra quando viene il gran giorno; l'unica cosa che importa è il tuo stato di grazia».

«Sei sicura che vivremo abbastanza da vedere quel giorno?».

Hazel si guardò in giro, poi si chinò verso di lui confidenzialmente. «Il giorno è quasi arrivato. Proprio ora il Profeta percorre la Terra radunando le sue forze. Dalla pulita contrada agricola della valle del Mississippi viene l'Uomo, conosciuto in que-

sto mondo», abbassò ancora di più la voce, «come *Nehemiah Scudder!*».

Wingate sperò che il suo sobbalzo di sorpresa e di divertimento non si fosse notato. Si ricordava il nome. Era quello di un omuncolo da niente, un evangelista da contadinotti, un fastidio trascurabile sulla Terra, bersaglio ogni tanto di qualche articolo derisorio sui giornali, un tipo assolutamente non importante.

Il sorvegliante del capannone di tagliatura si avvicinò al loro banco. «Badate al lavoro, voi due! Siete indietro». Wingate si affrettò ad obbedire, ma Hazel gli venne in aiuto.

«Lascialo in pace, Joe Thompson. Ci vuole tempo per imparare a tagliare».

«Okay, nonna», rispose il sorvegliante con un sorriso, «ma fallo lavorare. Va bene?».

«Va bene. Tu preoccupati del resto del capannone. Questo banco raggiungerà la sua quota». Wingate era stato multato per due giorni di fila per troppo spreco. Hazel ora lo stava aiutando e il sorvegliante lo sapeva, ma Hazel era simpatica a tutti, anche ai sorveglianti, a cui per reputazione non è simpatico nessuno, neanche loro stessi.

Wingate era in piedi appena fuori dal recinto degli scapoli. Mancavano ancora quindici minuti all'appello serale; era uscito in un tentativo inconscio di liberarsi di un invadente sensazione di claustrofobia che durava dal

suo arrivo. Il tentativo era futile; non c'era sensazione di aria aperta all'aperto su Venere, i cespugli stringevano la radura, il cielo plumbeo e nebbioso gli premeva sulla testa, e il calore umido gli soffocava il petto. Eppure, era sempre meglio del dormitorio malgrado i disidratatori.

Non aveva ancora ricevuto la sua razione serale di *rhira* e si sentiva, di conseguenza, nervoso e depresso, eppure un residuo brandello di dignità gli faceva bramare qualche minuto di pensieri chiari prima di cedere al rasserenante soporifico. Mi sta catturando, pensava, tra pochi mesi afferrerò ogni possibilità di recarmi a Venusburg o, peggio ancora, firmerò un buono per un alloggio da sposati, condannando me e i miei figli a vita. Quando era arrivato i contratti donna, con le loro menti uniformemente spente e le facce ordinarie, gli erano sembrate assolutamente non attraenti. Ora, si accorgeva con raccapriccio, non era più così schizzinoso. Stava addirittura cominciando a sibillare, come facevano gli altri contratti, imitando inconsciamente gli anfibii.

Fin dall'inizio aveva osservato che i contratti potevano grosso modo venir divisi in due categorie, i figli della natura e gli uomini spezzati. I primi erano gente di scarsa immaginazione e di semplici abitudini. Con tutta probabilità non avevano conosciuto niente di meglio sulla Terra; vedevano nella cultura coloniale non la schiavitù, ma la li-

bertà dalla responsabilità la sicurezza, ed un'occasionale bisboccia. Gli altri erano gli uomini spezzati, i reietti, che un tempo erano stati qualcuno, ma che, per qualche difetto di carattere, o qualche accidente, avevano perso il loro posto nella società. Forse il giudice aveva detto: «Sentenza sospesa se parte per le colonie».

Si accorse con panico improvviso che la sua stessa situazione si stava cristallizzando; stava diventando uno degli uomini spezzati. La passata vita terrestre stava diventando confusa nella sua mente; aveva rimandato da tre giorni la fatica di scrivere un'altra lettera a Jones; aveva passato tutto l'ultimo turno razionalizzando la necessità di passare un paio di giorni di vacanza a Venusburg. Affronta la situazione, figliolo, affrontala, si disse. Stai cedendo, stai lasciando che la tua mente si rilassi in una psicologia da schiavo. Hai scaricato il problema di venir fuori da questo casino su Jones, come fai a sapere che ti può aiutare? Per quanto ne sai può darsi che sia morto. Dall'oscurità della sua memoria ripescò una frase che aveva letto da qualche parte, di qualche filosofo dell'antichità: «Nessuno schiavo può venir liberato, *se non si libera da solo*».

Okay, okay: tirati su, vecchio mio. Datti una regolata. Niente più *rhira*... no, quello non era realizzabile; un uomo ha bisogno di dormire. Bene, allora, niente *rhira* fino al silenzio, per tenere

la mente chiara durante la sera e *fare piani*. Doveva tenere gli occhi aperti, scoprire tutto quello che poteva, coltivare amicizie e stare all'erta per qualsiasi possibilità.

Attraverso il crepuscolo vide una figura umana avvicinarsi al cancello del recinto. Vide che era una donna e pensò si trattasse di una dei contratti femmine. La figura si avvicinò ancora e Wingate si accorse di essersi sbagliato. Era Annek Van Huysen, figlia del patron.

Era una massiccia ragazzona troppo cresciuta con occhi tristi. L'aveva vista diverse volte, che osservava i contratti mentre tornavano dal lavoro, o che vagava da sola sulla spianata del ranch. Non era né brutta né attraente; la sua pesante figura adolescente aveva bisogno di più per abbellirla delle bardature che tutti i coloni indossavano come il massimo sopportabile di indumenti.

Gli si fermò davanti e, aprendo la lampo della sacchetta che serviva come tasca, ne tolse un pacchetto di sigarette. «L'ho trovato là. L'ha perso lei?».

Wingate sapeva che mentiva; non aveva raccolto niente da quando era apparsa. E la marca era una fumata sulla Terra e dai patroni; nessun contratto poteva permettersela. Cosa intendeva fare?

Notò l'ansia sul volto della ragazza e la rapidità del suo respiro, e si rese conto, con imbarazzo, che la ragazza stava cercando indirettamente di fargli un regalo. Perché?

Wingate non era particolarmente vanitoso sulla sua bellezza fisica, o fascino, e non aveva motivo di esserlo. Ciò di cui non si era reso conto era che tra i contratti ordinari spiccava come un fagiano in un cortile. Ma che Annek lo trovasse attraente era costretto ad ammetterlo; non ci poteva essere altra spiegazione per la storia inventata e il piccolo regalo patetico.

Il primo impulso fu di snobbarla. Non voleva avere nulla a che fare con lei e era offeso per l'invasione della sua privacy, e si rendeva vagamente conto che la situazione poteva diventare imbarazzante, anche pericolosa, dato che comportava delle violazioni di abitudini che mettevano in pericolo l'intera struttura sociale ed economica. Dal punto di vista dei patroni, i contratti erano quasi altrettanto lontani degli anfibì. Una relazione tra un contratto e una donna della famiglia di una patron poteva facilmente risvegliare il vecchio giudice Linch.

Ma non aveva cuore di essere brusco con lei. Poteva vedere la cieca adorazione nei suoi occhi; ci sarebbe voluto un cuore di pietra per respingerla. Inoltre non c'era nulla di timido o provocante nei suoi modi; il suo atteggiamento era ingenuo, quasi infantile nella sua assenza di sofisticazione. Wingate si ricordò la sua decisione di farsi degli amici; ecco che gli veniva offerta dell'amicizia pericolosa, ma che poteva rivelarsi utile per liberarsi.

Provò una momentanea sensazione di vergogna per il soppesare l'utilità potenziale di quella ragazzotta indifesa, ma la sopprime convincendo se stesso che non poteva causarle danno, e che, comunque, bisognava tener conto del vecchio detto sulla pericolosità di una donna scornata.

«Ma, sì, forse l'ho perso io, è la mia marca preferita».

«Davvero? Allora lo prenda in ogni caso».

«Grazie. Ne vuol fumare una con me? No, penso che sarebbe meglio di no; suo padre non vorrebbe che lei rimanesse qui a lungo».

«Oh, è occupato coi suoi conti. Ho controllato prima di uscire», rispose la ragazza, apparentemente senza rendersi conto di aver svelato il suo piccolo trucco. «Ma lei fumi, io... io non fumo quasi mai».

«Forse preferisce una pipa di schiuma come suo padre».

La ragazza rise più di quanto non meritasse la battuta. Poi parlarono del più o del meno, concordando tutti e due sul fatto che il raccolto cresceva bene, che il tempo sembrava un po' più fresco della settimana prima, e che non c'era nulla come una boccata d'aria fresca dopo cena.

«Passeggia mai dopo cena per fare un po' d'esercizio?», gli chiese la ragazza.

Lui non rispose che una giorata nelle paludi offriva un esercizio più che sufficiente, ammise invece di farlo.

«Anch'io», esclamò contenta la ragazza. «Un sacco di volte vado

vicino alla torre dell'acqua».

Lui la guardò. «Davvero? Me lo ricorderò». Il segnale dell'appello notturno gli fornì una scusa per allontanarsi; ancora tre minuti, pensò, e avrebbe dovuto fissarle un'appuntamento.

Il giorno dopo Wingate si trovò di nuovo chiamato al lavoro in paludè, dato gli arretrati erano stati smaltiti nel capannone tagliatura. Il drillo avanzava pesantemente e sguazzava lungo il suo itinerario serpeggiante, lasciando uno o più terrestri in ogni punto di raccolta. La macchina aveva ormai solo quattro occupanti, Wingate, Satchel, il sorvegliante, e Jimmie il drillista, quando il sorvegliante segnalò di nuovo di fermarsi. Le piatte teste dagli occhi brillanti degli aborigeni anfibì sbucarono fuori dall'acqua su tre lati appena si fermarono. «Va bene, Satchel», ordinò il sorvegliante, «questo è il tuo posto. Salta giù».

Satchel si guardò in giro. «Dov'è il mio barchino?». I coltivatori usavano barchini in duraluminio a chiglia piatta per ammucchiare il raccolto giornaliero. Nel drillo non ne rimaneva nessuno.

«Non ne hai bisogno. Devi ripulire questo campo per la semina».

«Va bene. Però... non vedo nessuno in giro, e non vedo neanche del terreno solido». I barchini servivano a un duplice scopo; se un uomo lavorava senza contatto con altri terrestri e a una certa distanza dal terreno asciutto, il barchino diventava la

sua scialuppa di salvataggio. Se il coccodrillo che doveva raccogliergli si guastava, o per qualsiasi altra ragione aveva bisogno di sedersi o di sdraiarsi mentre era al lavoro, il barchino gli dava un posto per farlo. I contratti più anziani raccontavano storie tremende di uomini che erano rimasti in piedi in cinquanta centimetri d'acqua per ventiquattro, quarantotto, settantadue ore, e poi erano affogati orribilmente impazziti per la fatica.

«C'è del terreno asciutto da quella parte». Il sorvegliante agitò un mano vagamente in direzione di un gruppo di alberi a forse un quarto di miglia di distanza.

«Forse è vero», rispose tranquillo Satchel. «Andiamo a vedere». Guardò Jimmie, che si girò verso il sorvegliante per avere istruzioni.

«Dannazione! Non discutere con me! Salta giù!».

«No, finché non ho visto qualcosa di meglio di sessanta centimetri di melma su cui appollaiarmi, al caso».

I piccoli indigeni acquatici stavano seguendo la lite con vivo interesse. Chiocciavano e sibilavano nel loro linguaggio; quelli che sapevano un po' di pidgin sembravano offrire sensazionali e indubbiamente distorte spiegazioni degli eventi ai loro fratelli meno sofisticati. Infuriato com'era, questo fatto sembrava aumentare ancora l'ira del sorvegliante.

«Per l'ultima volta... fuori!».

«Be'», rispose Satchel sistemandosi più comodamente sul pagliolo, «mi fa piacere che l'argomento sia chiuso».

Wingate era dietro al sorvegliante. Questa circostanza probabilmente salvò Satchel Hartley da almeno una ferita superficiale, perché riuscì ad afferrare il braccio del sorvegliante mentre stava per colpire. Hartley si buttò subito anche lui nella mischia; i tre lottarono per qualche secondo sul fondo del mezzo.

Hartley si sedette sul petto del sorvegliante mentre Wingate gli strappava un piccolo sfollagente dal pugno destro. «Sono felice che tu l'abbia visto prendere quel coso. Hump, altrimenti ora avrei bisogno di un'aspirina».

«Sì, penso proprio di sì», rispose Wingate, gettando l'arma più lontano che poteva nella palude. Diversi anfibì si buttarono all'inseguimento tuffandocisi dietro. «Penso che lo puoi lasciare alzare».

Il sorvegliante non disse nulla mentre si risistemava, ma si girò verso il drillista che era rimasto tranquillamente al posto di guida per tutto il tempo. «Perché diavolo non mi hai aiutato?».

«Pensavo che lei fosse in grado di badare a se stesso, capo», rispose neutro Jimmie.

Wingate e Hartley finirono quel periodo di lavoro come aiutanti di contratti già in posizione. Il sorvegliante li ignorò completamente tranne per secchi ordini necessari per assegnarli alle posizioni. Ma mentre si stavano lavando per cena, dopo esser

tornati al campo, ricevettero l'ordine di presentarsi a rapporto alla casa del patron.

Appena fatti entrare nell'ufficio, vi trovarono il sorvegliante con il patron e con un sorriso maligno in faccia, mentre l'espressione di Van Huysen era nera.

«Cos'è questa storia che ho sentito?», esplose. «Rifiutare di lavorare. Saltare addosso al sorvegliante. Per Giove, ve la farò vedere io!».

«Un momento, patron Van Huysen», cominciò calmo Wingate, improvvisamente a suo agio nell'atmosfera di un tribunale, «Nessuno ha rifiutato di lavorare. Hartley ha semplicemente protestato contro il dover fare un lavoro pericoloso senza ragionevole protezione. Per quanto riguarda la rissa, è stato il sorvegliante ad attaccarci; abbiamo agito semplicemente per legittima difesa, e ci siamo fermati appena disarmato».

Il sorvegliante si chinò su Van Huysen e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il patron diventò più arrabbiato di prima. «L'avete fatto mentre dei nativi vi guardavano! Nativi! Conoscete la legge coloniale? Potrei mandarvi alle miniere per una cosa del genere».

«No», negò Wingate, «è stato il suo sorvegliante a farlo davanti ai nativi. Il nostro ruolo è rimasto passivo e difensivo durante tut...».

«E chiamate pacifico l'esser saltati addosso al mio caposquadra? Ora sentite me: il vostro

compito qui è lavorare. Il compito del caposquadra è dirvi dove e come lavorare. Non è così stupido da farmi perdere ciò che ho investito in un uomo. Tocca a lui giudicare quando il lavoro è pericoloso, non a voi». Il sorvegliante sussurrò di nuovo qualcosa al patron. Van Huysen scosse la testa. L'altro insistè, ma il patron lo interruppe con un gesto e si rivolse di nuovo ai due contratti.

«Sentite... concedo a ogni cane la possibilità di mordere una volta, ma non due. Questa sera, niente cena e niente *rhira* per voi. Domani vedremo come vi comporterete».

«Ma patron Van Huysen...».

«È tutto. Tornato ai vostri alloggi».

Al silenzio Wingate trovò, strisciando nella sua cuccetta, che qualcuno ci aveva nascosto una tavoletta di cibo. La masticò con soddisfazione nell'oscurità e si chiese chi potesse essere il suo amico. Il cibo calmò i lamenti del suo stomaco ma non era sufficiente, in mancanza di *rhira*, per permettergli di addormentarsi. Rimase lì sdraiato, guardando l'oppressiva oscurità del dormitorio ed ascoltando gli irritanti rumori assortiti che gli uomini fanno nel sonno, e meditò sulla sua posizione. Prima era brutta ma a malapena tollerabile; ora, ne era sicuro, sarebbe stata infernale quanto il vendicativo sorvegliante riusciva a renderla. Era pronto a credere, da ciò che aveva visto e dai racconti che aveva sentito, che sarebbe stata brutta

davvero!

Si era coccolato i suoi problemi per forse un'ora quando sentì una mano toccarlo. «Hump! Hump!», gli arrivò un sussurro, «vieni fuori. C'è qualcosa in ballo». Era Jimmie.

Trovò a tentoni la strada con cautela attraverso le file di brande e scivolò fuori dalla porta dietro a Jimmie. Satchel era già fuori e con lui una quarta figura.

Era Annek Van Huysen. Si chiese come avesse fatto ad entrare nel recinto chiuso. La ragazza aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto.

Jimmie cominciò subito a parlare, a voce molto bassa, cauta. «La piccola dice che domani devo trasportare voi due lumaconi ad Adonis».

«E perché?».

«Non lo sa. Ma ha paura che sia per vendervi al sud. Non mi sembra probabile. Il Vecchio non ha mai venduto nessuno al sud, d'altra parte nessuno è mai saltato addosso al suo sorvegliante prima d'ora. Non so».

Persero qualche minuto in discussioni infruttuose, poi, dopo un silenzio confuso, Wingate chiese a Jimmie: «Sai dove tengono le chiavi del drillo?».

«No. Perché vuoi...».

«Potrei prendervelo io», si offrì Annek prontamente.

«Non sai guidare un drillo».

«Ti ho osservato per qualche settimana».

«Be', ammettiamo che tu lo sappia fare», continuò a discutere Jimmie, «supponiamo che ta-

gli la corda col drillo. Ti perderesti in dieci miglia. Se non ti riprendono, morirai di fame».

Wingate alzò le spalle. «Non mi farò vendere al sud».

«Neanch'io», aggiunse Hartley.

«Aspetta un attimo».

«Be', non vedo altra sol...».

«Aspetta un attimo», ripeté Jimmie stizzito. «Non vedete che sto cercando di pensare?».

Gli altri tre rimasero zitti per diversi lunghi minuti. Finalmente Jimmie parlò: «Okay, piccola, faresti meglio a tornare a casa e lasciarci parlare. Meno ne sai e meglio è». Annek assunse un'espressione ferita, ma ubbidì docile almeno fino al punto da ritirarsi fuori portata d'orecchio. I tre uomini confabularono per qualche minuto. Poi Wingate le fece cenno di riunirsi a loro.

«Fatto, Annek. Grazie mille per tutto quello che hai fatto. Abbiamo trovato una via d'uscita». Si interruppe, poi aggiunse goffamente: «Be', buona notte».

Lei alzò gli occhi verso di lui.

Wingate si chiese cosa fare o dire ora. Alla fine la portò dietro l'angolo della baracca e le diede di nuovo la buona notte. Ritornò molto rapidamente, con la faccia imbarazzata. Rientrarono nella baracca.

Anche patron Van Huysen aveva difficoltà ad addormentarsi. Odiava dover punire i suoi uomini. Dannazione, perché non erano capaci di fare i bravi ragazzi e lasciarlo in pace? Anche se c'era maledettamente poca pace per un piantatore al giorno d'og-

gi. Costava di più produrre il raccolto di quanto il raccolto non fruttasse ad Adonis... soprattutto dopo aver pagato gli interessi.

Aveva rivolto la sua attenzione alla contabilità dopo cena per cercare di distogliere la mente dagli avvenimenti spiacevoli, ma trovava difficile concentrarsi sulle cifre. Quel Wingate, ora... lo aveva acquistato tanto per salvarlo dalle grinfie di quello schiavista di Rigsbee quanto per avere un altro uomo. Aveva troppo denaro investito in uomini ormai, malgrado che il caposquadra si lamentasse sempre di essere a corto di gente. Avrebbe dovuto venderne qualcuno, o chiedere alla banca di rifinanziare un'altra volta l'ipoteca.

Gli uomini ormai non valevano neanche quanto mangiavano. Non si trovava più il genere di gente che c'era quando lui era ragazzo. Si chinò di nuovo sui suoi libri. Se i prezzi del mercato salivano anche di poco, probabilmente la banca gli avrebbe valutato la piantagione un po' di più dell'ultima volta. Forse a quel modo ce l'avrebbe fatta.

Era stato interrotto da una visita di sua figlia. Era sempre contento di vedere Annek, ma quello che aveva avuto da dire questa volta, quello che aveva finalmente tirato fuori, era servito solo a irritarlo di più. Annek, preoccupata con i suoi pensieri, non poteva sapere che aveva ferito il cuore di suo padre, con un dolore che era veramente fisico.

Ma quel fatto aveva risolto la

faccenda per quanto riguardava Wingate. Si sarebbe liberato di quel piantagrane. Van Huysen spedì sua figlia a letto con una rudezza che non aveva mai usato con lei.

Naturalmente era tutta colpa sua, si disse dopo essere andato a letto. Un ranch su Venere non era un posto adatto per allevare una ragazza senza madre. Annekchen era ormai quasi una donna cresciuta; come poteva trovarsi un marito in questi posti sperduti? Cosa avrebbe potuto fare se lui fosse morto? Annek non lo sapeva, ma non rimaneva nulla, nulla, neanche un biglietto per la Terra. No, non avrebbe permesso che diventasse la moglie di un contratto; non finché gli restava un alito di vita nel suo corpo stanco.

Comunque, Wingate doveva andarsene, e anche quello che chiamavano Satchel. Ma non li avrebbe venduti al sud. Non l'aveva mai fatto a uno dei suoi. Pensava con disgusto alle grandi piantagioni simili a fabbriche qualche centinaio di miglia più distanti dal polo, dove la temperatura era sempre venti o trenta gradi superiore a quella di qui e dove la mortalità tra i contratti era una voce standard nel calcolo dei costi. No, li avrebbe portati e scambiati alla stazione di assegnazione; ciò che succedeva una volta messi all'asta non era affar suo. Ma non li avrebbe venduti direttamente al sud.

Ciò gli diede un'idea; fece un po' di calcoli in testa e stimò che sarebbe riuscito ad ottenere ab-

bastanza crediti sui due contratti non scaduti per acquistare ad Annek un biglietto per la Terra. Era sicuro che sua sorella l'avrebbe presa in casa, abbastanza sicuro almeno, anche se aveva litigato con lui per aver sposato la madre di Annek. Poteva inviarle un po' di denaro ogni tanto. E forse Annek poteva studiare e diventare una segretaria, o un'altro di quei bei lavori che una ragazza poteva trovare sulla Terra.

Ma cosa sarebbe diventato il ranch senza Annekchen?

Era così immerso nei problemi che non sentì sua figlia scricolare fuori dalla camera ed uscire.

Wingate e Hartley cercarono di apparire sorpresi quando vennero lasciati indietro all'appello per il lavoro. A Jimmie venne chiesto di presentarsi a rapporto alla casa padronale; lo videro pochi minuti dopo, che faceva uscire a marcia indietro il grosso Remington dal suo capannone. Li prese su, poi tornò davanti alla casa padronale ed attese che il patron apparisse. Van Huysen uscì dopo poco e salì in cabina senza parlare né guardare nessuno.

Il coccodrillo si avviò in direzione di Adonis, avanzando a una decina di miglia all'ora. Wingate e Satchel conversavano a voce bassa, attendevano, e meditavano. Dopo un tempo interminabile il drillo si fermò. Il vetro della cabina si alzò. «Che c'è?», chiese Van Huysen. «Il motore fa le bizzè?».

Jimmie gli rispose con un sor-

riso. «No. L'ho fermato io».

«Perché?».

«Venga lei a vedere perché».

«Dannazione, di sicuro!». La finestra sbattè; Van Huysen riapparve quasi subito, schiacciando la sua mole massiccia a fianco della piccola cabina. «E allora cos'è questa faccenda?».

«Le conviene scendere e camminare, patron. Questo è il capolinea».

Van Huysen non sembrava avere un commento adatto per rispondere, ma la sua espressione parlava per lui.

«Parlo sul serio», continuò Jimmie. «Lei scende qui. Sono rimasto su terreno solido per tutta la strada, in modo che lei possa fare il ritorno a piedi. Riuscirà a seguire la traccia che ho lasciato; dovrebbe farcela in tre o quattro ore, grasso com'è».

Il patron si girò verso gli altri due. Wingate e Satchel si avvicinarono lievemente, cogli occhi ostili. «Meglio che tu ti muova, ciccione», disse sottovoce Satchel, «prima di volare giù di testa».

Van Huysen arretrò fino alla balaustra del drillo, afferrandola con le mani. «Non scenderò dal mio drillo», rispose con voce tesa.

Satchel si sputò sul palmo di una mano, poi se le strofinò assieme. «Okay, Hump. Se l'è voluta...».

«Aspetta un momento». Wingate si rivolse a Van Huysen. «Senta, patron Van Huysen, non vogliamo trattarla male a meno che non ci siamo costretti. Ma

siamo in tre e siamo decisi. Le conviene scendere con le buone».

La faccia dell'uomo anziano gocciolava di sudore che non era interamente dovuto al calore soffocante. Il petto si muoveva veloce, sembrava sul punto di sfidarli. Poi qualcosa si spense dentro di lui. La figura si afflosciò, le linee di sfida nel volto lasciarono il posto ad una espressione di sconfitta che non era bella da vedere.

Un istante dopo scendeva silenziosamente, con indifferenza, dal fianco del drillo e rimaneva lì, nel fango fino alle caviglie, chinato, con le gambe lievemente piegate alle ginocchia.

Appena fuori vista dal punto dove avevano lasciato giù il patron, Jimmie direbbe il drillo in una nuova direzione. «Pensi che ce la farà?», chiese Wingate.

«Chi?», chiese Jimmie. «Van Huysen? Certo che ce la farà, probabilmente». Ora era molto occupato con la guida; il drillo strisciò giù per un pendio e si infilò in acqua navigabile. In pochi minuti le erbe palustri lasciarono il posto all'acqua libera. Wingate vide che erano in un grande lago la cui sponda opposta era persa nella nebbia. Jimmie seguiva la rotta con la bussola.

La sponda opposta era solo una striscia di sabbia; nascondeva un altro tratto di palude coperto di vegetazione. Jimmie seguì la sponda per breve distanza, fermò il drillo, ed annunciò: «Deve essere più o meno il posto giu-

sto», con tono incerto. Frugò sotto il telone piegato in un angolo della stiva vuota e tirò fuori una larga pagaia piatta. La portò alla balastra, e, sporgendosi, schiaffeggiò forte l'acqua con la pala: Slap... slap, slap... slap!

Attese.

La testa piatta di un anfibio uscì dall'acqua vicino alla fiancata; studiò Jimmie con occhi luminosi e allegri. «Hallo»; lo salutò Jimmie.

L'anfibio rispose nel suo linguaggio. Jimmie proseguì anche lui nella stessa lingua, stiracchiando la bocca per riprodurre le strane sillabe chioccianti. Il nativo ascoltò, poi scivolò di nuovo sott'acqua.

Esso, o più probabilmente essa, riapparve dopo pochi minuti, in compagnia di un'altra. «Thigarek?», chiese speranzosa la nuova venuta.

«Thigarek quando arriviamo, ragazza mia», guadagnò tempo Jimmie. «Su... sali a bordo». Le porse una mano, che la nativa accettò arrampicandosi armonicamente a bordo. Appollaiò il suo piccolo corpo inumano, eppure stranamente piacevole, sulla balastra vicino al sedile del pilota. Jimmie avviò la macchina.

Wingate non sapeva per quanto tempo fossero stati guidati dalla loro piccola pilota, dato che l'orologio del pannello strumenti era fuori uso, ma il suo stomaco lo informava che era molto. Frugò nella cabina e trovò una razione d'emergenza che divise con Satchel e Jimmie.

Ne offrì un po' alla nativa, che lo annusò, poi voltò la testa.

Poco dopo ci fu un secco sibilo ed una colonna d'acqua si alzò a dieci metri dalla loro prua. Jimmie fermò immediatamente il drillo. «Cessate il fuoco!», gridò. «Siamo amici».

«Chi siete?», parlò una voce invisibile.

«Fuggitivi come voi».

«Uscite dove possiamo veder-
vi».

«Okay».

L'aborigena punzecchiò Jimmie nelle costole. «Thigarek», chiese con decisione.

«Eeh? Oh, certo». Le passò pacchetti di tabacco da scambio finché non fu soddisfatta del totale, poi aggiunse un altro pacchetto per ringraziamento. Lei tirò fuori un pezzetto di corda dalla guancia sinistra, legò su la sua paga, e scivolò in acqua. La videro allontanarsi nuotando, col premio tenuto alto fuori dall'acqua.

«Sbrigatevi e fatevi vedere!».

«Arriviamol!». Scesero nell'acqua che arrivava loro alla vita ed avanzarono tenendo le mani sopra la testa. Una squadra di quattro uscì dal coperto e li stette a guardare, con le armi abbassate ma pronte. Il capo frugò le loro borse e mandò uno degli uomini a perquisire il drillo.

«Fate buona guardia», commentò Wingate.

Il capo gli lanciò un'occhiata. «Sì e no», rispose. «Il piccolo popolo ci ha detto che stavate arrivando. Valgono tutti i cani da guardia che siano mai nati».

Si mossero di nuovo con uno degli esploratori alla guida. I loro catturatori non erano ostili, ma neanche disposti a parlare. «Aspettate finché avete visto il governatore», rispondevano.

La loro destinazione si rivelò essere un vasto spiazzo di terreno moderatamente elevato. Wingate rimase stupito per il numero delle costruzioni e della popolazione. «Come diavolo fanno a tenere segreto un posto come questo?», chiese a Jimmie.

«Se lo stato del Texas fosse coperto di nebbia ed avesse solo la popolazione di Waukegan, Illinois, potresti nasconderci un bel po' di cose».

«Ma non apparirebbe su una mappa?».

«E credi che Venere sia mappato con precisione? Non essere ingenuo».

Sulla base delle poche parole che aveva scambiato con Jimmie prima di fuggire, Wingate non si aspettava nulla di più di un campo dove i contratti fuggitivi si acquattavano nella boscaglia strappando un sostentamento precario alla natura selvaggia. Ciò che trovò fu una cultura ed un governo. Certo, era una rozza cultura di frontiera ed un governo semplice con poche leggi ed una costituzione non scritta, ma un sistema di consuetudini si era ormai stabilito e i trasgressori gravi venivano puniti, con non maggiore ingiustizia che altrove.

Humphrey Wingate rimase sorpreso che schiavi fuggitivi, la schiuma della Terra, potessero aver sviluppato una società inte-

grata. Aveva sorpreso i suoi antenati il fatto che i criminali deportati di Botany Bay sviluppassero una civilizzazione in Australia. Non che Wingate trovasse il fenomeno di Botany Bay sorprendente: era storia, e la storia non è mai sorprendente... dopo che è accaduta.

Il successo della colonia diventò più credibile per Wingate quando conobbe meglio il carattere del governatore, che era anche generalissimo, e dispensatore di giustizia per i casi lievi e medi (quelli più gravi venivano giudicati mediante il voto dell'intera comunità, una procedura che Wingate considerò orribilmente sciatta, ma che sembrava soddisfare la comunità). Come magistrato il governatore prendeva decisioni con un casuale disprezzo per le regole dell'evidenza e le teorie legali che ricordavano a Wingate le storie che aveva udito del vecchio Giudice Bean, «la legge a ovest del Pecos», ma anche in questo caso la gente sembrava soddisfatta.

La grande scarsità di donne nella comunità (gli uomini erano in un rapporto di tre a una) causava incidenti che più di ogni altra cosa richiedevano le decisioni del governatore. Qui, era costretto ad ammettere Wingate, c'era una situazione in cui le regole tradizionali sarebbero solo state una fonte di grane; ammirava l'acuto buon senso e la comprensione della natura umana con cui il governatore sbrogliava le passioni umane in conflitto e suggeriva un *modus ope-*

randi per riuscire a convivere. Un uomo che riusciva a mantenere un certo grado di pace in situazioni simili non aveva bisogno di una educazione legale.

Il governatore era in carica per elezione ed aveva dei consiglieri eletti. Era opinione personale di Wingate che il governatore si sarebbe fatto avanti in qualsiasi società. Quell'uomo aveva una energia illimitata, una grande gioia di vivere, una tonante risata sempre pronta, e il coraggio e la capacità di prendere decisioni. Era uno «spontaneo».

Venne lasciato ai tre fuggitivi un paio di settimane in cui orientarsi e trovare qualche lavoro in cui rendersi utili e produttivi. Jimmie rimase con il suo drillo, confiscato per la comunità, ma che aveva sempre bisogno di un pilota. C'erano altri drillisti senza impiego a cui sarebbe probabilmente piaciuto il lavoro, ma c'era il tacito consenso che l'uomo che l'aveva portato aveva il diritto di guidarlo, se voleva. Satchel si trovò un posto nei campi, facendo più o meno lo stesso lavoro che aveva fatto per Van Huysen. Disse a Wingate che doveva anzi lavorare di più; però si trovava meglio perché le condizioni erano, come disse, «più rilassate».

Wingate detestava l'idea di tornare ai lavori agricoli. Non aveva una scusa razionale, era solo che li odiava. Finalmente gli venne buona la sua esperienza con le radio. La comunità aveva una radio di fortuna, a bassa

potenza, che era sempre in funzione per l'ascolto, ma che usavano raramente per trasmettere, a causa del pericolo di venire individuati. Precedenti campi di schiavi fuggitivi erano stati distrutti dalla polizia della compagnia per un incauto uso della radio. Ormai non osavano più usarla, tranne che per emergenze disperate.

Eppure avevano bisogno della radio. Il telegrafo clandestino mantenuto con l'aiuto un po' facilonone del piccolo popolo permetteva di mantenere qualche contatto con le altre comunità di fuggitivi con cui erano vagamente federati, ma non era certo veloce, e tutti i messaggi tranne i più elementari arrivavano deformati senza speranza.

Wingate venne assegnato alla radio della comunità quando scoprirono che aveva conoscenze tecniche adeguate. Il precedente operatore era stato perso nella giungla. L'altro addetto alla radio era un simpatico vecchio strambo, chiamato Doc, che sapeva ascoltare i segnali, ma che non conosceva niente di manutenzione o riparazione.

Wingate si gettò nel lavoro di revisione dell'antiquata apparecchiatura. I problemi presentati da mancanza di pezzi, la necessità di arrangiarsi, gli davano un grado di felicità che non aveva conosciuto fin da ragazzino, ma non se ne rendeva conto.

Era interessato al problema della sicurezza nelle trasmissioni radio. Un'idea, derivata da qualche resoconto dei tempi pio-

nieristici della radio, gli diede una traccia. La sua radio, come tutte le altre, comunicava per mezzo della modulazione di frequenza. Da qualche parte aveva visto un diagramma per un tipo di trasmettitore totalmente antiquato, a modulazione d'ampiezza. Non aveva molto da cui partire, ma sviluppò un circuito che riteneva potesse funzionare su quel principio e che poteva realizzare col materiale disponibile.

Chiese al governatore il permesso di tentare di costruirlo. «Perché no? Perché no?», ruggì il governatore. «Non ho la più pallida idea di cosa tu stia parlando, figliolo, ma se pensi di poter costruire una radio che la compagnia non possa individuare, mettili al lavoro. Non devi chiederlo a me; è il tuo regno».

«Dovrò mettere fuori uso la trasmittente».

«E perché no?».

Il problema era più spinoso di quanto avesse pensato. Ma ci lavorò su con il goffo ma volenteroso aiuto di Doc. Il primo tentativo fallì; il quarantatreesimo, cinque settimane dopo, funzionò. Doc, a qualche miglio di distanza nella boscaglia, riferì di esser stato in grado di udire la trasmissione con un piccolo ricevitore costruito per l'occasione, mentre Wingate non sentiva nulla al ricevitore convenzionale situato nella stessa stanza con il trasmettitore sperimentale.

Intanto lavorava al suo libro.

Perché stesse scrivendo un libro non avrebbe saputo dirlo. Sulla Terra avrebbe potuto esse-

re considerato un pamphlet politico contro il sistema coloniale. Qui non c'era nessuno da convincere alla sua tesi, né si aspettava di avere mai la possibilità di presentarlo a un pubblico che potesse leggerlo. Venere era ormai la sua patria. Sapeva che non c'era nessuna possibilità per lui di ritornare; l'unica via era passando da Adonis, e là, ad attenderlo, c'erano mandati di cattura per metà dei crimini contemplati dal codice: rottura di contratto, furto, rapimento, abbandono criminale, cospirazione, tentativo di sovvertire il governo. Se la polizia della compagnia gli metteva le mani addosso, l'avrebbero gettato in cella e buttato via la chiave.

No, il libro nasceva non dalla speranza di pubblicazione, ma da una necessità seminconscia di sistemare i suoi pensieri. Aveva sofferto un completo rivolgimento di tutte le valutazioni secondo cui era vissuto; per la sua salute mentale era necessario formularne di nuove. Era naturale per la sua mente ordinata, anche se di poca immaginazione, mettere giù per iscritto le sue ragioni e conclusioni.

Con una certa diffidenza offrì il manoscritto a Doc. Aveva appreso che il soprannome derivava dalla precedente occupazione di Doc; era stato professore di economia e filosofia in un'università secondaria. Doc aveva anche offerto una spiegazione parziale della sua presenza su Venere. «Una piccola faccenda che riguardava una delle studentesse»,

confidò. «Mia moglie prese la cosa in modo ostile e così pure il consiglio dell'università, che aveva sempre considerato le mie opinioni un po' troppo radicali».

«Lo erano?».

«Per l'amor del cielo, no! Ero un conservatore di quelli duri. Ma avevo la sfortunata tendenza di esprimere principi conservatori in linguaggio realistico piuttosto che allegorico».

«Suppongo che ora sia un radicale».

Le sopracciglia di Doc si alzarono lievemente. «Niente affatto. Radicali e conservatori sono termini per attitudini emotive, non opinioni sociologiche».

Doc accettò il manoscritto, lo lesse tutto, e lo restituì senza commento. Ma Wingate lo assillò per avere un'opinione. «Be', ragazzo mio, se insisti...».

«Insisto».

«... direi che sei caduto nell'errore più comune quando si tratta di soggetti sociali ed economici: la "teoria diabolica"».

«Eeeeh?».

«Hai attribuito alla perfidia delle condizioni che risultano semplicemente dalla stupidità. La schiavitù coloniale non è nulla di nuovo; è il risultato inevitabile dell'espansione imperiale, il risultato automatico di una struttura finanziaria antiquata...».

«Ho fatto notare la parte avuta dalle banche nel libro».

«No, no, no! Tu pensi che i banchieri siano dei felloni. Non è vero. E non lo sono neanche i funzionari della compagnia, i

patroni, le classi dominanti sulla Terra. Gli uomini sono costretti dalla necessità e dalle razionalizzazioni accumulate a render conto delle loro azioni. Non è neanche avidità. Lo schiavismo è economicamente inefficiente, improduttivo, ma gli uomini ci ricadono tutte le volte che le circostanze ve li costringono. Un differente sistema finanziario... Ma questa è un'altra storia».

«Penso ancora che sia radicata nella malvagità umana», si ostinò Wingate.

«Non malvagità, semplice stupidità. Non posso provartelo, ma imparerai».

Il successo della «radio silenziosa» spinse il governatore a inviare Wingate in un lungo viaggio presso gli altri campi della libera federazione per aiutarli a costruire il nuovo equipaggiamento e a insegnare come usarlo. Passò quattro settimane di duro lavoro e di soddisfazioni profonde e finì con la consapevolezza di aver fatto di più per consolidare la posizione degli uomini liberi contro i loro nemici di quello che avrebbe potuto fare vincendo una battaglia campale.

Quando tornò alla sua comunità base, trovò Sam Houston Jones ad attenderlo.

Wingate si mise a correre. «Sam!», urlò. «Sam! Sam!». Gli afferrò la mano, gli diede pacche sulla schiena, e gli urlò gli affettuosi insulti che gli uomini sentimentali usano per tentare di coprire la loro debolezza. «Sam,

vecchio briccone! Quando sei arrivato? Come hai fatto a fuggire? E come diavolo hai fatto ad arrivare fin dal Polo Sud? Ti avevano trasferito prima che tu fuggissi?».

«Come va, Hump. Una alla volta, e non così veloci, le domande».

Ma Wingate continuava a ribollire. «Dio mio, è bello vedere la tua brutta faccia, amico. E sono contento che tu sia venuto qui, è un posto favoloso. Siamo lo stato più promettente dell'intera federazione. Ti piacerà. Sono un branco di gente in gamb...».

«Cosa sei?», gli chiese Jones, scrutandolo. «Il presidente della locale Camera di Commercio?».

Wingate lo guardò, poi rise. «Capisco. Ma davvero, ti piacerà. Naturalmente, è ben differente da come eri abituato sulla Terra, ma quella è acqua passata. È inutile piangere sul latte versato, eh?».

«Aspetta un attimo. C'è un'incomprensione. Hump, ascolta. Non sono uno schiavo fuggitivo. *Sono qui per riportarti a casa*».

Wingate aprì la bocca, la richiuse, e la riaprì di nuovo. «Ma, Sam, è impossibile. Non sai».

«Penso di saperlo».

«No, invece. Non c'è possibilità di ritorno per me. Se lo facessi, dovrei affrontare un processo, e non avrei scampo. Anche se mi affidassi alla clemenza della corte e riuscissi a cavarmela con una sentenza lieve, passerebbero venti anni prima di usci-

re. No, Sam, è impossibile. Non sai le cose di cui mi sono reso colpevole».

«No, eh? Mi è costato un bel gruzzolo mettere tutto a tacere».

«Eeeh?».

«So come hai fatto a scappare. So che hai rubato un drillo e rapito il patron e convinto due altri contratti a fuggire con te. C'è voluta la mia migliore parlantina e un sacco di denaro sottobanco per sistemare tutto. Per l'amor del cielo, Hump, perché non hai fatto qualcosa di meno grave, come omicidio, violenza carnale, o rapina ad un ufficio postale?».

«Dai, Sam, non ho fatto nessuno di quegli atti per causarti dei problemi. Non contavo più su di te. Pensavo di dovermi arrangiare da solo. Mi spiace per il denaro».

«Dimenticatene. Il denaro non conta per me. Ci soffoco dentro. Lo sai. Viene dall'aver avuto cura nella scelta dei genitori. Stavo prendendoti per il sedere e mi è rimasto in mano».

«Okay, scusa». Il sorriso di Wingate era un po' forzato. A nessuno piace la carità. «Ma dimmi cos'è successo? Sono ancora al buio».

«Bene». Jones era stato sorpreso e angosciato tanto quanto Wingate per la separazione all'atterraggio. Ma non poteva farci nulla fino a che non avesse ricevuto assistenza dalla Terra. Aveva passato lunghe settimane a fare il metalmeccanico al Polo Sud, aspettando e chiedendosi perché sua sorella non rispondeva alla sua richiesta di aiuto. In

aggiunta al primo radiogramma, le aveva scritto delle lettere, il solo tipo di comunicazione che poteva permettersi, ma i giorni strisciavano senza risposte.

Quando arrivò un messaggio da sua sorella il mistero venne chiarito. Non aveva ricevuto il suo radiogramma diretto alla Terra, perché anche lei era a bordo della *Evening Star*, in prima classe, viaggiando, come sua abitudine, in una cabina riservata sotto il nome della cameriera. «È stata l'abitudine di famiglia di evitare la pubblicità che ci ha fregato», spiegò Jones. «Se non avessi spedito il radiogramma a lei ma piuttosto ai legali di famiglia, o se il commissario l'avesse conosciuta per nome, sarebbe andato tutto a posto il primo giorno».

Il messaggio non le era stato ritrasmesso su Venere perché il pianeta nel frattempo era passato dalla parte opposta del Sole rispetto alla Terra. Per sessanta giorni non c'erano state comunicazioni, tra la Terra e Venere. Il messaggio era rimasto, registrato ma ancora indeciftrato, in mano ai legali di famiglia, fino al momento in cui poterono raggiungerla.

Appena ricevuto il messaggio, aveva scatenato un piccolo tornado. Jones era stato rilasciato, le cauzioni per il suo contratto pagate, e un abbondante credito era stato messo a sua disposizione su Venere, in meno di ventiquattro ore. «Ecco tutto», concluse Jones, «tranne che dovrò spiegare alla sorellona appena

arrivo a casa come ho fatto a ficcarmi in questo casino. Me ne dirà di cotte e di crude».

Jones aveva noleggiato un razzo per il Polo Nord e si era messo subito sulle tracce di Wingate. «Se tu avessi tenuto duro ancora un giorno, ti avrei raccolto. In compenso abbiamo recuperato il tuo ex-patron a circa un miglio dalla sua piantagione».

«E così il vecchio fellone ce l'ha fatta. Sono contento».

«E per fortuna. Se non ce la faceva, non sarei mai riuscito a ripulirti la fedina. Lo sai che l'abbandonare qualcuno è un crimine capitale su questo pianeta, con una sentenza di morte obbligatoria se la vittima muore?».

Wingate annuì. «Sì, lo so. Non che abbia mai sentito di un patron che sia finito nella camera a gas per questo, se la vittima era un contratto. Ma questo è un altro discorso. Proseguì».

«Be', era piuttosto seccato. Non lo biasimo, anche se non biasimo neanche te. Nessuno desidera essere venduto al sud, e mi sembra di capire che era quello che ti aspettavi. L'ho rimborsato per il drillo, e ho comprato il tuo contratto: dammi un'occhiata, sono il tuo nuovo proprietario, e ho rilevato anche i contratti dei tuoi due amici. Eppure non era ancora soddisfatto. Finalmente ho dovuto metterci anche un passaggio in prima classe fino alla Terra per sua figlia, e promettere di trovarle un lavoro. È una grossa mucca stupida, ma penso che la

famiglia possa sopportare un'altro vassallo. A ogni modo, vecchio mio, sei un uomo libero. La sola questione che rimane è se il governatore ci lascerà andare o no. Sembra che sia una cosa che non si fa».

«No, è vero. Il che mi fa venire in mente una cosa: come hai fatto a localizzare questo posto?».

«Un po' di lavoro da detective troppo lungo da spiegare ora. È per quello che ci ho messo così tanto. Agli schiavi non piace parlare. Comunque, abbiamo un appuntamento per parlare col governatore domani».

Wingate fece molta fatica ad addormentarsi. Dopo la prima esplosione di giubilo aveva cominciato a meditare. Aveva voglia di tornare indietro? Ritornare alla legge, a citare cavilli nell'interesse della parte che lo pagava, a relazioni sociali senza significato, alla vuota, sterile vita della classe grassa e prosperosa tra cui si muoveva e che serviva: voleva questo, lui, che aveva combattuto e lavorato con *uomini*? Per lui quella piccola anacronistica «invenzione» in campo radio valeva di più di tutto quello che aveva fatto sulla Terra.

Poi si ricordò il libro.

Forse avrebbe potuto pubblicarlo. Forse poteva smascherare questo vergognoso e inumano sistema che vendeva degli uomini in una schiavitù legale. Ora era completamente sveglio. *C'era una cosa da fare!* Ecco il suo compito: tornare sulla Terra e

perorare la causa dei coloni. Forse dopo tutto c'era un destino che plasmava le vite degli uomini. Lui era l'uomo adatto per farlo, lo sfondo sociale giusto, la preparazione adatta. Lui poteva farsi ascoltare.

Si addormentò, e sognò fresche brezze asciutte e cieli azzurri. Chiaro di luna...

Satchel e Jimmie decisero di rimanere, anche se Jones era riuscito a sistemare le cose col governatore. «Tanto, sulla Terra non c'è nulla di buono per noi, o non saremmo neanche partiti. E non ti puoi incaricare di mantenere due fannulloni. Qui non si sta male. Diventerà qualcosa d'importante un giorno. Rimarremo e cresceremo insieme».

Guidarono il drillo che portava Jones e Wingate ad Adonis. Non c'era pericolo, dato che Jones ora era ufficialmente il loro patron. Su quello che non sapevano, le autorità non potevano far niente. Il drillo tornò alla comunità con un carico completo che Jones insisteva nel chiamare il loro riscatto. In realtà, l'opportunità di inviare un agente per ottenere dei rifornimenti urgenti, qualcuno che potesse farlo senza pericolo e senza suscitare i sospetti delle autorità della compagnia, era stato il fattore determinante nella decisione senza precedenti del governatore di rischiare di compromettere il segreto della comunità. Franca-mente non aveva provato interesse per i progetti di Wingate di lottare per l'abolizione del traffi-

co degli schiavi.

Il dire addio a Satchel e Jimmie fu per Wingate imbarazzante ed inaspettatamente deprimente.

Per le prime due settimane dopo l'atterraggio sulla Terra, sia Wingate che Jones furono troppo occupati per vedersi molto. Wingate aveva messo in ordine il manoscritto durante il viaggio di ritorno ed aveva passato il tempo imparando a conoscere le sale d'aspetto degli editori. Solo uno aveva mostrato un barlume d'interesse che superasse una lettera di rifiuto stampata.

«Mi spiace, vecchio mio», gli aveva detto quell'editore. «Mi piacerebbe pubblicare il suo libro, malgrado l'argomento polemico, se avesse qualche possibilità di successo. Ma non ne ha. Francamente, non ha assolutamente alcun merito letterario. Avrei letto con lo stesso piacere una memoria processuale».

«Penso di capire», aveva risposto Wingate cupo. «Una grossa casa editrice non si può permettere di stampare qualcosa che potrebbe offendere chi sta al potere».

L'editore si tolse il sigaro di bocca e guardò attentamente l'altro prima di rispondere. «Penso che dovrei offendermi per questo. Ma non lo farò. È un errore popolare. Chi-è-al-potere, come li chiama lei, non fa ricorso alla soppressione di notizie in questo paese. Noi pubblichiamo ciò che il pubblico vuole. Siamo in affari per questo.

«Volevo suggerirle, se mi vuole ascoltare, un modo di rendere vendibile il suo libro. Lei ha bisogno di un collaboratore, qualcuno che conosca il mestiere e che possa metterci dentro un po' di interesse».

Jones passò a trovarlo il giorno in cui Wingate aveva ricevuto di ritorno il manoscritto corretto dal "negro". «Senti che roba, Sam», supplicò. «Guarda, cos'ha fatto al mio libro quel maledetto porco. Senti: "... Sentii di nuovo il sibilo della frusta del sorvegliante. Il fragile corpo del mio compagno tremò sotto lo scudiscio. Tossì una volta e scivolò lentamente nell'acqua profonda fino alla vita, tirato giù dalle sue catene". Onestamente, Sam, hai mai letto delle puttane del genere? E guarda il nuovo titolo: *Sono stato uno schiavo su Venere*. Sembra una rivista di storie vissute».

Jones annuì senza rispondere. «E senti questo», proseguì Wingate, «"... Ammassate come bestiame nel recinto, con i corpi nudi lucenti di sudore, le schiave si ritrassero da...". Al diavolo, non posso continuare!».

«Be' indossavano solo le bardature».

«Sì, sì, ma non ha niente a che fare con questo. Il vestito usato su Venere è una conseguenza necessaria del clima. Non vi sono scuse per sbavarci su. Ha trasformato il mio libro in una robaccia pornografica. E ha il coraggio di difendere le sue azioni. Ha affermato che un pamph-

let politico deve dipendere da un linguaggio forte».

«Ma, forse c'è qualcosa di vero. *I viaggi di Gulliver* ha certamente dei passaggi audaci, e le scene di fustigazione in *La capanna dello zio Tom* non sono roba per bambini.

«Che io sia dannato se farò ricorso a quella specie di sensazionalismo da quattro soldi. Ho una storia semplicissima che chiunque può capire».

«Ah, sì?». Jones si tolse la pipa di bocca. «Mi chiedevo quanto ci avresti messo ad aprire gli occhi. Qual è la storia che hai? Non è nulla di nuovo; è successo nel sud degli Stati Uniti, poi ancora in California, in Messico, in Australia, in Sud Africa. Perché? Perché in una qualsiasi economia capitalista in espansione che non ha un sistema monetario in grado di adattarsi alle necessità, l'uso del capitale della patria di origine per sviluppare la colonia causa invariabilmente paghe a livello di sussistenza in patria e schiavismo nelle colonie. I ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri, e tutta la buona volontà del mondo da parte della cosiddetta classe dominante non può cambiare le cose, perché il problema alla base richiede un'analisi scientifica ed una mente matematica. Pensi di poter spiegare cose del genere al grosso pubblico?».

«Posso provarci».

«E dove sono arrivato quando avevo cercato di spiegartele, prima che tu ne vedessi i risultati? Eppure sei un tipo sveglio. No,

Hump, questi argomenti sono troppo difficili da spiegare alla gente e troppo astratti per interessare. Hai parlato ad un'associazione femminile l'altro giorno, non è vero?».

«Sì».

«E com'è andata?».

«Be'... la segretaria mi ha chiamato prima e chiesto di limitare il discorso a dieci minuti, dato che ci doveva essere la loro presidentessa nazionale ed avevano poco tempo».

«Hmmm... vedi il tuo grande messaggio sociale a che livello viene considerato. Ma non te ne preoccupare. Dieci minuti sono abbastanza per spiegare la situazione a una persona se questa ha la capacità di capire. Hai convinto qualcuno?».

«Be'... non sono sicuro».

«Proprio davvero non sei sicuro? Forse ti hanno battuto le mani, ma quante sono venute dopo da te offrendoti degli assegni? No, Hump, la ragionevolezza non ti porterà da nessuna parte in questo casino. Per farti sentire devi essere un demagogo, o un predicatore politico isterico come Nehemiah Scudder. Stiamo andando allegramente all'inferno e non ci fermeremo fino a che non andrà tutto in pezzi».

«Ma... al diavolo! Cosa possiamo fare?».

«Niente. Le cose peggioreranno di un bel po' prima di poter migliorare. Beviamoci su».

OPINIONI OPINIONI

Le storie future

Già altre volte, nel corso di qualche "ritratto", si è accennato a uno dei tratti tipici della sf: si è osservato spesso, cioè, come la tendenza a organizzare le proprie opere in uno schema più o meno definito e rigoroso sia comune a molti autori e abbia assunto, con il passare del tempo, un carattere autonomo e originale.

Ora, con l'occasione fornita da un famosissimo ciclo, la *Future History* di Heinlein, ne parleremo più ampiamente. Tratteremo però del caso specifico di Heinlein più avanti; per il momento intendiamo considerare il fenomeno nelle linee generali, cercando di offrirne una definizione e osservandone qualche aspetto e qualche esempio narrativo fra i più celebri. In apparenza il campo d'indagine sembra molto vasto e, infatti, il caso di scrittori che abbiano creato una serie di opere legate l'una all'altra da un vincolo preciso (un personaggio, un pianeta, un'ipotesi scientifica, eccetera) è non solo molto frequente ma addirittura dilagante.

Tuttavia è necessario ridurre la prospettiva: è utile cioè distinguere; qual è dunque la differenza fra una serie narrativa e un ciclo di «storia futura»? La risposta implica necessariamente una pri-

ma definizione generale. De Turris e Fusco ne propongono una: «Meno frequente è il caso di coloro che non si sono limitati a descrivere una determinata società limitata a un particolare ambiente, ma hanno voluto cimentarsi nella costruzione di una vera e propria storia futura del genere umano, del quale hanno tracciato l'evoluzione sulla base di una serie di ipotesi (scientifiche, sociologiche, politiche, filosofiche) inserite di volta in volta al momento opportuno» (1).

Il primo elemento fondamentale è quindi la prospettiva e, soprattutto, l'oggetto specifico della speculazione. È dunque una definizione importante, relativa essenzialmente al «contenuto» di un ciclo di «storia futura».

Tuttavia non ci pare ancora sufficiente. Infatti, in linea con la precedente definizione, de Turris e Fusco citano anche il Simak di *City* (*City*, 1952) e lo Stapledon di *Last and First Men* (1930). Ora, la struttura con la quale si sviluppa il di-

Simak, autore di *City*: è un esempio di storia futura?





Larry Niven, creatore del celebre ciclo dello «Spazio conosciuto».

segno di una «storia futura» ci sembra altrettanto importante ai fini di una definizione ulteriore della materia. Se osserviamo attentamente, lo sviluppo o la strutturazione di un ciclo in romanzi e racconti successivi è l'unica condizione che permette l'analisi di aspetti e situazioni sempre nuovi, che permette di seguire e di esplorare le complesse diramazioni che si sviluppano dall'asse principale del ciclo. È qui che il termine di «costruzione» assume un significato autentico e non un valore puramente descrittivo o genericamente narrativo. Il ciclo di «storia futura» è tale proprio in quanto sforzo di «costruzione», di continuo adeguamento del rapporto fra la molteplicità dei testi e, quindi, degli aspetti del contesto, e i principi o le ipotesi che lo giustificano e lo governano.

Ecco che in questa ricerca di un quadro narrativo sempre più completo e sfaccettato osserviamo inoltre la coesistenza di un doppio valore di letture all'interno di una singola opera: e cioè di un valore autonomo, compiuto, che ha

principio e fine nel singolo testo, e di un valore ulteriore, riconoscibile nel rapporto con gli altri testi del ciclo e, quindi, con l'intento di fondo. Questa duplice fruizione del testo è possibile solamente nell'ambito di una struttura articolata, molteplice; è impensabile in un singolo romanzo o in un gruppo di opere rigidamente conseguenti e omogenee, se non a prezzo di una narrazione episodica e priva di qualsiasi unità narrativa.

L'unità di una «storia futura» è quindi realizzata solo attraverso una molteplicità di testi, una conclusione paradossale solo in apparenza. Quindi, dopo una definizione di contenuto ne abbiamo una seconda, questa volta di struttura. La presenza di entrambe le condizioni è indispensabile per definire un ciclo di «storia futura».

Ma veniamo a un interessante aspetto legato alla nascita di questi cicli di «storia futura». È spontanea la domanda su quali siano le particolari motivazioni che spingono alcuni autori ad inserire alcune delle proprie opere in una struttura più

Poul Anderson



OPINIONI INFINITO

generale. Ci risponde Anderson che, tra l'altro, conferma il nostro punto di vista sulla struttura di una «storia futura»: «Le serie si formano da sole, almeno per quel che mi riguarda. Un singolo racconto sembra insufficiente per esplorare tutte le possibilità di un'idea, quindi ne faccio un altro. Una "storia futura", al contrario, è infinita perché ciascun racconto che ne faccia parte, o ciascuna sub-serie di racconti, è completo in se stesso; l'interrelazione aggiunge soltanto una di-



Isaac Asimov ha inventato la psicostorografia, scienza delle storie future.

menzione ulteriore per il lettore che ne conosca diversi» (2).

Aggiunge Niven: «La serie dello "Spazio conosciuto" è venuta su un po' a caso: come, del resto, in gran parte in seguito al caso si è sviluppata la storia passata dell'umanità, e assai probabilmente si plasmerà quella futura. Gran parte dei postulati che caratterizzano la serie sono nati in origine per dei racconti singoli, e in seguito sono stato costretto a mante-

nerli» (3).

Un problema interessante, suggerito dall'osservazione di Anderson sulla massima libertà di sviluppo nell'ambito di una «storia futura», è quello dei «punti morti». In effetti, a livello teorico, lo sviluppo potrebbe essere infinito (e Anderson, in fondo, ha ragione), tuttavia il difficile rapporto con i postulati più rigorosi dell'intero ciclo può, a volte, causare limitazioni di sviluppo inaccettabili o creare ostacoli difficilmente sormontabili. A dire il vero, nel caso fosse impedito lo sviluppo in diretta linea temporale, sarebbe ugualmente possibile un approfondimento ulteriore nei «vuoti» fra un racconto e l'altro o lungo ramificazioni ipotetiche o inesplorate. È comunque evidente come la libertà inventiva ne risulti, a questo punto, davvero sacrificata. Un esempio al riguardo è quello di Larry Niven e del suo ciclo dello *Known Space* («Spazio conosciuto») che, dopo una nutrita serie di testi, ha abbandonato ogni ulteriore sviluppo; infatti l'intervento di un elemento nuovo, importante ma estremamente vincolante, «ha costretto poi Niven a interrompere qui la storia futura dell'umanità. Infatti, dice lo stesso autore, se l'umanità continuerà a procreare per diritto di "fortuna" si giungerà a una razza di dèi, di immortali indistruttibili e potentissimi; è chiaro che in un universo dominato da una tale razza c'è poco spazio per l'avventura e la suspense, perché tutto finirà sempre bene per loro e, secondo Niven, questo è un punto morto insormontabile» (4). Una conclusione forse discutibile, ma esemplificativa al proposito.

Passiamo ora ad alcuni fra gli esempi narrativi più famosi e indicativi. La serie di *Foundation* (1942-1950) di Isaac Asimov è forse la più celebre, sebbene, a rigore, non potrebbe essere definita un'autentica «storia futura». La trilogia di *Foundation* è in sostanza una lunga nar-

razione i cui episodi sono legati da vincoli profondi di consequenzialità. Il presupposto di base è una pseudo-scienza, la psicostoriografia, secondo la quale è possibile prevedere con estremo rigore avvenimenti futuri a distanza di secoli.

Poul Anderson ha offerto invece numerose serie (i cicli di Dominic Flandry, della Lega Polesotecnica, eccetera) che contribuiscono a descrivere un complesso quadro dell'evoluzione futura dell'umanità. Come *Foundation* di Asimov riecheggia la decadenza e la caduta dell'antico impero romano, così anche i cicli di Anderson sono spesso modellati sulle vicissitudini di antichi imperi: lo stesso Anderson propone l'identificazione del rapporto Impero Terrestre-Merseia con la realtà storica dei Bizantini e dei Persiani; anche la nascita e la caduta della Lega Polesotecnica è considerata da Anderson una sorta di parabola sull'odierna evoluzione della società occidentale (5).

E giungiamo così ai due esempi più significativi: l'uno, paragonabile per certi aspetti alla *Future History* di Heinlein, è il ciclo dello «Spazio conosciuto» di Larry Niven, e rappresenta in un certo senso l'ortodossia, il lato razionale della «storia futura». Il ciclo di Niven è per la stessa definizione dell'autore «un tentativo di predizione logica e coordinata di un futuro possibile» (6). È evidente come la premessa di Niven sia rigorosamente razionale e, infatti, nella quasi totalità della sua opera vi è privilegiato l'aspetto tecnologico.

L'altro esempio, pressoché contrapposto a quello di Niven, è l'Universo della Strumentalità di Cordwainer Smith (7). Qui abbiamo una creazione unica e irripetibile, che costituisce al tempo stesso un esempio magistrale di «costruzione» di una futura evoluzione dell'umanità ma anche una fuga da ogni presupposto logico o razionale e da ogni sentiero di previsione tecnologica.

L'opera di Smith è quindi un esempio-limite, nel quale la proiezione verso il futuro è organizzata in uno schema generale, ma dove tuttavia la sostanza non è già più storica, ma mitica.

Nel contesto specifico della fantascienza, la «storia futura» di Robert A. Heinlein si è guadagnata una popolarità tutt'ora insuperata, e insieme ha suggestionato per il suo infallibile fascino molti altri scrittori posteriori oltre a schiere di lettori. Cronologicamente, essa è stata anche la prima: difficilmente, infatti, si potrebbe adattare alla fantascienza l'edificio millenaristico costruito dall'inglese Olaf Stapledon, che nei due romanzi *Last and First Men* (1930) e *Star Maker* (1934) (8) aveva voluto dare una visione del futuro dalle dimensioni ciclopiche, spingendosi fino alla soglia dei prossimi due milioni di anni. Almeno tre considerazioni lo sconsigliano: l'angolazione prevalentemente filosofica, in pratica da *conte philosophique*, che domina in tutte le sue pagine, con grave detrimento del puro fatto narrativo, la labilità delle sue

Robert A. Heinlein, il primo storico del domani.



OPINIONI OPINIONI

estrapolazioni scientifiche, favorita dall'ampiezza temporale in cui si muove e, soprattutto, l'assenza oggettiva di un quadro *completo* dell'evoluzione storica, la carenza di una realtà «globale», che finisce per rendere le sue immagini un po' a senso unico, senza prospettiva.

Al contrario, come vedremo, il caso di Heinlein si pone con piena legittimità nell'alveo della sf. perché da un lato opera a partire dalla situazione contingente per cavarne plausibili e razionali sbocchi nel futuro (un futuro limitato a pochi secoli), e dall'altro non esita a integrare la materia facendo attenzione anche agli

sviluppi sociali oltretutto tecnici, delineando in tal modo uno scenario che si apre su diversi livelli, complementari tra loro (non per nulla è stato proprio Heinlein a coniare per la prima volta l'espressione *speculative fiction*, che tanta fortuna ha avuto fino a oggi e che ci aiuta anche a comprendere il suo atteggiamento verso la fantascienza).

Sui motivi che lo hanno spinto a ideare una «storia futura» e sugli eventuali fini da lui prefissatisi, lo stesso Heinlein ci ha lasciato testimonianze dirette e interessanti, dalle quali si trae l'impressione che egli tenda a gettare acqua sul fuoco dei facili entusiasmi. In una nota posta in calce all'antologia *Revolt in 2100* (9) ha infatti scritto che «queste storie non sono mai state concepite come una storia definitiva del futuro, né sono dei capitoli di un lungo romanzo a puntate (ognuna infatti è vista come totalmente indipendente da tutte le altre). Sono solo delle storie il cui scopo è divertire...». In un'altra occasione Heinlein ha ulteriormente rincarato la dose, e cioè nell'introduzione all'antologia *The Worlds of Robert Heinlein* (10) là dove afferma, a proposito del racconto *Blowups Happen*, che esso «fa parte di un gruppo di racconti pubblicati sotto il pretenzioso titolo di "storia futura" (!), che certamente sembra una profezia. Nego qualsiasi intenzione di profetizzare: scrissi questo racconto con il solo scopo di far denaro per estinguere un'ipoteca, e con il semplice scopo di divertire il lettore».

Stando a queste affermazioni, che risalgono al 1953, è lo stesso autore che smantella, paradossalmente, la sua bella costruzione, non riconoscendole altro scopo se non quello di intrattenere piacevolmente i lettori, senza alcuna pretesa «speculativa». È indubbio, in questo senso, che Heinlein, fin dall'inizio, non ebbe molta convinzione in questa impresa, e che si limitò a mettere insieme, quasi per

Le verdi colline della Terra.

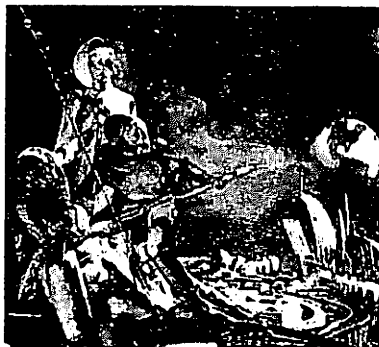
51537
SIGNET
BOOK

ROBERT A. HEINLEIN

THE Green Hills of Earth

SUPERB STORIES OF TOMORROW'S PIONEERS... ON
SPACE STATION #1, MOONBASE, VENUSBURG, MARS PORT

A SIGNET BOOK • COMPLETE AND UNABRIDGED



gioco, una serie di storie riconducibili più o meno a un denominatore comune: storie, però, concepite sempre come autonome. La «storia futura» è allora un caso, uno scherzo bizzarro di quel burlesco di Heinlein, un suo divertimento fatto per divertire gli altri? Le numerose variazioni che il disegno iniziale ebbe a subire negli anni seguenti ne sarebbero una prova valida, insieme allo scarso rispetto mostrato dallo scrittore verso le linee prefissate, tanto che egli non porterà mai a compimento il progetto (e più avanti ne vedremo le ragioni). D'altra parte, va riconosciuto che la quasi totalità dei racconti della «storia futura» si collocano tra il 1939 e il 1948 (la prima storia in ordine cronologico è anche la prima pubblicata di Heinlein), per cui appartengono alla fase più primitiva della sua produzione, al periodo dove non possono mancare inesperienza e inesattezze.

Eppure, prendere alla lettera lo scarso entusiasmo di Heinlein e lasciarsi convincere a demitizzare la «storia futura» fino a ridurla ad una successione mal amalgamata di racconti, scritti con il solo scopo di divertire, ci pare tutto considerato un'operazione non del tutto convincente dal punto di vista critico, oltreché generalizzante e semplicistica. Né ci persuadono del tutto certe sue affermazioni che stanno a mezzo tra l'ironico e il cinico, e che ci paiono dettate da situazioni momentanee ed emotive, e dal desiderio (un po' infantile) di perpetuare il volto di uno scrittore disimpegnato e smalzato (che poteva anche far comodo). È una posizione che Heinlein ha volutamente esasperato con scarso senso della realtà, perché, a fronte delle sue insistenze sul divertimento, stanno alcuni racconti niente affatto gai, come lui vorrebbe far credere: si veda l'amaro *Life-Line*, lo struggente *Requiem*, l'atroce *The Roads Must Roll*.

Inoltre, non è male ricordare che

Heinlein, sia pure in anni più recenti, non ha mancato di analizzare criticamente la fantascienza, con una profondità inaspettata in uno scrittore apparentemente così «banale». Alla luce di molte sue affermazioni di principio, tutte di grande e appassionata difesa della sf come letteratura adulta, suona almeno strano e anche un po' sospetto il presunto disimpegno che caratterizza la «storia futura», che in definitiva è pure quantitativamente notevole in rapporto alla totalità della sua produzione. Si rafforza anzi l'impressione che Heinlein non abbia detto la verità, o tutta la verità, mentre perfettamente sincero ci appare quando parla di fantascienza, come nelle seguenti, bellissime parole: «Prevedo un trionfo definitivo della science fiction, ben oltre le possibilità della cosiddetta letteratura *mainstream*, perché essa ha preparato la gioventù del nostro tempo alla prossima era dello spazio... Per la sopravvivenza e la salute della razza umana, una rozza storia di science fiction, con una sola nuova idea degna di attenzione, è più valida di un intero scaffale di meravigliosa narrativa normale... In senso generale, tutta la science fiction prepara la gioventù a vivere e sopravvivere in un mondo di perenne mutamento, insegnando che il mondo cambia. Più in particolare, la science fiction sottolinea il bisogno di libertà di pensiero, e l'ansia della conoscenza» (11). È chiaro da queste righe con quale forza Heinlein assegni alla fantascienza un'eccezionale carica educativa, non solo e non tanto nell'aspetto propriamente tecnico del futuro, quanto perché essa facilita la realizzazione di un corretto atteggiamento verso una realtà in continuo evolversi, abituando a una necessaria apertura mentale, che è appunto scuola di libertà.

A questa prospettiva non può sfuggire, evidentemente e pur con le dovute cautele, il caso della «storia futura», che, anzi,

OPINIONI OPINIONI

ci appare emblematico e esemplificativo delle parole citate sopra: quale miglior sistema si può escogitare, per insegnare la volubilità della storia, che mostrare in lunga sequenza le vicende future, invece di limitarsi a singoli tasselli isolati, che valgono solo per se stessi? Anche perché, e qui facciamo un passo avanti nel nostro esame, non è che i prossimi secoli immaginati da Heinlein scorrono via senza intoppi o interruzioni, ma al contrario sono molto capricciosi. Ma ciò apparirà più chiaro entrando in maggiori dettagli.

La nascita ufficiale della «storia futura» si fa risalire al numero di marzo 1939 di «Astounding Stories», nel quale una nota editoriale avvisava che tutte le storie

di Heinlein si dovevano considerare legate tra loro da un solco comune. Due mesi dopo, sulla rivista, veniva pubblicata la mappa completa della «storia», mappa che negli anni seguenti subirà notevoli modificazioni, in particolare nel 1948 e, soprattutto, nel 1967, anno di pubblicazione dell'imponente antologia omnibus *The Past Through Tomorrow*, contenente, oltre l'ultimo aggiornamento della mappa, un gran numero di racconti appartenenti alla «storia» (12).

La carta completa comprende ventisette racconti — di cui quattro non sono mai stati scritti — e presenta anche numerose osservazioni riguardanti lo sviluppo sociale e culturale degli anni dal 1950 al 2600 circa. Qui sotto riportiamo uno schema di tutta la «storia futura» di Heinlein, espurgata per motivi di spazio dei personaggi e dei dati tecnici (tra parentesi i racconti mai scritti):

Anni Racconti	Aspetti sociali	Osservazioni
1950 <i>Life-Line</i> (13) «Let There Be Light» <i>The Roads Must Roll</i>	Gli «Anni della Pazzia» Sciopero del '66 La «Falsa Rinascita» 1960-70.	Considerevole progresso tecnico, accompagnato da un graduale deterioramento dei costumi, equilibrio e istituzioni sociali, culminato in psicosi di massa negli anni Sessanta e nell'Interregno.
1975 <i>Blowups Happen</i> <i>The Man Who Sold the Moon</i> <i>Delilah & the Space Rigger</i> <i>Space Jockey Requiem</i> <i>The Long Watch Gentlemen, Be Seated</i> <i>The Black Pits of Luna</i>	Primo razzo sulla Luna, 1978; fondazione di Luna City; Atto di Controllo Spaziale; Corporazioni Lunari di Harri-man; PERIODO DELLO SFRUTTAMENTO IMPERIALE: 1970-2020; Rivoluzione nella Little America; esplorazione e sfruttamento interplanetario; separa-	L'Interregno è seguito da un periodo di ricostruzione in cui i progetti finanziari Voorhis danno una temporanea stabilità economica e un riequilibrio sociale. Esso finisce con l'apertura di nuove frontiere e il ritorno all'economia del XIX secolo.

<i>It's Great to Be Back</i> «We Also Walk Dogs»	zione America-Australia.	
2000 <i>Ordeal in Space</i> <i>The Green Hills of Earth</i> (<i>Fire Down Below!</i>) <i>Logic of Empire</i> (<i>The Sound of His Wings</i>) (<i>Eclipse</i>)	Nascita del fanatismo religioso; la «Nuova Crociata»; Ribellione e Indipendenza dei coloni venusiani; dittatura religiosa negli U.S.A.	Tre rivoluzioni concludono il periodo breve dell'imperialismo interplanetario: Antartica, U.S.A. e Venere; i viaggi spaziali cessano fino al 2072; scarsi studi e solo pochi progressi tecnici.
2025 (<i>The Stone Pillow</i>)		Forte puritanesimo. I sacerdoti sviluppano alcuni aspetti della psicomica, psicometa, psicologia di massa e controllo sociale.
2050 «<i>If This Goes On</i>»	PRIMA CIVILIZZAZIONE UMANA: 2075 e segg.	Ristabilimento delle libertà civili; rinascita della ricerca scientifica; ripresa dei viaggi spaziali; rifondazione di Luna City.
2075 <i>Coventry</i>		Scienza delle relazioni sociali basata sulla situazione negativa della semantica. Rigore dell'epistemologia. Il Trattato.
2100 <i>Misfit</i> (14) <i>Universe</i> (solo il prologo)		Inizio del consolidamento del Sistema Solare. Primo tentativo di esplorazione interstellare.
2125 <i>Methuselah's Children</i> <i>Universe</i> <i>Common Sense</i>		Disordine civile, seguito dalla fine dell'adolescenza umana e dall'inizio della prima cultura matura.

OPINIONI OPINIONI

Altri racconti, sebbene mai inseriti ufficialmente, si possono considerare parte integrante dello schema, trovandosi in essi punti di contatto ben riconoscibili. È il caso di *And He Built a Crooked House* («Astounding Stories», febbraio 1941), la celebre storia del tesserato che ancora nel 1941 fu inserita nella «storia futura», ma che ne venne tolta nelle versioni successive; di *Solution Unsatisfactory* («Astounding Stories», maggio 1941), di *Jerry Was a Man* («Thrilling Wonder Stories», ottobre 1947), e di *Beyond This Horizon* («Astounding Stories», aprile/maggio 1942) (15). Al contrario, i racconti «*We Also Walk Dogs*», *The Green Hills of Earth* e *The Long Watch* non erano stati originariamente pensati come parti della «storia», ma furono inseriti in seguito.

Tutto ciò sta a confermarci che il primitivo progetto di Heinlein era ben lungi dall'essere definitivo, e che lo scrittore

Illustrazione per *If This Goes On*.



preferì agire con una certa libertà di azione, assecondando di volta in volta le esigenze della sua ispirazione. Inoltre, come si può vedere osservando la lista dei racconti, la continuità cronologica della carta subisce una brusca interruzione di circa cinquant'anni, in corrispondenza dei tre racconti *The Sound of His Wings*, *Eclipse* e *The Stone Pillow*, mai portati a compimento. Ci sono rimaste però le tracce del contenuto, che lo stesso Heinlein ha reso noto: il primo, ambientato un po' prima di *Logic of Empire*, doveva narrare la carriera politica del Reverendo Nehemiah Scudder, il «Primo Profeta» fondatore della Teocrazia; *Eclipse* riguardava il distacco delle colonie di Marte e Venere dalla madrepatria e la conseguente interruzione dei viaggi interplanetari, mentre il terzo narrava della rivoluzione contro la Teocrazia e dei martiri caduti per essa (che lo scrittore paragona agli anticomunisti in Russia...).

Si tratta certamente di nuclei narrativi promettenti, che nelle mani di Heinlein potevano divenire letture piene di movimento, nella sua migliore tradizione: ma egli non ha mai voluto occuparsene, e per una ragione che ha precisato lui stesso: sarebbero stati racconti *downbeat*, cioè deprimenti, angosciosi, e ben sappiamo quanto Heinlein prediligesse per carattere toni gioiosi, raramente toccati dalla tragedia, e non ami quindi dover rappresentare episodi per loro natura truci: li considera forse antieducativi (si leggano i suoi *juveniles*), ma più probabilmente è solo questione di predisposizione e di indole.

Ciò non toglie, comunque, che nella sua «storia futura» non si possano trovare episodi e contesti che di gaio non hanno molto: non pochi sono anzi i momenti di degenerazione, di crisi profonda delle istituzioni: il futuro di Heinlein non va in una sola direzione, verso un immancabile

e irrefrenabile progresso illuministico, ma al contrario appare esposto a involuzioni, incertezze, in un continuo movimento oscillatorio tra libertà e schiavitù, tra evoluzione e regresso. A questo proposito non sarà inutile riportare le parole stesse di Heinlein, che valgono anche a sfatare in parte le convinzioni di quei radicali che lo giudicano un inguaribile reazionario. A proposito della Teocrazia, evento da lui previsto come possibile, egli dice che «c'è una latente, profonda corrente di fanatismo religioso in questa nostra cultura (americana)... C'è stato un rapido pullulare, nel nostro paese, e in anni recenti, di sette evangeliche, alcune delle quali professano credenze teocratiche estremiste, antintellettuali, antiscientifiche e antilibertarie» (16).

Se dunque vogliamo tentare un'interpretazione della «storia futura» heinleiniana alla luce di questi fatti, due osservazioni si possono subito evidenziare: la prima, che essa è stata adattata non a

tutta l'umanità, ma con orgoglio nazionale non sempre accettabile ai soli Stati Uniti o comunque alla loro cultura; e la seconda, che lo scrittore immagina una continua alternanza tra periodi di progresso economico-sociale e altri di regresso con un insospettabile scetticismo.

Concludendo, ci pare di poter affermare che si tratta di un complesso narrativo indubbiamente poco omogeneo, oltretutto deludente se lo si rapporta alle premesse, ma che si fa comunque ammirare per il fascino della complessa e credibile estrapolazione, quasi una previsione capace di esorcizzare un po' questo nostro amaro presente, e che si imprime infallibilmente nella mente del lettore per l'invidiabile freschezza e l'immediatezza della sua inventiva. In ogni caso, rileggere la «storia futura» con occhi non miopi, e con un atteggiamento corretto può essere un'ottima occasione per scoprire ancora una volta l'inimitabile «pedagogia giocosa» della fantascienza.

BIBLIOGRAFIA ORIGINALE

Life-Line, in «Astounding», agosto 1939.

Let There Be Light, in «Astounding», maggio 1940 (con lo pseudon. di Lyle Monroe).

The Roads Must Roll, in «Astounding», giugno 1940.

Blowups Happen, in «Astounding», settembre 1940.

The Man Who Sold the Moon, 1950.

Delilah and the Space-Rigger, in «Blue Book», dicembre 1949.

Space Jockey, in «The Saturday Evening Post», 26 aprile 1946.

Requiem, in «Astounding», gennaio 1940.

The Long Watch, in «American Legion Magazine», dicembre 1949.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Le strade devono scorrere, in ROBOT n. 25, Armenia, Milano 1978.

Esplosioni che capitano, in «Galassia» n. 145, La Tribuna, Piacenza 1971.

L'uomo che vendette la luna, in ROBOT n. 7, Armenia, Milano 1976.

Dalila e lo spaziale, in ROBOT n. 33, Armenia, Milano 1978.

Camionista spaziale, in ROBOT n. 33, Armenia, Milano 1978.

Requiem, in ROBOT n. 7, Armenia, Milano 1976.

La lunga guardia, in ROBOT n. 33, Armenia, Milano 1978.

OPINIONI OPINIONI

Gentlemen, Be Seated, in «Argosy», maggio 1948.

The Black Pits of Luna, in «The Saturday Evening Post», 10 gennaio 1948.

It's Great to Be Back!, in «The Saturday Evening Post», 26 luglio 1947.

We Also Walk Dogs, 1951.

Ordeal in Space, in «Town and Country», maggio 1948.

The Green Hills of Earth, in «The Saturday Evening Post», 8 febbraio 1947.

Logic of Empire, in «Astounding», marzo 1941.

If This Goes On, in «Astounding», marzo 1940.

Coventry, in «Astounding», luglio 1940.

Misfit, in «Astounding», novembre 1939.

Methuselah's Children, in «Astounding», lug./ago./sett. 1941.

Universe, in «Astounding», maggio 1941.

Common Sense, in «Astounding», ottobre 1941.

Signori, accomodatevi, in *ROBOT* n. 33, Armenia, Milano 1978.

I neri pozzi della luna, in *ROBOT* n. 33, Armenia, Milano 1978.

È bello tornare a casa!, in *ROBOT* n. 33, Armenia, Milano 1978.

Portiamo anche a spasso i cani, in *ROBOT* n. 33, Armenia, Milano 1978.

Agonia nello spazio, in *ROBOT* n. 33, Armenia, Milano 1978.

Le verdi colline della terra, in *ROBOT* n. 33, Armenia, Milano 1978.

Logica dell'impero, in *ROBOT* n. 33, Armenia, Milano 1978.

Rivolta 2100, in «Galassia» n. 156, La Tribuna, Piacenza 1971.

Coventry, in «Galassia» n. 156, cit.

Spostati, in «Galassia» n. 156, cit.

I figli di Matusalemme, in Oscar Fantascienza n. 821, Mondadori, Milano.

Universo, in *Classici Fantascienza* n. 1, Mondadori, Milano 1977.

Compreso in *Universo*, cit.

NOTA

Per la presente bibliografia non si è tenuto conto dell'ordine cronologico di composizione dei racconti, ma dell'ordine cronologico interno delle varie vicende. Inoltre, per quanto riguarda la bibliografia italiana, si sono indicate, dei racconti apparsi in più edizioni, solo quelle più recenti, esclusivamente per ragioni di praticità.

NOTE

(1) Cfr. G. de Turreis e S. Fusco, Introduzione a *Un dono dalla Terra* di Larry Niven, Fanucci, Roma 1973, p. 13.

(2) Cfr. P. Walker, «Intervista con

Poul Anderson», *ROBOT* n. 16-17, 1977, p. 37.

(3) Cfr. L. Niven, op. cit., presentazione dell'autore, p. 7.

(4) Cfr. S. Pergameno, Appendice a Larry Niven, *Stasi Interrotta*, Fanucci,

Roma 1976, pp. 204-5.

(5) Cfr. E.T. Elliot, «An Interview with P. Anderson», in «SF Review» n. 25, 1978, pp. 33-34.

(6) Cfr. L. Niven, *Un dono dalla Terra*, presentazione dell'autore, p. 7.

(7) Cfr. G. Caimmi e P. Nicolazzini, Ritratto di Cordwainer Smith, in ROBOT n. 20, 1977.

(8) Olaf Stapledon, *Il costruttore di stelle*, Longanesi, Milano, 1975.

(9) «Concerning Stories Never Written: Postscript», in Robert A. Heinlein, *Revolutions in 2100*, Chicago 1953 (trad. it. *Rivoluzione 2100*, «Galassia» n. 156, 1971, dove però questo scritto non compare).

(10) Robert A. Heinlein, *I miei mondi*, «Galassia» n. 145, 1971.

(11) Robert A. Heinlein, «Science Fiction: Its Nature, Faults and Virtues»,

in *The Science Fiction Novel*, a cura di Basil Davenport, Advent, Chicago, 1959. Si tratta di una raccolta di lezioni tenute da alcuni scrittori di sf nel 1957.

(12) Robert A. Heinlein, *The Past Through Tomorrow*, Putnam 1967. Comprende opere dal 1939 al 1957.

(13) Si tratta del primo racconto di Heinlein mai pubblicato.

(14) *Misfit* è il primo racconto scritto da Heinlein.

(15) Rispettivamente: *La casa nuova*, in *Le meraviglie del possibile*, Einaudi, Torino, 1973; *Soluzione insoddisfacente*, in *Minaccia dalla Terra*, «Gamma» n. 19, Edizioni dello Scorpione, Milano, 1967; *Jerry era un uomo*, in *Missione nell'eternità*, Futuro n. 19, Fanucci, Roma, 1976; *Oltre l'orizzonte*, in «Urania» 635.

(16) Cfr. nota 9.

PREMIO ROBOT 1978 - ATTENZIONE!

Data la mole considerevole di materiale pervenutoci per la seconda edizione del Premio ROBOT, abbiamo avuto il nostro daffare per... organizzare i tempi di lettura ed emissione del verdetto. Comunque, tutti i lettori partecipanti si tranquillizzino: la riunione della Giuria avrà luogo nel mese di gennaio p.v., e i risultati del concorso saranno resi pubblici nel numero di marzo della rivista.

Il vincitore tuttavia verrà tempestivamente informato, tramite lettera raccomandata, dell'esito, in modo da potersi opportunamente regolare per il ritiro del premio.



Si è tenuta a Bruxelles dall'1 al 5 novembre la quarta edizione dell'Eurocon, cui ha presenziato una discreta comitiva italiana (dodici persone). I premi

Vittorio Curtoni



europei attribuiti durante la manifestazione sono stati così distribuiti:

Miglior romanzo: *Les Hauteurs* di A. Zinoviev.

Migliore raccolta: *Long Flying Heavy Craft* di J.G. Ballard (GB).

Migliore antologia: *Planète socialiste* (F).

Miglior collana professionale: «Ailleurs et Demain» (F).

Miglior rivista: «Futurs» (F).

Miglior rivista semi-professionale: «Orbit» (Olanda).

Miglior fanzine: «Ziggurat» (Spagna).

Miglior saggio: *Le frontiere dell'ignoto* di Vittorio Curtoni (ed. Nord, IT).

Miglior illustratore: Chris Foss (GB).

Miglior film: *L'uomo che cadde sulla Terra* di Nicolas Roeg (GB).

Miglior pièce teatrale: *Sadomasoquina* di Carlo Frabetti (Spagna).

Anche nel campo della fantasy sono stati assegnati i premi europei, che hanno visto affermarsi l'editore Marabout (Belgio/Francia) per la miglior collana del fantastico, i compilatori J. Goimard e R. Stragliati (Francia) per la migliore antologia, Eddy C. Bertin (Belgio) per la miglior raccolta personale (*Derrière le mur blanc*), Roberto Bonadimani come miglior fumettista, il regista spagnolo Paul Naschy per la migliore attività cinematografica, la fantomatica rivista italiana «Il terzo occhio» come miglior pubblicazione periodica (ma nessuno l'ha mai vista!), la fanzine belga «Odysée» come miglior pubblicazione amatoriale, la bravissima Roberta Rambelli quale più brava traduttrice.

Esaurite le notizie più urgenti, corro subito a felicitarmi col premiato a noi più caro: urrà, Vittorio!



Si è svolta a Forth Worth in ottobre la quarta World Fantasy Conven-



Fritz Leiber

tion, nel corso della quale sono stati assegnati i premi per la letteratura, il cinema e l'arte del fantastico. I riconoscimenti sono stati così assegnati:

Miglior romanzo: *Our Lady of Darkness* di Fritz Leiber (in Italia verrà tradotto dalla Nord);

Miglior racconto: *The Chimney* di Ramsey Campbell;

Miglior antologia: *Murgunstrum and Others* di Hugh B. Cave;

Miglior artista: Lee Brown Coye;

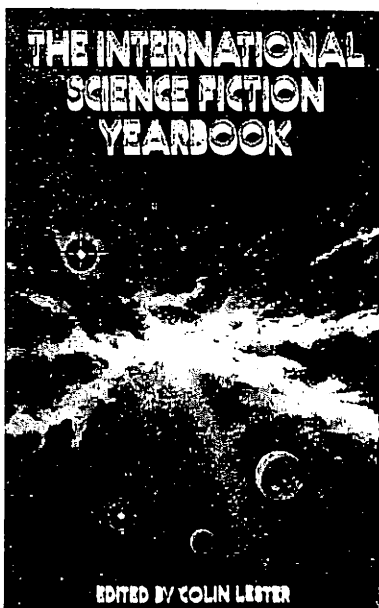
Premio speciale per il miglior dilettante a Robert Weinberg;

Riconoscimento per una vita dedicata al fantastico: Frank Belknap Long (di lui la SIAD Edizioni presenterà nei «Libri della Paura», l'antologia più celebre, *I segugi di Tindalos*).

Il prossimo anno la convention si terrà nuovamente a Providence, Rhode Island, dove fu organizzata la prima edizione.

scienza curato da Colin Lester e edito dalla Pierrot Publishing Limited (17 Oakley Road, London N1 3LL, Inghilterra). Di questa iniziativa, che avevamo già annunciato su **ROBOT** nei mesi scorsi, possiamo ora fornire i dettagli. Concepito, anche graficamente, sullo stile di altri annuari prestigiosi (ad esempio l'*International Film Guide*), è diviso in una serie di sezioni che coprono tutti o quasi tutti i campi d'interesse sia dell'appassionato che del professionista della sf. Ecco i capitoli: introduzione (di Ben Bova, riassunto dell'anno fantascientifico); l'anno nel campo del fantastico; la sf in America Latina; i principali studi recenti sulla sf con un commento di Darko Suvin; necrologio per gli scomparsi dell'anno; indirizzario delle case editrici di sf di tutto il mondo (non è completissimo, ma noi ci

Lo Yearbook 1979.



Euscita in novembre la prima edizione dello *International Science Fiction Yearbook*, annuario mondiale della fanta-



siamol); le riviste di sf nel mondo; i club e le associazioni; le fanzines; gli agenti letterari; le antologie apparse in lingua inglese; riviste e lavori dedicati alla critica; il problema delle traduzioni; biblioteche, club del libro e rivenditori specializzati in fantascienza (con indirizzi); conferenze e dibattiti; conventions; premi; disegnatori; film; televisione; radio e teatro; musica e dischi; iniziative editoriali amatoriali; miscellanea; guida ai culti più diffusi (aggiornamento della situazione editoriale-cinematografica di E.R. Burroughs, la serie Darkover, H.P. Lovecraft, Tolkien, R.E. Howard e Perry Rhodan); materiale d'interesse «al limite» (pseudo-scienza, scienze di frontiera, paranormale). Il tutto è completato da numerose illustrazioni, e rappresenta una miniera indispensabile per ogni appassionato-addetto ai lavori. Costa anche poco: 2,95 sterline (meno di quattromilaotto-cento lire).

Anche se siamo in sede di «Panorama», e non di recensioni, vediamo di dare un'opinione su questo imponente lavoro (al quale ha fattivamente collaborato il nostro Giuseppe Caimmi, autore dell'introduzione alla sezione Fanzines). Come ho già detto, è un'opera utilissima e rimarchevole sotto ogni punto di vista, soprattutto per quegli appassionati che vogliano evadere dai ristretti confini nazionali ed entrare in contatto col mercato estero.

Il volume non è ancora esaustivo, e contiene qualche «perla» — o errore di stampa — ma per essere la prima puntata di una serie che si spera continuerà ogni anno, ci sembra davvero eccellente.

Il CPF (Club Padova Fantascienza) lancerà nel febbraio '79 la «fanzine più rapida di cui abbiamo notizia». «Quark», infatti (questo il suo nome), si propone una periodicità quindicinale, con un minimo di venti pagine più copertina, e vuole diventare il canale d'informazione più immediato del campo. È la stessa idea, in sostanza (ma aggiornata al momento di boom) del bel «Notiziario CCSF» versione sottile, che durò solo pochi numeri ma fornì strumenti preziosi agli appassionati. Auguriamo al CPF un successo più duraturo. Per informazioni o per eventuali collaborazioni bisogna scrivere a: Mauro Gaffo, via XX Settembre 5, 35031 Abano Terme (PD).

Sempre in tema d'iniziative, il CPF ha recentemente prodotto una serie di cento serigrafie, numerate e firmate a mano dall'autore, riproducenti un disegno di Roberto Bonadimani. Ogni serigrafia è ottenibile al prezzo di L. 5.000 da inviare a Mauro Gaffo: qui sotto potete vederla fedelmente riprodotta.

Ecco la serigrafia di Roberto Bonadimani edita dal CPF.





Sf e critica a Palermo

Fantascienza come gioco? E perché no, superando d'un balzo il fosso storico-letterario per approdare sulle sponde delle pulsioni biologiche? Il gioco è attività utilissima nei cuccioli degli animali, i quali, prima di mimare tra loro la lotta, la caccia, l'accoppiamento, lanciano un

«segnale» appropriato al partner, facendogli intendere di non avere intenzioni minacciose. Così anche il romanzo o il racconto di fantascienza inizia con una sorta di ammiccamento subliminale dello scrittore al lettore: attento, vedi di accettare in partenza questi dati falsi, sui quali poi costruirò tuttavia la mia storia con metodo logico-scientifico.

La definizione di fantascienza come esercizio intellettuale in parallelo a quanto avviene nel mondo biologico, è del più noto etologo italiano, Danilo Mainardi, professore all'Università di Parma, scienziato e divulgatore, oltre che persona di molteplici curiosità. È saltata fuori durante i quattro giorni del convegno «La fantascienza e la critica» (18-21 ottobre), svoltosi tra le statue e gli specchi del Grand Hotel et des Palmes di Palermo: il più ampio e importante vertice sulla

Da sinistra: Riccardo Valla, Vittorio Curtoni, Laura Serra e Fabio Pagan.





science fiction mai realizzato in Italia e forse in Europa, avendo messo in fila una cinquantina di studiosi, esperti editoriali, scienziati di numerosi Paesi, molti dei quali nomi di primo piano.

Sono purtroppo mancati i sovietici — Arkady Strugatsky in testa — bloccati dalla burocrazia dei «visti» sul passaporto; e ancora — tra gli altri — si sono lamentate le defezioni dell'ultima ora di Gianfranco de Turris, di Gianni Montanari, della coppia Inisero Cremaschi-Gilda Musa. Ma ugualmente può andar lieto degli esiti del convegno il professor Luigi Russo, titolare della cattedra di e-

Il professor Russo alla sinistra di Darko Suvin, che è al microfono.

stetica dell'Università di Palermo, promotore dell'iniziativa assieme al gruppo di giovani appassionati locali che fa capo a Gian Filippo Pizzo e all'aiuto di numerosi enti culturali.

Dunque. Fantascienza come «deriva tecnologica» verso il futuro che impiega materiali di antiche culture. Fantascienza come cortocircuito del tempo. Fantascienza come favola didascalica. Fantascienza come paranoia da cui discendono conseguenze logiche. Fantascienza come mondo iperreale della simulazione. Sono soltanto alcune delle definizioni più immaginose uscite dai microfoni disposti sul lungo tavolo a ferro di cavallo, ricoperto di panno verde, intorno al quale si sono intrecciate trenta ore di relazioni e discussioni tra umanisti e scienziati, ora contrapposti e ora uniti nel salvare o nell'affondare la fantascienza in nome del rigore scientifico o del livello di forma e contenuto.

Ma una dura lezione critica non è mancata neppure nell'alveo stesso della



fantascienza. «La science fiction si distingue attraverso il dominio o l'egemonia di un *novum* romanzesco convalidato dalla logica cognitiva», ha detto ad esempio nella sua concettosa relazione d'apertura il presidente dei lavori, Darko Suvin, jugoslavo di nascita ma che ora insegna letterature comparate alla McGill University di Montreal, Canada, uno dei più autorevoli teorici della science fiction assieme ai colleghi americani Robert Scholes e Robert Philmus, responsabili di riviste accademiche quali «Science Fiction» e «Science Fiction Studies».

Che cosa vuol dire Suvin? Che lo specifico fantascientifico deve contenere in sé una novità, un'innovazione sostanziale alla quale appoggiare la vicenda, sempre basata sull'elemento scientifico. «Le scienze "soffici" (antropologia, etnologia, sociologia, linguistica)», a giudizio ancora di Suvin, «possono servire meglio come base per la science fiction che non le scienze naturali, cosiddette "dure"». In ossequio alla sua ortodossia marxista, Suvin rigetta invece la narrativa che fa leva soprattutto sull'elemento fantastico, da Poe a Lovecraft, da Merritt a Bradbury: «Il racconto fantastico soprannaturale è di solito una forma di ripulsa proto-fascista contro la civiltà moderna, il razionalismo materialistico».

Una visione «scientifica» della fantascienza sostenuta anche da Gillo Dorfles, titolare di estetica all'Università di Trieste, il quale ha ripescato l'antico rapporto aristotelico tra *eikòs* e *adynaton*, tra verosimile e impossibile: «La science fiction deve essere convincente, credibile, finanche controllabile scientificamente, deve privilegiare l'*eikòs*».

È stata la posizione sposata da tutti gli scienziati presenti al convegno. Roberto Vacca, futurologo, ingegnere, scrittore: «La fantascienza di impronta scientifica serve ad ampliare il nostro campo mentale anche per pianificazioni politico-eco-

nomiche; gli attuali modelli globali computerizzati sull'avvenire dell'umanità assomigliano a certa fantascienza». Vincenzo Cappelletti, docente di storia della scienza all'Università di Roma: «Tropo facile rivendicare alla fantascienza l'intuizione anticipatrice, bisogna che dietro vi sia una sia pur sommaria ma sempre notevole precisione». Carlo Bernardini, ordinario di fisica nucleare a Roma, ha tacciato di «panzane scientifiche» buona parte dei testi di fantascienza che gli sono capitati tra le mani. Venzò De Sabbata, astrofisico e cosmologo a Bologna, ha parlato dei buchi neri, dei tachioni (le ipotetiche particelle subatomiche più veloci della luce), del paradosso einsteiniano dei gemelli, osservando come a certi livelli la scienza s'identifichi quasi con la fantasia degli scrittori.

Ma non si corre così il rischio di restringere troppo il terreno d'azione della fantascienza in nome della razionalità? «L'universo è ormai cartografato, la riserva d'immaginazione sta sparendo, c'è un'emorragia della fantasia», ha detto lo studioso francese Jean Baudrillard. Ha incalzato Carlo Pagetti: «È possibile spiegare in termini di verosimiglianza scientifica autori quali Ballard, Dick, Vonnegut, che tendono invece a recidere il cordone ombelicale con il passato?».

Brillante ma confuso come sempre l'intervento del cibernetico Silvio Ceccato, un po' filosofo, un po' scienziato, un po' attore: «La fantascienza non ha bisogno delle conferme della scienza, le basta rovesciare la scienza. Ma la fantascienza si distingue dalla magia, per definizione sottratta alla prova conclusiva, fondata com'è su una pluralità d'incognite, e dalla fantasia, anch'essa per definizione irripetibile». «La fantascienza prevede il contenuto, non le forme del futuro», gli ha fatto eco Giorgio Celli, entomologo e scrittore. Ma — si è chiesto giustamente Riccardo Valla — il valore euristico della



fantascienza è davvero tanto elevato? Di solito è la fantascienza ad aver bisogno delle idee della scienza, non viceversa.

Sornione e brillante, Brian Aldiss ha ripercorso il cammino dalle esplorazioni dal XVIII secolo alle speranze dell'illuminismo. «Ma gli indigeni dei mari del Sud — ha fatto notare — uccisero il capitano Cook, e le macchine resero schiavi gli uomini anziché liberarli. L'evoluzionismo, il saggio malthusiano sulla sovrappopolazione, il concetto di entropia, di degradazione energetica previsto dalla seconda legge della termodinamica, hanno accentuato il senso di morte dell'individuo: per questo l'uomo inventa il futuro, per questo la fantascienza cerca di recuperare i valori della speranza parlando di utopie e di paure irrazionali».

Impossibile dar conto di tutto quanto si è detto a Palermo, necessiterebbe scalcare l'«orizzonte degli eventi» dei buchi neri e giungere in quella che forse è un'altra dimensione del nostro continuum spazio-tempo, in uno di quei mondi alternativi di cui ha trattato in termini di semiologia Ugo Volli. Basterà accennare al fatto che si è parlato di cinema (Franco Ferrini, ad esempio, ha tenuto una relazione infarcita di nomi, date e citazioni, intendendo far passare per «cripto-fantascienza» anche *Un tranquillo week-end di paura* di John Boorman), di fumetti e di musica elettronica, delle fantasticherie di Luciano di Samosata e delle profezie seicentesche in campo aeronautico di padre Francesco Lana Terzi, dell'utopia ottocentesca di *Anno 2440* di Louis-Sébastien Mercier, delle cronache borghesi del futuro di H.G. Wells, delle

utopie negative di Huxley e Orwell, delle parabole aliene di Ursula K. Le Guin e di quelle teologiche di C.S. Lewis, della robotica di Asimov, dei cliché femminili nella letteratura di science fiction. E ancora della fantascienza in Francia, negli Stati Uniti (Pagetti), in Romania (Ion Hobana), in Germania.

Diciamo qualcosa di più di tre specialisti amici e colleghi. Vittorio Curtoni si è soffermato sul concetto di «diverso», di alieno in fantascienza (che può essere l'extraterrestre oppure un pianeta misterioso o il tempo o lo spazio). È la grande incognita della science fiction. «L'ambiguità — ha fatto tuttavia giustamente notare Curtoni — rispunta quando si tratta di assegnare una valenza politica al diverso». Illuminante a tale proposito *L'invasione degli ultracorpi*: i famosi baccelloni sono «rivoluzionari» in quanto mirano a stigmatizzare l'uniformità culturale e sociale americana, oppure sono un segnale d'allarme contro l'espansionismo sovietico? (Siegel, il regista, tenne tuttavia a dichiarare esplicitamente di non aver voluto fare un film di sinistra).

Riccardo Valla (nella sua relazione «L'avvenire come *black box*: comportamentismo e storie del futuro») ha parlato della pianificazione del futuro in fantascienza, dei grandi cicli storico-narrativi. Se Heinlein e Niven — ha detto tra l'altro — costruiscono le proprie storie riempiendo semplicemente i vuoti tra racconti preesistenti, Blish e Anderson si rifanno invece al modello spengleriano e Asimov alle vicende dell'Impero romano.

L'inverto di Danilo Arona era centrato sul mitologema del «bambino dannato», col suo carattere perturbante e di ribellione all'ordine costituito. Un tema che affonda ben dentro la letteratura e il cinema inglese, reazione ai sottofondi morbosi ed erotici della repressione vittoriana. Qualche esempio? *Giro di vite* di Henry James, *Il signore delle mosche* di

William Golding, *I trasfigurati* e *I figli dell'invasione* di John Wyndham, *L'arancia a orologeria* di Anthony Burgess. Ai quali vanno aggiunti gli americanissimi bambini crudeli di Bradbury e il recente filone neosatanico.

Su diverso versante, Giacinto Spagnoletti, docente di letteratura all'Università di Chieti, ha effettuato un *excursus* storico nella letteratura italiana partendo dal romanzo fantastico di Casanova *Icosàmeron* (1788) e dal romanzo popolare alla Salgari per giungere a Buzzati, a Calvino, a Primo Levi, a Landolfi, all'ultimo Volponi (*Il pianeta irritabile*) e alla scoperta postuma di Morselli (*Dissipato HG*).

Stretti tra semiologi ed etologi, tra critici letterari del tutto all'oscuro della fantascienza moderna di matrice anglosassone, i fantascientisti presenti al convegno non hanno esitato — nella tavola rotonda di chiusura — a mettere il dito su fatti e misfatti del mercato editoriale italiano. Ma si son trovati a discutere con chi non vedeva al di là di Calvino e di Buzzati, di Borges e di William Burroughs. E si è trattato allora, spesso, di un dialogo fra sordi.

In occasione del convegno di Palermo (al quale era abbinata una mini-mostra di libri e riviste di fantascienza del periodo 1952-1972), è stato anche pubblicato un ricco ed elegante volume curato dal professor Luigi Russo con la collaborazione di Gian Filippo Pizzo e di numerosi fantascientisti italiani. Il titolo è *Vent'anni di fantascienza in Italia*. Si tratta di un vero e proprio documento informativo di notevole interesse per ogni appassionato.

Il volume si apre con un ampio profilo storico della nascita e dello sviluppo della fantascienza in Italia firmato da Pizzo, che ha curato anche le schede — sintetiche ma dettagliate — di tutte le pubbli-

cazioni uscite nel nostro Paese tra il '52 e il '72, ciascuna completata da riproduzioni fotografiche delle copertine della rivista.

La seconda parte contiene invece una nutrita serie di ampie testimonianze di coloro che più hanno contribuito al sorgere e all'affermarsi della science fiction in Italia, ricchi di impressioni e ricordi personali, molti dei quali del tutto inediti.

Sfilano così i nomi di Armando Silvestri, Andreina Negretti, Riccardo Valla, Gianfranco de Turris, Inisero Cremaschi, Luigi Cozzi, Gilda Musa, Ferruccio Alessandri, Vittorio Curtoni, Lino Aldani, Gianni Montanari, Carlo Pagetti.

Il volume, di un'ottantina di pagine, può venire richiesto alla cattedra di estetica dell'Università, al professor Luigi Russo. L'indirizzo della Facoltà è in Viale delle Scienze, a Palermo.

Brian W. Aldiss in un momento del Convegno a Palermo.





BAMBINO A MOLLE

Caro direttore,
ho letto il n. 28/29 di **ROBOT**. Molto buono. Solo che mi sono rimasti alcuni dubbi, che vado a esporli.

1) Chi è più forte: Yllakun o Nembo Kid? Superstrizzacervelli o Luca-bambino a molle? Nembo Kid sarebbe capace di grattugiare un carro armato? E, per contro, Yllakun è capace di volare?

2) Chi è Gianluigi Zuddas? Uno scrittore di sf o un umorista? O non è per caso uno di quegli scrittori di cui è più importante capire quello che sottintendono, piuttosto che quello che dicono? E se è così, perché non l'hai detto subito?

Per chiarire il primo gruppo di domande devo aggiungere che il Bambino a molle ci mette un attimo a capire la psicologia di Yllakun. Quindi, come psicologo è molto forte. Superstrizzacervelli, invece, ci mette tutto un racconto a capire chi è il vero Nembo Kid. Quindi, anche se ammetto che Superstrizzacervelli aveva un problema più difficile, così, a occhio, direi che

non è all'altezza del Bambino a molle. Ma è possibile che un bambino sconfigga un esperto proprio sul suo terreno?

Il secondo gruppo di domande è più importante, e più serio. È cosciente, Zuddas, di avere fatto un'opera talmente aperta (nel senso usato da Eco) che si è rivelata più ambigua di quel che occorreva? Mi spiego. Io odio i bambini alla Rin Tin Tin, alla Furia, alla Lassie. Cioè quelli che sono furbissimi, coraggiosissimi, supervitaminizzati, intelligentissimi, e circondati da adulti completamente scemi. Odio quei bambini che conversano coi cani (facendosi capire!), che neutralizzano il bandito tramite il cavallo, che salvano il forte assediato mandando messaggi provvidenziali via-cane.

Sai, io sono cresciuto in campagna, e nell'infanzia ho amato ma anche maltrattato gli animali. Ricordo che tiravo fiondate ai passeri, che tiravo secchiate d'acqua calda al gatto, e, ogni tanto, al cane qualche calcetto glielo mollavo. Quindi non mi identifico con questi superbimbi a cento ottani, di importazione USA. Per fortuna Zuddas non si spinge fino al punto di fornirci la puntuale riedizione della tradizionale accoppiata bimbo-eroe + hestia-eroessa. Ma una cosa è sicura: che le reazioni di Luca nei confronti di Yllakun sono quelle di un superbimbo nei confronti di una superbestia.

Siccome la storia, al contrario delle tipiche storie «superbimbo + superbestia», non si chiude con un lieto fine, questo è un primo elemento di ambiguità nel racconto.

Mi viene in mente una analogia. Narra Asimov, in un suo racconto, di una bimba che perde il robot (= hestia) col quale faceva coppia fissa a causa dell'insensibilità degli stupidi genitori. Ebbene, questa bimba, come Luca, impazzisce a tal punto che:

1) Non avrà altri amori nella sua vita.

2) Diventerà la presidentessa e factotum della prima industria robotica della storia. Dove si vede come Asimov, in pratica, non riesce a portare alle estreme conseguenze le sue intuizioni.

Alla fine non ce la fa a distruggere il mito dell'accoppiata «bimbo + bestia», e lo ricostituisce ad altri livelli. Zuddas invece è inflessibile: vuole, per così dire, che la tragedia si consumi fino in fondo. Il racconto di Zuddas mi ha richiamato alla memoria un film poliziesco che vidi qualche tempo fa. Purtroppo non me ne ricordo il titolo. Bene, questo film narrava la vicenda, piuttosto patetica, di un eroico agente di polizia che, dopo lunghe e penose peripezie, riusciva a distruggere il suo capo, essere corrotto e mafioso. Questo film non aveva nulla di speciale, se non l'accentuazione talmente marcata di alcuni clichés

tipici dei film polizieschi, che faceva sospettare che alla fin fine il regista volesse appunto smascherare questi clichés. Ad esempio ricordo una scena in cui l'eroe, rifugiato in una villetta, viene circondato da un mare di poliziotti istigati dal capo mafioso. Segue una sparatoria, da parte dei poliziotti, talmente intensa e sistematica che la villetta, alla fine, dopo aver ricevuto non so quanti quintali di pallottole, crolla come un castello di carte. Ridicolo. Altrettanto ridicola è la scena in cui Yllakun riceve palate di proiettili che le rimbalzano come confetti, direbbe Zuddas, sul corpo.

Le scene che descrivono il martirio di Yllakun sono toccanti (Luca e io habbo non possono evitare di commuoversi, pur vedendole per la settima volta).

Eppure anche quando Zuddas descrive le sofferenze di questa creatura, strappata con la massima crudeltà e senza alcun rispetto dal suo ambiente, non posso evitare di ridere, immaginandola mentre scappa, correndo come un cinghiale (ma Zuddas ha mai visto correre una donna? E per giunta bella, e per giunta nuda?), mentre le pallottole le rimbalzano sulle chiappe! Tanto più che Yllakun, nonostante la sofferenza, conserva sempre una buona cera. Infatti gratta via pezzi di carro armato come se fosse gruviera.

E non sono ridicole le

grandi manovre dei carabinieri che, pur dotati di cannoni, mitraglie e carri armati, non riescono a fare a Yllakun nemmeno il solletico? Quando poi basta una schioppettata, tirata a caso da un bambino spaventato, per liquidare questa pericolosissima extraterrestre!

E quanto sono patetici, sempre i carabinieri, quando non osano avvicinarsi all'essere inoffensivo, che agonizza, camminando verso il mare! E quanto sono patetici gli americani, che si lasciano scappare Yllakun proprio sotto il naso! E allora, dopo tutto questo, dopo aver visto che la donna serpente è tanto dura che più dura non si può, che Luca è uno strappalacrime, che i carabinieri italiani sono fessi e idioti (per non parlare degli americani), dopo tutte queste — come chiamarle? incongruenze? ambiguità? — io mi chiedo: il racconto va letto per quello che dice o per quello che sottintende? E se è corretta la prima ipotesi, non sono, quelli da me citati, elementi che indeboliscono troppo il racconto? E se è corretta la seconda ipotesi, non ci voleva qualche elemento in più, che consentisse al lettore di accorgersi subito che questo è un racconto col quale si vuol fare dell'ironia?

Dopo aver martellato abbondantemente Zuddas, che ha scritto però una piacevolissima autobiografia, passo ad alcune considerazioni (velocissime) sul

resto della rivista. Mi è piaciuto Silverberg: finalmente un autore che, pur descrivendo il suo personaggio con estrema obiettività, lo tratta senza pietà: Northrop fa la fine che si merita. La mamma della Merrill l'ho trovata un po' troppo mammista.

Scortia, Varley e Spinrad sono dei simpaticoni.

Il racconto di Vonda McIntyre mi induce a una considerazione. A differenza di Zuddas, la McIntyre riesce a contenere il suo amore per i bambini. Stavim è un bambino quieto, non aspira a diventare un eroe, spera solo, giustamente, di cavarcela. Il racconto è divertente, piacevole, la sua Donna-Serpente ha tutti i crismi della rispettabilità serpentescas: non è una corazzata come Yllakun.

La McIntyre riesce a costruire una storia triste e un po' sentimentale, senza essere eccessivamente patetica.

Un'ultima considerazione è sul cinema e la FS. Amo moltissimo film come 2001 Odissea nello spazio, Solaris, L'invasione degli ultracorpi. Odio Incontri ravvicinati del terzo tipo, per il suo tono evangelico, la miseria della trama, per il suo essere profondamente kitsch. Accetto cose del tipo Guerre stellari perché divertono. Mi spiace che Cozzi abbia fatto un film di cappa e laser, anche se capisco che i condizionamenti che ha subito devono essere stati pesanti.



Ma vorrei tanto vedere un film che sapesse ricreare le atmosfere, i contenuti, le ipotesi di 2001 Odissea nello spazio, un film che dimostri che anche per il cinema la sf è una letteratura, un'arte, e non un boom da sfruttare squallidamente.

(Stefano Fabbro - Torino)

No, no, no! Non ci siamo. Quello di Zuddas era un bambino molle, non un bambino a molle (gulp). Vengo alle risposte: Yl-lakun non è più forte di Nembo Kid, ma più impermeabile. Nembo Kid grattugiò un carro armato, Corea, 1953 (anche in Italia apparve un ampio servizio a colori sulla «Domenica del Corriere»). Yl-lakun non vola, ma è snodabile. Zuddas è uno scrittore, Cristo, osi metterlo in dubbio?

IL NUMERO DI SETTEMBRE

Caro Vittorio,

sto scorrendo il numero 30 di ROBOT e debbo dire che la copertina è veramente favolosa (quel disegno di Festino!) ma ho una obiezione da fare: avete rubato mezzo centimetro di spazio e questo non va; per il resto tutto bene. Duecentoquaranta pagine

di vera narrativa con Asimov, Russ, Coney, Varley, Del Rey eccetera, e inoltre rubriche come «Opinioni», «Le firme celebri», «Panorma Internazionale» e l'immane «Fantalettere». Vi ringrazio tutti, da Festino per i suoi eccellenti disegni che danno alle storie un sapore più completo, a te Vittorio per il tuo editoriale «Come saremo» veramente divertente, e a Donald A. Wolheim, curatore di questo trentesimo ROBOT. Un saluto anche a Giovanni Armenia, perché senza di lui ROBOT sarebbe andato a farsi friggere (e io pure). Ma adesso basta con i ringraziamenti, se no rischio di scrivere solo quelli (meritatissimi), mentre invece ho alcune cose da domandarvi e da chiarire.

Nel n. 28/29, nell'articolo di Franco Fossati «La vita e i tempi del signor Verne», l'illustrazione tratta da Cinque settimane in pallone è rovesciata, se non sbaglio. Ma non voglio certo trattarvi male dopo tutto quello che ho scritto sopra; e passiamo ad altro. Nel n. 12, rivolgendoti agli aspiranti autori, dici al lettore Maurizio Jacob (testuali parole): «Non vedo un grosso problema: basta che l'autore ci mandi una copia del lavoro e ne tenga un'altra per sé e tutto è risolto».

Bene, io ho già spedito un mio racconto, che sicuramente vi è già arrivato, chiedendovi un parere. Ora vorrei chiedervi se si può pubblicare (si intitola

Scherzo alieno).

Ultima cosa: nel Panorama internazionale del n. 13 dici che «La Bancarella», supplemento settimanale de «Il lavoro», pubblicava dal mese di aprile 1977 brevi racconti di sf: vorrei perciò sapere se sono ancora in tempo per questa iniziativa.

Grazie di avermi seguito fin qui, tanti saluti, e che il domani ci veda sempre più vivi.

P.S. Ti prego disperatamente di pubblicare la lettera.

(Livio Cotronzi - Roma)

La lettera è pubblicata. Grazie per i complimenti al trentesimo ROBOT. Certo che l'illustrazione da Cinque settimane in pallone è rovesciata! Ha causato notti insonni a tutta la redazione, che però non ne è responsabile (abbiamo tirato le orecchie al nostro montaggi-sta, che peraltro è la persona più simpatica del mondo). Per quanto riguarda i racconti, ho qui alla mia destra un pacco che ne contiene almeno duecento, e per il momento pochissimo tempo di leggerli. Ma le cose andranno meglio, vedrai.

Per collaborare alla «Bancarella» basta scrivere a Gualtiero Schiaffino, che ne è il direttore, c/o «Il lavoro», salita Dinegro 7, Genova.

RACCONTI

Spett. Redazione, sono un aspirante scrit-

tore di racconti di fantascienza e seguì regolarmente la vostra rivista, che mi piace molto. Proprio per questo motivo, credo, ho scelto di spedire a voi il mio primo racconto. Si tratta di una storia presentata in chiave brillante... ma del resto, sta a voi giudicarla, chiedo venia per la leggerezza.

Vi chiedo solo di giudicarla senza pregiudizi di sorta. In fondo, non dovrebbe essere molto difficile.

Non crediate che sia così presuntuoso da pensare che pubblicherete la mia storia, tutt'altro. Sono sicuro che non lo farete. Perché? Non lo so. Ve la spedisco apposta per sapere dove ho sbagliato, sempre che abbia veramente sbagliato, il che lo ritengo quasi ineluttabile.

Mi aspetto di poter avere qualche buon consiglio da voi, quindi vi prego di non deludermi. Ho una gran voglia di entrare a far parte di quella meravigliosa categoria di persone che sono gli scrittori di sf. Adoro la sf al punto di aver letto quasi tutti i racconti e i romanzi di Asimov, Heinlein, Bradbury, Sheckley, Farmer, van Vogt, Herbert, Leiber e Tanih Lee. Ah, dimenticavo Theodore Sturgeon. Voi sapete quanto abbiano scritto, questi signori: ebbene, a parte qualcosa, io ho letto tutto. E ho appena ventidue anni.

Vi dico questo per farvi capire quanto ami la fantascienza, e per rendere chiaro a tutti che mi pia-

cerebbe diventarne scrittore, nella maniera più vergognosamente lasciva che riusciate a immaginare.

Detto questo, detto tutto. Vi lascio ai vostri impegni che sono certamente più interessanti della lettera di un fanatico, e mi rimetto alla vostra clemenza.

(Veris G. Giannetti)

Prendo questa lettera tra le numerose che ci arrivano dello stesso tenore per affrontare, una volta per tutte e senza sotterfugi, il delicato problema dei racconti dei lettori.

Fino a qualche tempo fa c'era la possibilità, per Vittorio Curtoni, Giuseppe Caimmi, o anche il sottoscritto, di leggere il materiale che perveniva regolarmente in redazione, e, sia pure con gli inevitabili ritardi, si riusciva a dare una risposta praticamente a tutti coloro che ci sottoponevano un manoscritto. La situazione è cambiata nell'ultimo anno in maniera considerevole: i racconti continuano ad aumentare, il lavoro d'ufficio si fa sempre più impegnativo, per cui il tempo da dedicare alla pura e semplice lettura si è ridotto quasi a zero.

Attualmente, in tutta franchezza, siamo costretti ad accumulare questa messe considerevole di materiale dandole appena una sbirciatina, in attesa di poter tirare un attimo il respiro. È un peccato, ne convengo, ed è molto imbarazzante dire tutto ciò; ma al momento le nostre

strutture non ci permettono di fare diversamente. Se un domani l'editore deciderà di prendere in esame questo materiale, noi ben volentieri riattacheremo il lavoro. È una fatica che richiede ore, che va fatta con continuità, e che naturalmente non può essere svolta per hobby, pena la sua stessa serietà. A tutti coloro che continuano a mandarci manoscritti, dunque, un paio di suggerimenti: non inviate mai copie uniche dei racconti, poiché non siamo in grado di garantirne la restituzione di tutti i lavori; secondariamente, attendete un nostro riscontro: telefonarci o tempestarci di lettere che sollecitano «anche solo un giudizio» è una pratica che causa a noi, qui in redazione, molti dolori.

Quanto alla richiesta di giudizi o pareri «esperti», infine, questi presuppongono ovviamente la lettura: ed è evidente che, fino a che la situazione non si sbloccherà in qualche modo, noi non potremo fornirne che molto pochi. Tutto ciò, non per scoraggiare nessuno: ma solo per essere chiari.

PUBBLICITÀ

Invio questa mia breve lettera dopo aver a lungo riflettuto sulla missiva di Luca Baumer pubblicata su ROBOT n. 27: sono infatti rimasto molto perplesso non tanto leggendo il contenuto essenziale della lettera (su cui, pre-



metto sin da ora, sono pienamente d'accordo) ma per una frase (mi auguro scritta senza le dovute riflessioni) nella quale Baumer qualifica come «sana» la pubblicità che la Libra si fa nella sua «Guida alla fantascienza».

Se Luca, mi scuso con lui di dargli del tu pur non conoscendolo e pur avendo, suppongo, parecchi anni meno di lui, considero sana la pubblicità che la Libra fa nella sua «Guida alla fantascienza» io non sono per niente d'accordo con lui. Innanzi tutto direi che sarebbe bene che Malaguti scrivesse sulla copertina della sua rivista: «Guida alla Libra Editrice che pubblica fantascienza», e non «Guida alla fantascienza». Perché mi pare giusto, per evitare conflitti inutili e dannosi fra le varie case editrici, che ognuno pubblici esclusivamente le recensioni dei propri libri; ma questo va fatto nei limiti del consentito! Nella «Guida» mi pare che questi limiti si valichino: vi pare leggibile una rivista di fantascienza che, su 64 pagine pubblicate, presenti 64 pagine di pubblicità (si veda il numero 26)? Qualche fascicolo (mi pare onesto puntualizzare) è più leggibile (ad esempio il n. 25, nel quale trovano spazio due

buone biografie di Dick e di Zelazny), ma anche in questi fascicoli troviamo recensioni trite e ritrite, editoriali che sembrano ripetere sempre le stesse cose all'infinito, intere pagine ristampate senza la minima variazione dai numeri precedenti; e ancora: negli editoriali, impregnati di spirito campanilistico, vengono addirittura messi in risalto i nomi delle collane della Libra e dei libri o dei racconti pubblicati dalle sue varie collane. Mi sembra troppo.

Del resto mi pare di scorgere nella frase di Curtoni: «direi che ogni editore è libero di battere la grancassa come gli pare; sarà appunto il lettore a giudicare la bontà dei risultati e la correttezza dei metodi, ragionando di caso in caso», una nota di assenso al mio discorso; difatti io non intendo criticare la «Guida alla fantascienza» o la Libra, ma solo suggerire loro di pubblicizzarsi meglio e senza esagerare, e di lasciare più spazio alla critica e all'informazione.

Non sono l'unico a pensarla così; anche Maurizio Cestaro, la cui lettera è stata pubblicata su ROBOT n. 25, pare contrario a questo tipo di pubblicità che tende ad attrarre il lettore di fantascienza nell'orbita di quella o di quell'altra casa editrice limitandone così la mentalità e le idee.

Auguri molto calorosi a ROBOT e a tutto il suo staff.

(Valerio Giambersio)

Prendo atto delle tue opinioni, che però si scontrano contro una realtà molto elementare: un appassionato (come Malaguti è) se è anche editore è costretto a fare certe cose... che a qualcuno possono risultare meno gradite che ad altri. Insomma, la Libra fa una «Guida alla fantascienza» intesa soprattutto (ma non è un mistero) come veicolo pubblicitario. Sul modo in cui questa pubblicità viene fatta, sulla quantità, eccetera, si può solo esprimere un'opinione, non certo pretendere drastici cambiamenti. Non credo che Vittorio, con la frase che tu riporti, intendesse dare giudizi, ma semplicemente fare un'osservazione sull'ovvietà di certe situazioni. Inoltre la «Guida» della Libra è un periodico inviato in omaggio, che quindi non ha alcuna diretta responsabilità verso i lettori, i quali ne sono beneficiari piuttosto che acquirenti, e che possono liberamente accettarne o respingerne il contenuto.

Detto questo, non nego affatto che il problema esista: solo che non è limitato alla politica di una sola casa, ma è molto più generale. Ed è che la pubblicità, nelle case editrici di fantascienza (e non mi escludo dal novoro) è ancora troppo grezza, brutale, imbonitrice nel senso paleolitico del termine. Insomma, non sarebbe male se anche nel nostro campo qualcuno stampasse ogni tanto una fascetta con su scritto: «Un Asimov, più è Asimov e più fa bene... o no?».

Indice annata 1978

NARRATIVA

	n.	pag.
Asimov, Isaac <i>L'uomo bicentenario</i>	30	117
Bayley, Barrington J. <i>Problema d'identità</i>	30	155
Bester, Alfred <i>Lassù qualcosa mi ama</i>	26	124
Bishop, Michael <i>A Chinistrex Fortronza gli uomini sono macchine</i>	32	142
Brackett, Leigh <i>La cittadella delle navi perdute</i>	28/29	40
Brunner, John <i>Il viandante in nero: l'impronta del caos</i>	22	18
Brunner, John <i>Il viandante in nero: sfondare la porta dell'inferno</i>	23	72
Brunner, John <i>Il viandante in nero: la scommessa perduta vincendo</i>	24	90
Brunner, John <i>Il viandante in nero: l'impero del terrore</i>	25	52
Catani, Vittorio <i>Il pianeta dell'entropia</i>	22	64
Coney, Michael <i>Nei bei tempi antichi</i>	30	50
Conner, Michael <i>L'esercizio dell'onestà</i>	32	121
Cowper, Richard <i>Il manoscritto Hertford</i>	30	72
Dann, Jack e Zebrowski, George <i>Testa gialla</i>	32	134
Del Rey, Lester <i>Vantaggio naturale</i>	30	104
Diefendorf, David <i>Fiabe</i>	32	8
Disch, Thomas e Sladek, John T. <i>Svelata la dieta degli dei!</i>	32	134
Falciatore, Walter <i>Il campo ed altre spedizioni</i>	24	76
Farmer, Philip J. <i>Tra le rovine della mia mente</i>	26	16
Fast, John <i>Fiore d'albero di terra</i>	32	21
Grant, Charles L. <i>Una folla d'ombre</i>	24	126
Goldbarth, Albert <i>Starbirth</i>	32	162
Heinlein, Robert A. <i>Le strade devono scorrere</i>	25	8
Heinlein, Robert A. <i>Le verdi colline della Terra (antologia contenente 10 racconti)</i>	33	
Imbert, Enrique A. <i>Leggende dal «Gatto del Cheshire»</i>	32	158
Knight, Donald <i>T'ho visto</i>	30	207
Kearns, Winn <i>Il martirio di 0000000</i>	32	18
Lafferty, Raphael A. <i>Pozzanghera sul pavimento</i>	32	43
Lafferty, Raphael A. <i>Strani fatti (antologia contenente 16 racconti)</i>	31	
Le Guin, Ursula <i>Intracom</i>	23	14
Lerman, Rhoda <i>Chiamatemi Ishtar</i>	32	106
Lundwall, Sam <i>Solo noi ombre</i>	22	138
Mc Intyre, Vonda <i>Bruma, Erba e Sabbia</i>	28/29	87
Martin, George R.R. <i>Al mattino calano le nebbie</i>	27	127
Martinson, Harry <i>Ade ed Euclide</i>	32	58

Merril, Judith	<i>Solo una madre</i>	28/29	74
Moorcock, Michael	<i>Un cantante morto</i>	24	16
Mundis, Jerrold	<i>Natale a Watson Hollow</i>	32	60
Musa, Gilda	<i>Gli ex bambini</i>	23	32
Paronuzzi, Alessandro	<i>Dovevano proprio svegliarmi?</i>	25	135
Paulsen, Kathryn	<i>Il ventottesimo giorno</i>	32	104
Piccinini, Franco	<i>Ritorno a Liberia</i>	27	83
Roberts, Keith	<i>Weihnachtabend</i>	24	39
Russ, Joanna	<i>La mia barca</i>	30	188
Scortia, Thomas N.	<i>Quando sentirà il segnale</i>	27	69
Scortia, Thomas N.	<i>La bomba nella vasca da bagno</i>	28/29	186
Sheckley, Robert	<i>In una terra di chiari colori</i>	32	64
Silverberg, Robert	<i>Breckenridge e il continuum</i>	25	100
Silverberg, Robert	<i>I mercanti di dolore</i>	28/29	186
Spagnoli, Vanni	<i>Il gioco</i>	26	1
Spinrad, Norman	<i>È un uccello, è un aereo...!</i>	28/29	160
Sturgeon, Theodore	<i>La cosa</i>	27	102
Tharp, Beebe	<i>L'arpa che conquistò l'inferno</i>	32	110
Tiptree, James Jr.	<i>Le donne invisibili</i>	23	117
Tiptree, James Jr.	<i>Houston, Houston, ci sentite?</i>	26	58
Varley, John	<i>Nel catino</i>	28/29	110
Varley, John	<i>La banca della memoria</i>	30	19
Wilhelm, Kate	<i>I pianificatori</i>	22	110
Wolfe, Gene	<i>Tre dita</i>	32	12
Wyndham, John	<i>Considera le sue vie</i>	27	14
Young, Robert F.	<i>Villaggio d'argilla</i>	23	54
Zuddas, Gianluigi	<i>Bambino molle</i>	28/29	143

RUBRICHE

ANNUNCI	23	159
	24	158

CINEMA

Sbatti il mostro sullo schermo	di D. Arona	22	147
I film di Matheson	di D. Arona	23	144
Incontri ravvicinati del terzo tipo	di G. Lippi	24	142
I figli delle stelle	di Ray Bradbury	24	147
Incontri ravvicinati del miglior tipo	di G. Lippi	25	147
Dopo Guerre stellari	di D. Arona	27	144
Le avventure di Carolline	di G. Lippi	28/29	6
Star crash in anteprima	di G. Mongini	28/29	8
Stella vagabonda	di L. Cozzi	28/29	27
Fant'à Cannes	di L. Codelli	28/29	32
Notizie	di L. Cozzi	28/29	37

EDITORIALE *di Vittorio Curtoni*
(fino al n. 31)

FANDOM *di Giuseppe Caimmi* 26 147

FANTASY

L'universo di giada: C.A. Smith *di G. Lippi* 22 105

FLASH

Shelleycon 1977 *di F. Casella e A. Paronuzzi* 23 69

Chi è il lettore di fantascienza *di V. Curtoni* 24 34

Trieste '78: che la forza sia con voi... *di G. Mongini e D. Arona* 31 211

Il gioco della guerra *di S. Giuffrida* 32 181

Sf e critica a Palermo *di Fabio Pagan* 33 193

FUMETTI SF

Conan il barbaro *di F. Fossati* 24 73

Kamandi e il dopobomba *di F. Fossati* 25 50

Scarth e Danielle *di F. Fossati* 26 144

I LIBRI DI ROBOT *a cura di G. Caimmi e G. Lippi* 22 6
24 88
25 145

INCONTRI

George Pal *di A. Ferrari* 24 82

Forrest Ackerman *di A. Ferrari* 25 91

INTERVISTE

Larry Niven *di P. Walker* 27 123

LABORATORIO

Bilancio sugli Italiani *di F. Giambalvo* 26 106

LE FIRME CELEBRI

Un cane a tre teste *di Raphael A. Lafferty* 23 30

Science fiction e political fiction *di W. Ernsting* 24 140

Il futuro del sesso *di Katherine McLean* 28/29 84

Il meraviglioso inglese *di B. Aldiss* 30 226

LIBRI *a cura di G. Lippi*
(dal n. 22 al n. 28/29)

OPINIONI

La famosa polemica Manganelli-Donaggio	<i>di R. Valla</i>	22	132
Fantapsicologia	<i>di S.L. Brodsky e K.B. Melvin</i>	23	110
La scacchiera dell'universo	<i>di E. Ragone</i>	25	126
Quel malcico cinebrivido	<i>di A. Paronuzzi</i>	26	117
La nuova critica in Italia	<i>di G. Caimmi</i>	27	97
La vita e i tempi del sig. Verne	<i>di F. Fossati</i>	28/29	138
Dove finisce la realtà	<i>di V. Curtoni</i>	30	220
Mitologia e dintorni	<i>di G. Caimmi</i>	32	163

POLEMICHE

Editoria e ideologia	<i>di R. Guerrini</i>	23	106
La fiera dei trucchi	<i>di R. Guerrini</i>	24	124
Un anno dopo	<i>di R. Guerrini</i>	25	132
I padreterni	<i>di R. Guerrini</i>	26	144
Il ruolo della donna	<i>di R. Guerrini</i>	27	80
La convention di Ferrara	<i>di R. Guerrini</i>	28/29	107

RITRATTI a cura di G. Caimmi e P. Nicolazzini

John Brunner	22	9
Ursula Le Guin	23	6
Michael Moorcock	24	8
Philip J. Farmer	26	6
John Wyndham	27	6
Raphael A. Lafferty	31	199

SF IN ITALIA

Interplanet story	<i>di S. Sandrelli</i>	23	49
-------------------	------------------------	----	----

SF NEL MONDO

Il mercato inglese	<i>di P. Weston</i>	28/29	169
--------------------	---------------------	-------	-----

TEMI CLASSICI DELLA SF

Nel regno di Ucronia	<i>di A. Paronuzzi</i>	25	44
Il pensiero orientale	<i>di A. Paronuzzi</i>	32	176
Le storie future	<i>di G. Caimmi e P. Nicolazzini</i>	33	178

Sono inoltre apparsi i saggi:

I fantastici tempi del combustibile liquido	<i>di L. Serra</i>	30	6
... Così è stato raccontato	<i>di P. Nicolazzini</i>	31	6
La dieta degli dei	<i>di T. Disch</i>	32	4

nel prossimo numero

Tutti i lettori di **ROBOT** ricordano una delle più belle storie apparse su questa rivista: **CANZONE PER LYA**. E ricordano anche la poetica avventura di **AL MATTINO CALANO LE NEBBIE**. Il loro autore è più che un «astro nascente»: è uno dei migliori nuovi scrittori americani, e naturalmente si chiama

GEORGE R.R. MARTIN

A lui abbiamo pensato di dedicare la prossima antologia personale di **ROBOT**, un ricco volume che ospita nove dei suoi migliori racconti, tra cui:

TORRE DI CENERI

I CANTI SOLITARI DI LAREN DORR

LA NOTTE DEI VAMPIRI

accompagnati da un saggio di **Giuseppe Caimmi** che è il primo serio contributo critico a Martin in Italia, e dalle consuete rubriche. E finalmente il titolo dell'antologia:

**CANZONI D'OMBRE
E DI STELLE**

**che sarà in vendita
in tutte le edicole a partire
dal 15 gennaio**

Un grande sconto per i lettori di ROBOT

Un'eccezionale offerta per i lettori di ROBOT!

Se volete risparmiare ottocento lire sul prezzo di copertina de «I libri di ROBOT», ritagliate il tagliando qui sotto, compilate-lo, versate sul nostro conto corrente postale la differenza tra il prezzo di copertina del libro e le ottocento lire, spediteci il tagliando, dopo di che potete tranquillamente accomodarvi in poltrona e attendere che il volume vi arrivi direttamente a casa.

Naturalmente, potete avere sconti anche su dieci libri per volta, se ci mandate dieci tagliandi per volta... (Ma le fotocopie non sono valide!)

Desidero ricevere il volume.....
con lo sconto di L. 800 sul prezzo di copertina, che è di
L. Ho provveduto a versare la differenza fra il
prezzo di copertina e le 800 lire di sconto (cioè
L.) sul conto corrente postale n. 00361279 inte-
stato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Mi-
lano.

Resto in attesa di ricevere il volume franco di porto.

.....
Firma

.....
Nome

.....
Cognome

.....
Via

.....
Città

.....
C.A.P.

(Per favore compilate il tagliando in stampatello, onde evi-
tare possibili errori)

La porta sul futuro...

... si apre, e sfilano davanti ai nostri occhi i lampi di un domani sorprendente, a volte eroico, a volte amaro e grandioso, ma sempre rigorosamente credibile: è la Storia Futura di Robert Heinlein, uno tra i cicli più famosi della fantascienza tecnologica.

Dalle avventure di DALILA E LO SPAZIALE (*Delilah and the Space-Rigger*), in cui una donna si trova sola tra un banco di scatenati nello spazio, a CAMIONISTA SPAZIALE (*Space Jockey*), che vi fa rivivere in prima persona le emozioni del volo lunare, si arriva a LA LUNGA GUARDIA (*The Long Watch*), SIGNORI, ACCOMODATEVI (*Gentlemen, Be Seated*), È BELLO TORNARE A CASA (*It's Great to Be Back!*), altrettanti capitoli dell'espansione umana verso mete inimmaginabili. PORTIAMO ANCHE A SPASSO I CANI (*We Also Walk Dogs*) è la storia di una società in grado di fare tutto, perfino organizzare il primo vertice interplanetario, e AGONIA NELLO SPAZIO (*Ordeal in Space*) il racconto di un'ossessione.

Per concludere il volume, due tra i più celebri racconti heinleniani: la storia del cieco poeta spaziale Rhysling in LE VERDI COLLINE DELLA TERRA (*The Green Hills of Earth*) e il memorabile LOGICA DELL'IMPERO (*Logic of Empire*).